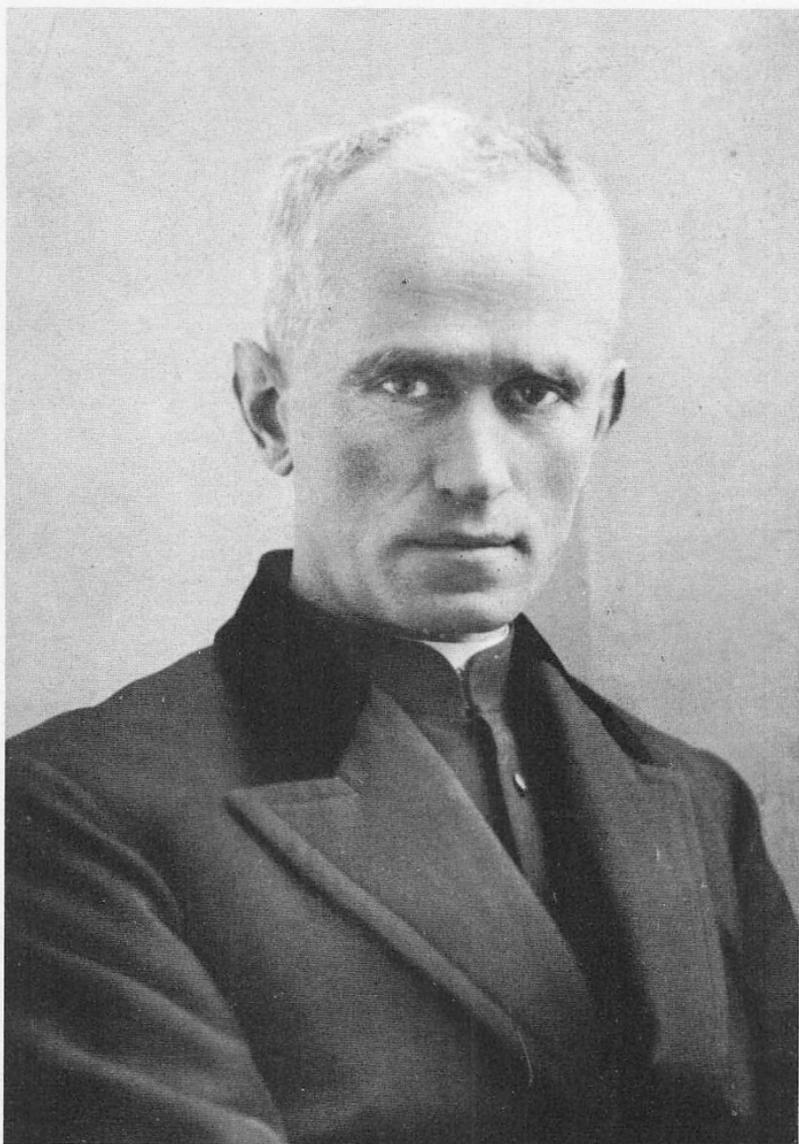


**DON BERRUTI**  
**L'ARISTOCRATICO DELLA BONTÀ**

ADOLFO L'ARCO \* EDITRICE ELLE DI CI \* TORINO - LEUMANN



*Don Pietro Berruti, Prefetto generale dei Salesiani dal 1932 al 1950.*

ADOLFO  
L'ARCO

# DON BERRUTI

L'ARISTOCRATICO  
DELLA  
BONTÀ



ELLE DI CI  
Torino  
Leumann

Il presente lavoro è un semplice *condensato* del bellissimo volume *Don Pietro Berruti, luminosa figura di salesiano*, scritto con intelletto d'amore dal Sac. Pietro Zerbino e pubblicato dalla S.E.I. (Torino 1964). La riduzione vuole essere un invito a leggere l'opera nella sua interezza.

Visto per la Congregazione Salesiana  
Torino, 14 dicembre 1968  
D. P. Zerbino

Visto: nulla osta per la stampa  
Torino, 17 dicembre 1968  
D. G. Zavattaro

IMPRIMATUR  
Torino, 18 dicembre 1968  
Francesco Sanmartino, *Vic. Gen.*

ME 0454-69

Proprietà riservata alla ELLE DI CI, Colle Don Bosco (Asti)

« Il sacerdote custodisce e comunica alle anime la realtà dell'amore di Dio per le sue creature ». Questa meravigliosa definizione del sacerdote data da Paolo VI è il profilo più immediato di don Pietro Berruti. « A costoro è dato ministrare il Sole », continuava infatti il Papa, citando direttamente il capitolo 110 del Dialogo di Santa Caterina da Siena.

Diceva ancora Paolo VI ai sacerdoti in un altro discorso: « Gesù li ha staccati, i suoi sacerdoti, non senza loro radicale sacrificio, dalle loro occupazioni ordinarie, dai loro interessi legittimi e normali, dalla loro assimilazione all'ambiente sociale, dai loro affetti sacrosanti; e li ha voluti a Sé dedicati, con dono completo, con impegno senza ritorno, puntando, sì, sulla loro libera e spontanea risposta, ma preventivando una loro totale rinuncia, un'immolazione eroica. Il discepolo, l'apostolo, il sacerdote, l'autentico ministro del Vangelo può essere un uomo socialmente come gli altri uomini? Povero, sì, come gli altri; fratello, sì, agli altri; servitore, sì, degli altri; vittima, sì, per gli altri; ma nello stesso tempo dotato di una funzione altissima e specialissima: " Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo " ».

Non abbiamo trovato nulla che più di questi pensieri del Papa si attagliasse a don Berruti, luminosa figura di sacerdote, quale ci accingiamo a delineare sulla base di documentate testimonianze.

Vorremmo aggiungere che, alla scuola di Don Bosco, don Berruti amò tenerissimamente la Chiesa e il Papa. Gli erano care, sopra ogni altra, le espressioni di due anime eccezionalmente grandi:

« Tutto col Papa, per il Papa, amando il Papa ».  
(Don Bosco)

« O Babbo mio, dolce Cristo in terra... ».  
(Santa Caterina da Siena)

## PRESENTAZIONE

Il 19 luglio del 1944 don Pietro Berruti, in qualità di prefetto generale della Congregazione salesiana, fu ricevuto in udienza dal papa Pio XII. Egli stesso ci ha descritto le impressioni riportate dal colloquio col Vicario di Cristo: « Mi sono preparato ravvivando lo spirito di fede. Volevo vedere il Vicario di Gesù Cristo, speravo di vedere se non Dio, qualche cosa di Dio. Invece ho visto un uomo molto buono, paziente, paziente all'infinito, paterno, tutto amorevolezza, che si interessava delle mie piccole cose. Mi sembrò Gesù tornato in mezzo a noi rivestito delle più attraenti qualità della sua bontà, come a Betlemme: *Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*. Durante tutto il giorno sentii una gioia che da tempo non provavo. Non so spiegare tale gioia insolita se non pensando alla presenza di Gesù nel suo Vicario. Non ero riuscito a vedere Dio, ma l'avevo sentito.

« Un'altra cosa mi impressionò. Ero ai piedi dell'Uomo che impersona la Chiesa: tutti i formidabili poteri concessi da Nostro Signore alla Chiesa si incentrano in lui; è un uomo che può far tremare tutti gli uomini, che lega e scioglie senz'appello; tutti lo stimano e apprezzano come un genio, un diplomatico perfetto, un ingegno eccezionale, una potenza temibile. Non vidi nessun sussiego, non si dà delle arie; buono, amabile, semplice, alla mano come uno di casa.

« La scena poi della mosca, che mi molestava e da cui egli voleva liberarmi, è indice di un cuore più che di padre, di madre. Varie volte lo vidi mettere la mano presso la parte inferiore del tavolo, mentre mi guardava leggermente preoccupato. Poi mi disse: " Non riesco a liberarla da questa mosca molesta perché non si ferma mai ". Allora mi

avvidi che, quando metteva la mano sotto il tavolo, cercava di prendere la paletta a reticella che si usa per cacciare le mosche. Il Santo Padre si preoccupava di liberarmi da una piccola molestia che io neppure avevo avvertito!

« Gli presentai l'omaggio filiale della parte della Congregazione che era restata separata dal Rettor Maggiore, i ringraziamenti dei salesiani, allievi, famiglie, per quanto aveva fatto per l'incolumità di Roma e quindi delle loro persone e case, e per la provvidenza con cui era venuto loro in aiuto per il necessario sostentamento. Gli dissi che molti romani, anche quelli non troppo religiosi, manifestavano una grande riconoscenza al Santo Padre; anzi, qualcuno mi aveva detto: " I Romani dovrebbero elevare al Papa un monumento d'oro ". " Il monumento che ci è più caro — interruppe il Papa — è l'osservanza di quanto insistentemente abbiamo inculcato loro: la pratica dei doveri cristiani! " ».

In realtà, la personalità di don Berruti aveva una notevole affinità con quella di Pio XII. Anche il corpo dell'insigne salesiano, come quello di papa Pacelli, sembrava che avesse l'unica funzione di innalzare verso il cielo la testa aureolata di saggezza; nell'uno e nell'altro poi l'autorità si annunciava, si presentava e richiamava la presenza di Dio mediante quella dignità naturalmente solenne, che si irradiava dal loro volto ieratico. Si sarebbe detto che camminassero sul pianeta avvolti da un'atmosfera celeste che, con vocabolo latino, potremmo chiamare *supernitas*. Eppure questa *supernitas* era solo l'involucro splendido della *benignitas*, sicché in tutti e due si verificava il fenomeno che don Berruti, nella sua relazione, ha messo bene in rilievo: nel primo contatto appariva sfavillante la dignità, ma poi, nell'intimità personale, si rivelava, in tutto il suo fascino, la benignità che richiamava subito l'umanità di Gesù.

Parte prima

---

CENNI BIOGRAFICI

## CULLATO DALLA MUSICA DI UN BEL QUARTETTO

Pietro Berruti venne alla luce nella festa di san Tommaso d'Aquino a Torino, il 7 marzo del 1885, tre anni prima che morisse Don Bosco. Fu battezzato subito il giorno dopo. Era il quarto di otto figli, di cui due morti nel primo anno di età e gli altri sopravvissuti a lui. Il futuro salesiano eccellerà in tutto, ma si distinguerà in grado prodigioso per il suo equilibrio psichico e morale. Si sarebbe detto che la sua anima godesse la salute che aveva Adamo prima della caduta; gli effetti del peccato originale si potevano riscontrare esclusivamente nel corpo. Tanta abbondanza di sanità spirituale, in massima parte, è dovuta al clima di spiritualità celeste e di amore umano in cui viveva e operava la famiglia Berruti. Il piccolo fu cullato dalla musica di un bel quartetto: fede, amore, lavoro e dovere, che con le loro melodie tennero lontana ogni penombra di complesso psichico. Il padre Giovanni aveva acquistato a Torino una libreria cattolica e l'aveva denominata « Libreria del Sacro Cuore », come tutti leggevano sul frontespizio.

« In quei tempi di liberalismo — commenterà un giorno don Berruti — era un atto di coraggio, una non piccola vittoria sul rispetto umano. Allora infatti il titolo “ Libreria del Sacro Cuore ” suonava, come si suol dire, “ bigotto ”. E il Sacro Cuore lo premiò, lo benedisse e la libreria prosperò in forma insperata ».

La mamma Giuseppina Barale aveva offerto al Sacro Cuore la famiglia e dal Cuore di Gesù attingeva copiosamente la mitezza e la dolcezza che poi esercitava con i figli e con i clienti, paziente fino all'inverosimile.

In Pierino i capricci erano ben radicati ma ebbero breve durata. Un mattino la zia preferita, ospite a Torino, uscì di

casa. Pierino voleva seguirla e tra gli strilli si mise a sprangare calci alla porta. Il padre, senza tanti complimenti, sul roseo della tonda faccina stampò in bianco quattro dita della sua mano pesante e, invece del bambino, uscirono i capricci, senza fare mai più ritorno.

Un giorno, caso raro, meritò un rimprovero all'asilo.

« Dite ai genitori — disse la maestra a chi l'accompagnava — che il bambino da alcuni giorni non è più come prima: è dissipato, parla, ride, disturba i compagni ». Il piccino ascoltava a testa bassa e, nel ritorno, disse alla sorella:

« Tu devi riferire a papà e mamma ciò che ha detto la maestra, è tuo dovere; il mio dovere è di accettare il castigo che mi daranno ».

Una sera Pierino era tornato a casa da scuola con un romanzo.

« Che cos'è? » chiede decisa la sorella Albertina.

« È un bel libro che mi ha prestato un mio compagno ».

Albertina legge il titolo e subito lo fa a pezzi. Pierino piange pensando all'amico. Albertina lo fa sedere a tavolino e gli detta questo biglietto per il compagno: « Carissimo, ti ringrazio del libro prestato, ma non lo vedrai più perché mia sorella l'ha ridotto in mille pezzi appena scorto il titolo. Mi rallegro con te che tieni in casa simili "gioielli"! Tuo condiscipolo Pietro ».

In casa Berruti si rigava dritto, senza repliche all'obbedienza.

Un piccolo episodio, eloquente nella sua semplicità.

Pierino ed Erminia erano obbligati a prendere, prima dei pasti, un cucchiaino d'olio di fegato di merluzzo. Il sacrificio era troppo grosso per non sentirne ripugnanza. Un giorno venne il turno anche del più piccolo, Gino. I due grandicelli furono presi in disparte dalla sorella maggiore, Albertina.

« Ascoltatemi — disse loro — domani anche Gino prenderà l'olio di merluzzo: vi è assolutamente proibito di fare

le smorfie che fate sempre, altrimenti il piccino vi imiterà e sarà una storia interminabile. Non avete che da dire: « Com'è buono! » e tutto finirà lì ». Era pacifico che alla sorella maggiore non si replicava. Venuta quindi l'ora del pranzo, Pierino per il primo trangugiò la sua cucchiata, fece un salto e, correndo nella sala attigua, esclamò a denti stretti: « Com'è buono! Com'è buono! ».

La sorella lo imitò perfettamente. Venne il turno del piccino che aspettava, gli occhi scintillanti, la bocca aperta, per sorbire anche lui il delizioso sciroppo. Inghiottì con sforzo, abbozzò una smorfietta, ma, trascinato dall'esempio degli altri, fece un bel salto e corse via esclamando: « Com'è buono! Com'è buono! ». L'indomani però diceva candidamente che l'olio di merluzzo non gli piaceva affatto.<sup>1</sup>

Pierino amava teneramente tutti i suoi, ma prediligeva la sorellina Erminia, quasi coetanea, con la quale abitualmente si divertiva. Col crescere degli anni si avvidero di aspirare allo stesso ideale: consacrarsi al Sacro Cuore di Gesù nella vita religiosa. Erminia, già da molti anni suora, al fratello salesiano porgerà gli auguri onomastici in questi termini: « Che cosa augurerò a questo futuro missionario, a questo futuro Francesco Saverio? 1° Che il Signore ti faccia santo, gran santo e presto santo. 2° Che tu apra le porte del Cielo almeno a un milione di anime! ». E l'11 novembre dello stesso anno: « L'hai ancora l'idea di farti santo? di sacrificarti ora nelle piccole cose per prepararti a quei grandi sacrifici che ti attendono più tardi?... Ti ricordi quando eravamo piccoli e discorrevamo delle nostre future missioni, immaginandoci di essere già missionari e di evangelizzare i selvaggi? Oh, i bei tempi! Ma no, son migliori questi, perché più vicini alla mèta dei nostri desideri ».

A sei anni e mezzo Pierino iniziò le scuole elementari

<sup>1</sup> PIETRO ZERBINO, *Don Pietro Berruti, luminosa figura di salesiano*, S.E.I., Torino 1964, p. 7.

presso l'istituto "San Giuseppe" dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di cui fu per otto anni esemplarissimo alunno. Lo scolaretto si trovò subito come in famiglia perché; tra gli altri insegnanti, c'era lo zio paterno, fratel Onesimo. In quell'ambiente, decisamente formativo, i condiscipoli nutrono per lui ammirazione e affetto. Fratel Benedetto, che lo ebbe scolaro dalla terza elementare alla terza ginnasiale, esprime così la sua ammirazione: « La generale simpatia che godeva non conobbe eccezioni, nemmeno tra i meno virtuosi e i più intellettuali. Si può dire che, nella mentalità loro, Pietro Berruti faceva categoria a sé: pareva naturale che egli dovesse primeggiare! ».

Il ragazzo aveva, oltre l'amatissimo suo direttore spirituale del collegio, un secondo confessore a cui poteva ricorrere con somma facilità: era un venerando padre gesuita, che teneva confessionale nella chiesa dei Santi Martiri rispetto alla Libreria del Sacro Cuore; cosicché Pietro aveva agio di confessarsi e comunicarsi prima ancora di recarsi in collegio. Da parte della famiglia, poi, le pratiche religiose non incontravano che incoraggiamenti ed esempi edificanti.

« Verso l'epoca della prima Comunione — racconta la sorella Erminia — lo si vide raddoppiare il fervore. La sera, durante il Rosario in famiglia, andava a inginocchiarsi nell'angolo più remoto della stanza, la faccia contro il muro, per essere più raccolto ».

A merenda in collegio si distribuiva frutta, cioccolata o altro companatico. Pierino, per fare un "fioretto", si contentava del pane e, tornato a casa, offriva il companatico alla sorellina.

La famiglia Berruti villeggiava a Mathi Torinese e Pierino aveva il privilegio di sedere a mensa con i salesiani, tra i quali lo zio Pietro Barale.

Adolescente, alla Scuola dei Fratelli, Pierino aveva acquistato un tratto aristocratico e la convinzione che la vita è un dovere da compiere e un ordine da osservare.

SLANCIATO NELLA PERSONA,  
SIGNORILE NEL PORTAMENTO,  
SQUISITO NEL TRATTO

Familiarizzando con i salesiani a Mathi, Pierino fu affascinato da quello spirito di famiglia che sfavillava nella serenità dell'intenso lavoro. Per di più, la Congregazione salesiana si presentava eminentemente missionaria ed egli desiderava appunto diventare missionario e, possibilmente, martire. Tale ideale veniva quotidianamente alimentato dalle preghiere e dal fervore della sorella Erminia, vera anima gemella, che lo condivideva entusiasticamente, e con la quale Pierino già aveva stretto un patto di mutuo soccorso nella santità. « Tu sarai suora — le diceva — io missionario; tu pregherai, io andrò alla conquista delle anime ».

« La mia vocazione — rievocava più tardi — alla vita salesiana potrei dire che la devo, come prima idea, a una copertina: quella del *Bollettino Salesiano*. C'era la cupola di Maria Ausiliatrice e due scene che mi attiravano tanto: da una parte alcuni missionari salesiani evangelizzavano un gruppo di selvaggi; dall'altra le Figlie di Maria Ausiliatrice circondate da povere indiette. I miei primi sogni missionari si sono intessuti su quella copertina. Alla mia scelta contribuì anche il fatto che avevo uno zio salesiano e andavo a passare parte delle vacanze alla cartiera di Mathi, che allora era nostra. Ma chi coltivò con sapienza la mia vocazione fu la sorella Albertina, di 10 anni più anziana di me. Un giorno le confidai che fratel Benedetto mi aveva chiesto se mi sarei fatto volentieri "Fratello" e io avevo risposto che non mi sarebbe dispiaciuto. "E perché non ti fai salesiano? — domandò la sorella — Se ti fai salesiano potrai

diventare missionario come questi che vedi sul *Bollettino Salesiano* ". L'idea mi piacque... ».

Quale fu in questa delicata svolta della vita di Pierino l'atteggiamento dei genitori? Risponde la sorella Erminia: « Pierino non incontrò nessun ostacolo da parte dei genitori: cristiani esemplari, compresero l'immenso onore che Dio faceva loro, e con generosità gli offrirono quel caro tesoro ».

Fratel Benedetto si inserisce così nella narrazione: « La mattina di una domenica del maggio 1899, dopo la santa Messa, mentre gli allievi si godevano un po' di ricreazione in cortile, il carissimo Pietro mi si avvicina e, con quel suo fare franco e confidente, mi dice: " Sa, professore? Ieri sera mi ricevette don Rua; e così si è deciso che vado dai salesiani " ».

Rimasi sorpreso. La nuova istituzione, a un decennio appena dalla morte del santo Fondatore, non poteva ancor presentare, pur con la diffusione così rapida e dinamica dei suoi inizi, la saggia e potente organizzazione che le conferisce oggi tanta meravigliosa attività ed efficacia di apostolato. D'altra parte, io presentivo in Berruti una vocazione eccezionale, destinata senza dubbio a una missione non comune, in un ambiente di primissimo piano. Gli risposi: " Pietro, giacché qui c'è di mezzo il sacerdozio, non parliamo più di quell'altra idea di farti Fratello. Ma, se ti senti chiamato alla vita religiosa sacerdotale, perché non farti Gesuita o Barnabita, o Signore della Missione! " ».

Il bravo giovanetto insistette sulla sua idea, mentre io non mi sentivo né autorità né animo per ostacolarla, e terminò con queste parole: " Ormai don Rua mi ha accettato, ed entrerei al noviziato appena terminato l'anno scolastico " ».

Il 7 ottobre del 1899, festa della Madonna del Rosario, Pierino entrava nel noviziato salesiano di Foglizzo. Quell'adolescente slanciato nella persona, signorile nel portamento, squisito nel tratto, sereno nell'aspetto, entrando in quel cenacolo di spiritualità, fece la più gradita impres-

sione. In cappella si distingueva per il fervore composto e in cortile non si lasciava battere nella corsa; nella scuola poi conservò il primato che aveva sempre goduto incontrastato.

Il 29 novembre tra canti, suoni, fiori e lacrime di gioia ai piedi dell'altare, dalle mani di don Rua, Pierino riceveva la veste sacerdotale. Nella talare il novizio apparve più alto, più affilato e più angelicato, anche se non mancavano le sonore risate, causate dai ruzzoloni, che i novelli chierici facevano spesso e mal volentieri, perché non avvezzi a correre nell'abito talare. Col maestro don Zolin volle essere e fu "come un bicchiere d'acqua limpida". Con i compagni si rese ben presto disponibile per qualunque servizio. Contrasse allora l'abitudine, che poi conservò per tutta la vita: figurarsi di fare a Gesù quanto faceva ai compagni.

Nella cronaca del noviziato, in data 13 marzo, è scritto laconicamente: « Parte malato per Mathi il chierico Berruti ». La continua tensione dello spirito e le mortificazioni nel cibo, a loro volta, cospirarono per indebolire quel bel fisico. Per uno sviluppo straordinario occorreva un nutrimento straordinario, ma la mensa del noviziato non era quella di casa Berruti. Il giovane chierico lo capì assai bene, ma non se ne lamentò mai: sopportò, giorno per giorno, il peso di una costituzione debole e malaticcia. Secondo le leggi canoniche dell'epoca, il novizio poteva essere dispensato dal rifare il noviziato, ma Berruti optò per il secondo anno di noviziato, che riuscì ancora più gioioso e fervoroso del primo. In quei due anni di intenso lavoro interiore, il nostro novizio conseguì una maturità di spirito che era in simpatico contrasto con la verde età dei suoi sedici anni.

Berruti sceglie e valuta tutte le direttrici di marcia che lo guideranno al porto della santità autentica. Prima direttrice di marcia: primato dell'amore. « La santità non è tanto difficile, perché non consiste nel fare tante cose, ma nell'amore di Dio: qualunque azione, anche la più santa, non è santa se non si fa con questo amore di Dio. Uno, se

ha molto amore di Dio, è molto santo; se poco, poco; se niente, niente santo ». Seconda direttrice di marcia: l'amore deve condurci alla perfetta uniformità con la santa volontà del Signore, che nel cuore della Vergine acquista vibrazioni e tonalità materne. E il novizio incominciava subito con un atto di totale abbandono: « Oh! mia buona Mamma, da questo momento io mi dono tutto a Voi, mi abbandono totalmente e per sempre nelle vostre braccia. Fate Voi come Vi piace. Volete che io mi faccia santo? Eccomi, o Maria. Permettete che io rimanga peccatore? Eccomi, o Maria. Volete che io salvi molte anime? Son pronto alla fatica. Volete che io salvi appena la mia? Come volete, o buona Mamma. D'or innanzi voglio fare solo ciò che Voi desiderate, e così vivrò tranquillo... Sarò contento di rimanere l'ultimo del Paradiso se così a Voi piacerà, e magari di soffrire eternamente, pur di fare la vostra volontà, che è la volontà di Dio ».

Al tramonto del secolo il venerabile don Rua, desideroso di fare coro alla voce del papa Leone XIII, che avrebbe consacrato il genere umano al Sacro Cuore di Gesù nella notte tra i due secoli, decise di consacrare solennemente la Società salesiana al medesimo Cuore dolcissimo. Berruti, che prediligeva questa divozione, comprese l'intima essenza dell'atto e vi si preparò.

Quel giorno Pierino provò una gioia intensa. La devozione al Sacro Cuore l'aveva ereditata dai genitori. A Foglizzo, poi, era venuto a trovarsi come tra due fuochi: in casa divampava la fiamma di un'ardente devozione al Sacro Cuore di Gesù, accesavi da Don Bosco stesso e alimentata con zelo da quell'apostolo del Sacro Cuore che fu don Giulio Barberis; fuori c'era la sorella Erminia che, maturando allora la sua vocazione a "Figlia del Sacro Cuore", nelle visite e nelle lettere gliene parlava con trasporto e con gioia.

Nel descrivere l'ultima notte del 1900 il cronista avvisa il racconto di insolito calore. « Non avremmo potuto terminare

meglio il secolo e cominciare l'altro che con una funzione così cara, così bella, così sublime qual è quella da noi compiuta in questa notte, della consacrazione di tutta la Società salesiana al Sacro Cuore di Gesù... Si veglia in attesa della Messa di mezzanotte, autorizzata dal Santo Padre. L'altare è magnificamente parato. Il signor direttore espone il Santissimo. Tutti i superiori, in cotta e stola, lo circondano. Gli altri confratelli, chierici e coadiutori, si portano vicino alla balaustra. Dietro rimangono i novizi... Il signor direttore legge ad alta voce la "Formula di consacrazione al Sacratissimo Cuore di Gesù", prescritta da S.S. Leone XIII. Indi Messa solenne col Santissimo esposto. Celebra il signor direttore, la servono i superiori. Finita la Messa, si canta un solenne *Te Deum*... ».

Quindi riposo. Ma prima di abbandonarsi al sonno, Berruti nell'intimità col suo Dio l'ha giurato: « Stanotte giuro al Sacro Cuore che, ovunque andrò, propagherò la devozione a Lui!... Mio Dio, fate che io possa compiere questo voto ardente del mio cuore! ».

L'amore al Sacro Cuore gli svela il valore delle Regole e gli suggerisce una terza direttrice di marcia: « Le nostre Regole — diceva — sono state scritte da Don Bosco e dettate da Maria Ausiliatrice; ma l'Uno e l'Altra non furono che mezzi con cui il Sacro Cuore volle significarci la sua volontà. Ogni regola quindi, per quanto piccola, parte dal Cuore di Gesù, e ogni trasgressione, per quanto minima, anche di regole piccolissime, è un'acuta spina che ferisce l'adorabile Cuore di Gesù... ».

Berruti scriveva allora l'atto di nascita di quell'amore alle Regole che lo distinse per tutta la vita: « Per noi sono il secondo Vangelo, sono parole del Signore. Chi osserva perfettamente le Regole si fa santo ».

Il 30 settembre 1901 Berruti e i suoi compagni avevano l'ineffabile gioia di emettere i santi Voti nelle mani del primo successore di Don Bosco. Il loro ideale era raggiunto: salesiani, figli di Don Bosco!

Passò una giornata di paradiso. Il cuore gli batteva forte forte mentre scriveva: « Ora sono salesiano, ora sono vero figlio di Maria Santissima Ausiliatrice, sono tutto del Signore. Non più parola, non più pensiero, non più azione che non sia rivolta alla maggior gloria di Dio. Propongo di non trasgredire neppure una delle Regole, anche minime ».

## A 19 ANNI SI LAUREA IN FILOSOFIA

I superiori mandarono alla Pontificia Università Gregoriana questo adolescente, che non aveva avuto il tempo di conseguire neppure la licenza ginnasiale. Berruti era uno studente che offriva la massima garanzia, perché, se era adolescente anagraficamente, si manifestava un saggio spiritualmente.

Lo attiravano particolarmente le scienze matematiche e fisiche; e poiché alla facoltà di filosofia allora era annessa anche la cattedra di matematica, vi si iscrisse e si segnalò, diventando il discepolo prediletto dell'allora celebre professore di matematica e fisica padre Goretti. Questi apprezzò e valorizzò il genio del giovane salesiano, chiamandolo presso di sé, quasi assistente di cattedra e affidandogli incombenze delicate e difficili. Così Berruti in alcuni saggi di esperienze fisiche comparve come collaboratore dell'esimio professore, insieme col padre Gianfranceschi, il futuro direttore della Radio Vaticana.

Nel 1903 la Pontificia Università Gregoriana si fece promotrice di un saggio di fisica sperimentale, dato dagli alunni in occasione delle solenni onoranze rese alla memoria del padre Secchi, nel XXV anniversario della morte. Il saggio portava il titolo: *Onde elettriche e loro applicazioni*. Era diviso in più lezioni. La quarta, « Oscillazioni e correnti di alta frequenza », fu affidata a Berruti.

La solenne tornata si svolse nella chiesa di sant'Ignazio. Vi assistettero eminentissimi cardinali, l'élite di Roma e molti scienziati. Berruti espose la teoria, illustrandola con eleganti esperimenti e fu molto applaudito.

Alla distanza di oltre 40 anni, la domenica del 16 dicembre 1945, la conversazione cadde sui bei tempi degli studi

alla Gregoriana. Il segretario colse l'occasione per avere conferma di quanto si diceva da alcuni compagni di don Berruti.

« Ho sentito una cosa che mi pare strana: lei, studente di filosofia, brillava nello studio della matematica! ».

« Sì, a quei tempi alla Gregoriana c'era anche la cattedra di scienze esatte e padre Goretti nella sua bontà volle eleggermi "Capocircolo di matematica". Il capocircolo aveva l'incarico di presiedere alle esercitazioni dei compagni e di fare loro ripetizione ».

« Dunque è vero che lei riusciva bene anche in tali studi ».

« Realmente avevo una forte inclinazione per la matematica, la fisica e la chimica ».

« I suoi compagni mi hanno parlato di certe esperienze che lei avrebbe fatto con successo... ».

« Fu nel 1903. In quella occasione a me toccò una parte interessante, che poi illustrai con esperienze curiose, come l'accensione di una lampadina col solo contatto della mano ».

« Si dice anche che lei ebbe dei premi... » continuò il segretario.

« Mi sembri un po' troppo curioso! Ad ogni modo, eccoti soddisfatto: nel 1903 mi furono conferiti due premi, uno di fisica e chimica, l'altro di fisica e matematica ».

Nei registri della Gregoriana, si legge: *Anno 1903 duo praemia tulit: a) ex Physica et Chimia; b) ex Physica et Mathesi.*

Anche in certi suoi quaderni di formule, nei passaggi più difficili si leggono, scritti con matita colorata, giudizi del professore, come questi: *Bravo!... Bravissimo!... Optime!...*

Il chierico Berruti toccava allora i 18 anni.

Un contributo eccezionale alla sua spiritualità intima e intensa veniva dato dalla sorella Erminia, sua gemella nello spirito. Di frequente, fratello e sorella rinnovavano il patto di mutuo soccorso nel salvar anime, fatto nella loro fanciullezza: « Tu, Pietro, passerai la vita soffrendo, su-

dando, faticando per Gesù e per le anime; io passerò la mia vita, tutta nascosta e umile, amando, soffrendo, piangendo, ai piedi di Gesù: ambedue per lo stesso scopo: salvar anime, anime, sempre anime: t'assicuro che non ho mai compreso la preziosità di un'anima come dal giorno in cui sono entrata in questo paradiso; non so come meglio chiamarlo... ».

Il Natale del 1902, in quel suo "paradiso", la sorella vestiva l'abito religioso delle Figlie del Sacro Cuore e faceva una preghiera che compendia le ardenti aspirazioni di Pietro: « Buon Gesù, ti raccomando caldamente mio fratello. Tu conosci tutte le sue intenzioni, che sono altresì le mie. Compi tutti i suoi desideri, fallo santo, fallo martire: ch'egli salvi un numero sterminato di anime! ».

I tre anni di fatiche romane furono coronati brillantemente dalla laurea: a 19 anni Dottore in filosofia! C'era proprio di che rallegrarsi, eppure il neo-dottore comunicò ai familiari la lieta notizia solo tre mesi dopo! A lui invece stava a cuore l'alloro che non marcisce, l'alloro della professione perpetua: 6 agosto 1904.

« Oggi ho fatto i santi Voti perpetui — scrisse —. Ora sono salesiano per tutta la vita; per tutta la vita sono del Signore. Maria Santissima mi ha preso come suo figlio prediletto, ponendomi nel bel numero dei suoi beniamini. Oh, mio Dio! Che potrò fare io per ringraziarvi di tanti vostri benefizi? Lo so: fare la vostra santa Volontà. Ebbene sì, questa Volontà e solo questa io voglio avere d'ora innanzi: di uniformarmi a quanto voi volete. Questo sarà il fine ultimo d'ogni mia azione e di tutta la mia vita: l'adempimento perfetto della vostra santissima Volontà ».

ACCOLTO CON FISCHI,  
RIPARTE TRA LE LACRIME

« Nel mese di novembre del 1904 — scrisse don Beruti —, una letterina del signor don Cerruti mi invitava a partire per il Cile, ove l'ispettore don Luigi Costamagna mi avrebbe destinato per quello studentato filosofico. Presentai la lettera al mio direttore che, impensierito, ne parlò subito con l'ispettore don Conelli: la mia salute era sempre stata cagionevole e ambedue temevano un peggioramento in climi meno benigni di quello d'Italia. Mi fecero visitare da un buon medico, il dott. Festa, che, dopo avermi esaminato attentamente, diede questo responso: “ Lei non può fare il viaggio che le è stato proposto; se parte, non giungerà a destinazione, perché prima di arrivare in America, arriverà all'altro mondo ”. Fu comunicata a don Cerruti la sentenza del medico e più non si parlò della mia andata in America.

« Ma verso la fine di novembre giunse a Roma monsignor Fagnano, ospite graditissimo al Sacro Cuore. Disse che doveva trattare con varie Congregazioni romane e, non essendo abbastanza pratico di Roma, pregò il direttore di dargli una guida; la scelta cadde su di me. Io ne fui molto contento perché così avrei avuto occasione di avvicinare il grande Missionario di cui avevo sentito tante meraviglie.

« La prima volta che l'accompagnai, attraversando piazza Termini, gli dissi:

“ Monsignore, io dovevo andare nel Cile... ”.

“ Lo so... ”.

“ Ma non potei partire per motivi di salute... ”.

“ Lo so... ”.

« Lo guardai stupito al vedere che conosceva i miei

segreti; egli sorrise, poi guardandomi con bonarietà, soggiunse:

“ E dimmi un po', ci verresti volentieri in America? ”.

“ Molto; ho sempre desiderato essere missionario ”.

“ E allora andiamo ”.

“ Non posso; il medico non me lo permette ”.

“ Oh, sta' tranquillo, al medico ci penso io, e vedrai che tutto sarà aggiustato ”.

« Andammo infatti dal medico il quale, conoscute da monsignore le condizioni climateriche del Cile e constatato un notevole miglioramento nella mia salute per le cure che nel frattempo mi avevano usate, più non si oppose alla mia partenza per l'America.

« Più tardi venni a conoscere i retroscena di quell'incontro che avevo creduto fortuito. Quando don Luigi Costamagna seppe da don Cerruti che io non potevo partire, espose la sua pena a monsignor Fagnano e lo pregò a volerlo aiutare a riuscire nell'intento; monsignore promise e dispose ogni cosa in modo che “ per casualità ” si giungesse alla metà proposta. Aveva infatti un'abilità non comune nel disporre persone e cose in modo da avviarle naturalmente e spontaneamente ai fini che si era prefisso ».

Nel cuore sensibilissimo del chierico erano cresciuti giganti due amori: l'amore per la famiglia e l'amore per le missioni; nell'ora della partenza il primo reclamò i suoi diritti e il secondo partecipò all'agonia di Gesù. « Ho ancora presente nella mente — scriverà appena arrivato a Buenos Aires — l'istante del distacco da voi, papà e mamma; ho ancora qui fisso nella mia mente il volto lacrimoso di mamma, in cui leggevo l'immenso affetto materno; vedo ancora papà sorridente di quel sorriso che vela il pianto e lo strazio del cuore; vedo Maria che piange e si nasconde la faccia per dare libero sfogo al suo dolore... ».

Il 21 febbraio 1905, alle tre pomeridiane, sbarcavano nel porto di Buenos Aires. Prima accoglienza: una salva di fischi da parte di alcuni popolani che stavano ad attendere i passeggeri. I fischi si ripeterono quando i missionari uscì-

rono dalla dogana e dovettero passare in mezzo alla folla accorsa a vedere il bastimento (allora l'arrivo di un transatlantico era un avvenimento).

Il chierico Berruti scrisse ai genitori: « Io ne godetti e dissi fra me e me: Si vede che non sono venuto inutilmente: non avessi altro da fare, avrei da convertire questi poverini che mi hanno fischiato ».

Il Cile non gli si presentò subito come il “ balcone fiorito dell'America ”, ma gli offrì ore di angoscia.

Tre giorni dopo, marzo si vestiva di primavera. « La calma e la pace è ora ritornata nella mia anima. Alcune sagge parole del mio signor direttore, la lettura di vite di santi, il pensiero del Paradiso... mi tolsero dalla malinconia e mi fecero respirare un'aura di pace e di contento che mi sollevò lo spirito, già troppo accasciato ».

Qualche mese più tardi il Cile era già la seconda patria del chierico Berruti. Macul con i suoi verdi prati, la sua vigna e il suo maestoso sfondo di montagne bianche di nevi, diventerà il nome più caro al cuore di don Berruti, dopo quelli di Roma e di Torino. Macul sarà per venticinque anni il campo del suo lavoro.

Il 19 settembre 1908 il chierico Berruti fu ordinato suddiacono. Ecco uno spiraglio sui sentimenti che lo dominarono in quel giorno: « Oggi sono stato ordinato suddiacono. Fu un giorno pieno di emozioni; per tutta la mattina rimasi un po' eccitato, eccetto il tempo dell'ordinazione che cercai di ricevere col maggior fervore possibile; la sera mi sentii molto commosso. Sento la grandezza dello stato che ho abbracciato... ».

La sorella, pregustando la gioia di avere un fratello sacerdote, gli rivolgeva ancora una volta l'augurio che fosse un sacerdote santo. « Se mi costasse la vita — gli scriveva — questa grazia immensa per me, non mi costerebbe nulla ».

Fu ordinato diacono il 18 settembre 1909 nella cappella dell'arcivescovado, per le mani dell'internunzio monsignor Sibilia. In quel giorno perfezionò i propositi del suddiaconato e ne aggiunse dei nuovi, tra i quali il seguente:

« Reciterò con molta pietà e devozione l'Ufficio Divino: non lo dirò né troppo adagio, né troppo in fretta, accompagnandone la recita col cuore e con la mente. È questo il primo e principale proposito che prendo nel giorno della mia Ordinazione al diaconato ».

Nove soli mesi lo separavano dal sacerdozio. Berruti viveva immerso in un'atmosfera tutta soprannaturale, combattuto e diviso da due sentimenti opposti: un ardente desiderio di essere sacerdote e un penoso timore di esserne indegno. La continua tensione spirituale, il molto lavoro e l'intenso studio avevano congiurato insieme per esaurire le già deboli forze di quel povero organismo. L'ispettore che lo amava come un figliuolo, pensò che l'aria nativa e la gioia di un ritorno a Roma ne avrebbero migliorata la salute. Convinto inoltre che le sue attitudini allo studio dovessero essere meglio sfruttate, decise di offrirgli la possibilità di laurearsi in diritto canonico a Roma.

Forse vi fu spinto anche dalla scena che si svolse nell'arcivescovado di Santiago, quando il diacono Berruti, terminato lo studio della teologia, si presentò agli esami di ammissione al sacerdozio. Si sa come aveva compiuto gli studi teologici; eppure in quella circostanza gli esaminatori, meravigliati della eccezionale preparazione ed edificati dell'umiltà del candidato, si alzarono dal loro seggio e vollero dargli un abbraccio. Tra di essi vi era il futuro arcivescovo di Santiago, il cardinale Caro Rodríguez.

Cominciavano ad avverarsi i pronostici di don Lazzèro, che, fin dal 19 agosto del 1905, non aveva esitato a paragonarlo al Papa allora regnante: « Di lui si può dire quello che giorni sono lessi di Pio X, quando era giovane: *spei maximae*: un giovane di bellissime speranze ».

## IMMERSO NELLE DOLCEZZE DELLA GRAZIA

Don Berruti, a Roma, senza trascurare il diritto canonico, si impadronì mirabilmente di tre discipline: della liturgia, del canto gregoriano e dell'arte cristiana.

Quando poteva, andava a godersi una Messa presso i Benedettini di sant'Anselmo, dove s'estasiava nell'ascoltare quelle celebri esecuzioni in canto gregoriano. Partecipava alle funzioni della settimana santa nella basilica di san Pietro. Amava molto le basiliche, moltissimo le catacombe.

Evidentemente non mancava il lavoro all'Oratorio, ove « i giovani l'idolatravano — come testimonia don Carrà — e i chierici lo assecondavano con gioia ed entusiasmo ».

E giunse il 29 giugno 1910, festa di san Pietro e data della sua trasfigurazione in Gesù Sacerdote. Quel giorno radioso ebbe due nubi: la morte di don Rua e l'assenza della sorella suora.

Il 6 aprile era volato al Cielo don Rua. Le relazioni del santo successore di Don Bosco con la famiglia Berruti erano state tali, che la sua scomparsa fu considerata come un lutto di famiglia. Ne sofferse specialmente don Pietro, che sperava di averlo al fianco il giorno della prima Messa.

La suora, poi, prima di quella data dovette trovarsi a Roma per compirvi il secondo noviziato, che non poté interrompere per assistere alla prima Messa del fratello.

Offrirono il sacrificio con generosità e la sorella gli mandò il dono più gradito: « Voglio insistere presso il Cuore di Gesù per ottenere la grazia che tanto desideri e che sospiro anch'io, cioè che il mio amatissimo fratello sia un gran santo ».

Della sua Ordinazione don Berruti parla così: « Oggi in Torino nella cappella del Cenacolo sono stato ordinato sacerdote per le mani dell'Em.mo cardinale Richelmy. *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?*... Nel

momento dell'imposizione delle mani ho pregato lo Spirito Santo che scendesse su di me con la pienezza dei suoi doni. E questa fu la grazia che ho chiesta al Signore in questo giorno in cui fui consacrato al ministero divino: i sette doni dello Spirito Santo.

« La stanchezza causata dagli Esercizi spirituali, dal digiuno e dalla lunghezza della funzione, non mi lasciò gustare le dolcezze meravigliose della grazia, nelle quali invece mi trovai immerso nel restante della giornata. Uscito di chiesa, abbracciai la mia buona mamma che volle assistere a tutta la funzione: anch'essa in quel momento vide coronato un suo remoto e veemente desiderio. E anche di questo, o mio Dio, grazie, grazie infinite! ».

La sua predilezione per la gioventù povera e abbandonata e il suo amore al Cuore di Gesù gli fecero scegliere per motto le parole del Salvatore: *Il Signore mi ha mandato ad annunziare la Buona Novella ai poveri, a risanare quelli che hanno il cuore affranto* (Lc 4,18).

Il giorno dell'Ordinazione lo passò, come dice egli stesso, "immerso nelle dolcezze meravigliose della grazia", per prepararsi all'atto divino della prima Messa.

In quegli anni, in cui Don Bosco aveva solo il titolo di venerabile, riposava ancora sulle colline di Valsalice, nella tomba che la pietà dei figli gli aveva eretta nel "Seminario delle Missioni estere".

Dominava il grandioso mausoleo l'altare della Pietà. Don Berruti vi celebrò il suo primo Sacrificio il 30 giugno. Ecco come ne parla:

« Oggi ho celebrato la mia prima Messa. In questa devota cappella, sulla tomba del mio venerato Padre, circondato da tutti i miei cari, ho offerto per la prima volta all'Eterno Padre l'Agnello immacolato, in rendimento di grazie per tutti i benefici che nella sua infinita bontà volle concedermi e per i quali ho varcato la soglia del sacerdozio.

« Quando ho pronunciato le parole della consacrazione mi sono sentito inondare il cuore da una commozione mai provata e ineffabile: avevo Gesù tra le mie mani, l'avevo

fatto discendere io dal Cielo!... Già prima, leggendo gli *Oremus*, l'Epistola e le altre parti, ero sensibilmente commosso e, per non essere interrotto dal pianto, non dovevo pensare alla prossima consacrazione. Lacrime di dolcezza ho versato all'Elevazione, e altre lacrime, non meno dolci, versai alla Comunione, quando potei dare Gesù sacramentato ai miei genitori e a tutti i miei fratelli e sorelle e cognati, nessuno eccettuato...

« O mio Dio, fate che io abbia da dire sempre con fervore la santa Messa; fate che io rinnovi ogni giorno l'augusto Sacrificio della Croce con quegli stessi sentimenti di fede e di amore, che mi resero sì dolce e inebriante il calice adorabile di questo giorno solenne!... ».

L'anno seguente prese parte agli Esercizi di Genzano di Roma, predicati da un santo, il servo di Dio monsignor Luigi Olivares. In quei giorni di profonde riflessioni rinnovò i propositi della prima Messa, completandoli con sapienti norme per l'apostolato: « I santi furono sempre severi con se stessi e larghi con gli altri: usa con te la severità di sant'Alfonso e sii per tutti coloro che ti circondano, un san Francesco di Sales. Non permettere a te ciò che permetteresti agli altri: quanto maggior rigore ti userai, tanto più abbondanti saranno le benedizioni del Signore e maggior bene farai alle anime ».

Il 17 luglio 1912 don Berruti conseguì una brillante laurea in diritto canonico. Mentre si prendeva qualche giorno di riposo, prima di far ritorno nel Cile, la mamma si ammalò. Non parve cosa grave e don Pietro, col cuore in tumulto, volle partire.

Il 16 gennaio, navigando presso Barcellona, scriveva: « Ho ricevuto ieri a bordo il telegramma che mi annunciò l'esito del consulto: ne ringraziai il Signore. Così mi trovo ora più tranquillo ». E dopo aver dato notizie del viaggio, continuava: « Quello che più mi commuove è il ricordo di mamma che lasciai ingannata, dolcemente cullata nella speranza di rivedermi fra giorni. Povera mamma, come starà ora? Ieri, partendo, l'ho affidata al Signore e a Maria Ausi-

liatrice: l'ho lasciata in buone mani: essi non deluderanno le mie speranze, faranno con lei quanto avrebbe saputo fare il più affettuoso dei figli, la terranno allegra, le infonderanno coraggio, la faranno guarire... ».

La mamma moriva proprio quel giorno! La notizia lo raggiunse presso Dakar. Pianse e intraprese la via del ritorno.

Appena poté riabbracciare papà, fratelli e sorelle, ebbe da loro notizie così belle sulla morte di mamma, che versò nuove lacrime, ma di gioia. Gli fu narrato, tra l'altro, che quando il padre gesuita, suo confessore, le aveva proposto il Viatico in forma privata, essa aveva risposto: « E perché non in forma pubblica? Se molti sapranno che sono grave, pregheranno per me! ».

Il 5 aprile del 1913 nella piccola e raccolta chiesa di Macul, presso la capitale cilena, si levò a Dio un inno di grazie, sonoro e compatto. Salesiani, novizi e aspiranti si erano raccolti a cantare il *Te Deum* di ringraziamento per il ritorno del loro amatissimo don Berruti.

Egli diede subito principio alla sua missione di insegnante tra i chierici e i novizi. Il vescovo salesiano cieco monsignor Riccardo Pittini ricorda di averlo visto in quegli anni a Macul, già circondato da un alone luminoso che ne faceva « la figura centrale della casa, di cui era l'anima... ». E rivede « il suo volto pieno di gioventù, il suo sorriso, riflesso di un'anima bella, e tutta la sua persona, come l'aurora del suo splendido giorno salesiano ».

A Macul si sentiva anche il bisogno di un confessore, che avesse le doti richieste dal delicato ministero di guida per i candidati al sacerdozio. Perciò l'ispettore gli affidò — per chi avesse voluto usufruirne — anche questo compito. Don Berruti accettò tremando e pregando. Ma don Nai riposava tranquillo sulla scelta fatta, anzi, sorridendo di compiacenza, confidava a un sacerdote della casa: « Ecco, don Berruti, in qualsiasi ufficio lo si metta, fa sempre a dieci con lode ».

## TRE FINESTRE SPALANCATE SUL CREATO

Il 20 maggio del 1917 venne consacrato vescovo il direttore di Macul don Abramo Aguilera, e l'ispettore don Nai chiamò a sostituirlo il suo prediletto don Berruti. Questi riempì un intero quaderno di difficoltà ma, quando lo presentò, l'ispettore lo prese, lo mise in tasca e, sorridendo, disse:

— Ecco sparite tutte le difficoltà!

Il nuovo direttore si propose un triplice ideale: fare della casa una grande famiglia; creare un cenacolo di salesiani; preparare un drappello di figli devoti della Chiesa e fedelissimi al Papa. Molti exallievi ricordano con commozione l'atmosfera di bontà che si respirava nella "famiglia Berruti".

« Avevo undici anni — racconta uno — quando mi staccai dai miei genitori. Per tutti gli anni che fui con don Berruti, non sentii mai la mancanza dei miei genitori, perché mi sentivo amato. A Macul non trovavo mai chiusa la porta della direzione, e tanto meno trovavo chiuso il cuore del direttore. Tutte le volte che andavo a sfogarmi, mi riceveva con benevolenza e mi ascoltava con grande interesse. Anche incontrandolo in cortile, correvo volentieri a baciargli la mano, perché sentivo che mi voleva bene; e se mi chiedeva: "Come stai?", il che era quasi sempre, mi sentivo pieno di allegria al vedere l'interesse che aveva per me... ».

Don Berruti era universalmente amato anche per la generosità con la quale aveva saputo assimilare lo spirito della nazione cilena. Nello studio della lingua si era proposto di giungere a parlarla in modo che non si riconoscesse in lui lo straniero. E ci riuscì. « Parlava perfettamente la

nostra lingua — dichiara il cardinale Silva — conosceva le nostre tradizioni e i nostri gusti, e li aveva fatti suoi. Mai fece distinzioni motivate da nazionalità; nel suo tratto e nelle sue premure sembrava che per lui non esistessero nell'ispettoria né cileni, né italiani, né tedeschi, ma soltanto salesiani. Credo che nessun superiore, di quelli che finora ho conosciuto, abbia realizzato così meravigliosamente questa difficile assimilazione, che esige una mortificazione e uno spirito di rinuncia veramente eroici ».

Durante i 10 anni del suo directorato la casa di Macul, che era poverissima, migliorò le sue condizioni, fino a diventare una delle case migliori per quei tempi. Nel 1917, appena fatto direttore, la dotò di luce elettrica, eliminando definitivamente il sistema d'illuminazione a acetilene. Così l'arricchì di acqua potabile con tubature, bagni e opere di scolo, migliorandone radicalmente l'igiene.

Nella remota e isolata casa di Macul, aprì tre suggestive finestre sul mondo: la liturgia, il canto e l'arte plastica e figurativa.

« Quando io giunsi a Macul — scrive don Lazaro — vidi cerimonie che in nessuna parte avevo visto e che, anni dopo, contemplai nel loro originale in sant'Anselmo a Roma. Don Berruti aveva saputo far rivivere in Cile ciò che aveva riempito la sua anima nello splendore delle cerimonie romane ». Don Muñoz descrive così una Messa cantata a Macul:

« Io non avevo mai visto una Messa celebrata con tanta solennità e insieme con tanta devozione. La chiesa profusamente ornata di drappi, di fiori e di luci, le cerimonie scrupolosamente eseguite, il canto polifonico intramezzato col gregoriano, magistralmente cantato sotto la direzione di don Berruti, il piccolo clero numeroso e devoto, la predica: tutto mi procurò un'impressione profonda. Si vedeva in quella festa, l'opera amorosa di una mano che aveva curato anche i minimi particolari ».

La settimana santa era un avvenimento. Don Berruti era la figura centrale della grande settimana, sia che dirigesse,

sia che cantasse la Messa. La sua voce di basso era gradevole, ben timbrata.

Il suo straordinario amore al canto liturgico l'indusse, nonostante la povertà dell'ispettoria, a mandare a Solesmes (Francia), celebre centro di canto gregoriano, due salesiani dell'ispettoria.

La musica sacra per lui era la più sublime espressione della preghiera. Su questo concetto tornava spesso, parlando ai giovani salesiani.

Un giorno, ad esempio, fece girare il disco dell'*Incar-natus* del Rossini, cantato dal celebre tenore Caruso (il miglior cantante di quei tempi), e poi cantò lui l'*Incar-natus* del Credo I, in gregoriano. Quindi commentò: « Che ve ne pare? Nel canto del celebre tenore c'è arte, espressione, sentimento; nella mia povera voce non c'è arte, ma c'è preghiera. Voi vi siete accorti che io pregavo... ».

Anche l'organo, che aveva acquistato con sacrifici, sotto le sue dita cantava e pregava.

In fatto di musica classica invitava il compianto maestro Hackmann a eseguire suonate di Mozart e di Beethoven. Prima però ne spiegava la struttura e il senso agli aspiranti e ai chierici.

Don Berruti andò accumulando, tra stenti, un materiale abbondante di diapositive per parlare del Papa, di Roma, delle Catacombe, delle Basiliche romane, delle Opere salesiane. In queste conferenze si proponeva di ottenere che l'obbedienza al Papa e ai superiori avesse un solido fondamento intellettuale e affettivo. Dette da lui, quelle cose, con quello straordinario ascendente che aveva, si fissavano profondamente nella mente e nel cuore.

Dalle stupende conferenze che teneva sull'arte sacra di Roma traluceva la sua romanità. Illustrava a una a una le Basiliche romane, le Catacombe e i monumenti della fede cattolica, usando l'esattezza del linguaggio proprio dei cultori di archeologia, ma portandovi la sua anima ardente di amore per i martiri, la cui vita e martirio rievocava con descrizioni così vive, che lasciavano nei giovani ascoltatori

impressioni incancellabili, Vibrava nelle sue parole tutta la squisitezza della sua anima d'artista, che sapeva far gustare i gioielli d'arte antica e moderna nelle sfumature più delicate. Era per tutti una gioia pellegrinare in sua compagnia per la Roma dei Papi e dei Cesari, dei martiri e degli eroi.

Anche le cosiddette " conferenze d'arte ", che teneva in giorni piovosi per occupare il tempo destinato al passeggio, miravano a dar un senso sempre più completo delle note di varietà e di universalità che arricchiscono la Chiesa. Tali conferenze versavano su tutti gli stili: greco, romano, bizantino, arabo, romanico, gotico, rinascimento, barocco ecc. Era versato in tutti. Sullo schermo illuminato andava segnando gli elementi caratteristici di ogni stile e faceva sfilare davanti agli occhi trasognati dei giovani spettatori le meravigliose vedute delle più artistiche cattedrali e monumenti sacri del mondo.

In pieno anno scolastico accadde che don Berruti andasse a chiamare dallo studio i filosofi, i novizi e gli aspiranti per far loro ammirare qualcuno di quei tramonti veramente stupendi, che di quando in quando vi si contemplano.

Nelle serate estive, alla vista del cielo stellato, parlava delle grandezze di Dio, ragionando dell'immensità dello spazio, nominando le stelle, le costellazioni, le nebulose con rara competenza, poiché l'astronomia l'aveva sempre appassionato; poi faceva eseguire canti popolari in spagnolo, italiano, tedesco, polacco, secondo le nazionalità presenti. Dalle finestre aperte sulla Chiesa e sul mondo dell'arte entravano torrenti di luce e di aria ossigenata.

## IL MIO SPIRITO È PIÙ DOLCE DEL MIELE

« Ci amava tutti ugualmente — dice don Muñoz — e in forma tale che ciascuno credeva di essere il preferito. La sua purezza angelica si rifletteva in tutta la sua persona. Mai lo vidi fare una carezza a un ragazzo. Lasciava che gli baciassero la mano. Talvolta tratteneva un momento per mano, in segno di affetto: nulla più. Eppure come sapeva amare don Berruti! E con quali finezze e delicatezze ce lo sapeva dimostrare! Se lo amavamo tutti alla follia, era perché eravamo certi che lui amava ciascuno di noi con eguale intensità.

« Era per noi come una calamita. Non c'era alcuno che non si sentisse attratto dal suo sorriso e dal suo atteggiamento sempre accogliente. Appena lo vedevamo apparire, correvamo a baciargli la mano e a ricevere una parolina affettuosa o almeno un suo sguardo. Don Berruti aveva, come Don Bosco, il dono di attrarre a sé le anime ».

La bontà però non escludeva la correzione paterna, che l'arte di don Berruti aveva posto alla confluenza della convinzione e dell'umorismo. Eccone un saggio. Un predicatore non si era conquistata l'attenzione e i giovani ascoltatori si erano annoiati.

Don Berruti, che non correggeva mai subito, l'indomani si presentò a dare la "buona notte" e tutto sorridente prese a dire: « Questa sera voglio tenervi allegri con un bel racconto. Io so che i racconti piacciono molto ai ragazzi e, forse, anche ai novizi e ai filosofi. Vi narrerò dunque la storia di Pinocchio ». (Si tenga presente che non parlava in Italia, dove il burattino collodiano è arcinoto). « Un giorno Pinocchio, invece di compiere il suo dovere recandosi a scuola, andò a spasso. Per via si unì con altri com-

pagni peggiori di lui e, seguendo il loro consiglio, vendette i libri; poi col denaro ricavato comperò un biglietto d'ingresso al circo e, godutosi lo spettacolo, tornò a casa. Suo papà gli chiese che cosa avesse fatto dei libri. Pinocchio cominciò a mentire. E mentre mentiva, il naso gli si allungava... ».

Don Berruti s'interrompe, fissa i suoi uditori, cambia tono e dice: « Vedo che voi mi ascoltate con vivissimo interesse. Nessuno è distratto; nessuno dà segno di essere stanco... Ebbene, la storia di Pinocchio la termineremo un altro giorno. Ora voglio dire chiaramente a tutti che c'è una cosa ben più importante delle favole e che merita un'attenzione ben più grande: è la Parola di Dio ».

I coadiutori erano i beniamini del direttore. « Non posso dimenticare — scrive don Muñoz — le attenzioni e delicatezze che usava con l'*hermanito Pancho*, santo confratello, il primo coadiutore salesiano cileno, che vedeva la Vergine e parlava con lei. Lo stesso si può dire del confratello Giovanni Arione, vignaiuolo di Macul. Don Berruti amava e venerava questi coadiutori ».

Un giorno giunsero a Macul tre universitari di Santiago. Uno era exallievo, tutti e tre erano in relazione di amicizia col direttore del collegio salesiano "El Patrocinio de san José", che li aveva consigliati di fare una passeggiata a Macul per conoscerli il direttore.

« Quando entrammo nel cortile — racconta uno di essi — il primo che vedemmo fu il direttore don Berruti che, circondato da un compatto e numeroso gruppo di aspiranti e di chierici salesiani, passeggiava sotto l'ampio porticato. Si può dire che tutta la casa era con lui, perché, fatta eccezione di alcuni che andavano e venivano affaccendati nei lavori relativi alla festa del Sacro Cuore, che si celebrava quel giorno, tutti gli altri erano con don Berruti e dimostravano un interesse grandissimo nell'ascoltare le sue parole, scoppiando di tratto in tratto in allegre risate.

« Appena ci vide, si diresse verso di noi, sempre circondato dai suoi figli, come la chiocchia dai pulcini, e ci salutò

con tanta amabilità e cortesia, che ne rimanemmo incantati; fin da quel primo momento la mia anima si sentì come affascinata dall'incanto che emanava dalla sua persona. Lo stesso posso affermare che avvenne ai miei compagni.

« Immediatamente c'invitò a far parte del gruppo e a passeggiare in attesa dell'ora della Messa solenne. Con amabile cortesia e familiarità ci presentò ai suoi figliuoli come amici e continuò la conversazione con tanta grazia e amenità, che tutti lamentammo che la campana fosse venuta a interromperla.

« Quello spettacolo così genuinamente salesiano era nuovissimo per me e m'impressionò molto, tanto più quando, nel corso della giornata, che passammo in quell'oasi di pace, ci accorgemmo che quello stringersi attorno al direttore non era una cosa comandata e imposta, ma un frutto spontaneo dell'immenso affetto che don Berruti sapeva destare nel cuore dei suoi figli ».

La scena per la sua spontaneità impressionò tanto i tre studenti, che due di loro si fecero salesiani; uno oggi è il cardinale Silva, arcivescovo di Santiago.

Il carisma che caratterizza il directorato paterno di don Berruti, consiste nell'arte di far respirare, vivere e operare l'intera comunità in un clima soprannaturale ventiquattro ore su ventiquattro. « Non ricordo — scrive don Buvinic — di averlo visto preoccupato per qualche affare economico o materiale. Certamente nella sua qualità di direttore aveva problemi di questa indole, ma giammai ce lo lasciò intravedere. Crescevamo convinti che l'unica cosa importante fosse la nostra santificazione. Imparammo così, alla luce del suo esempio, a gerarchizzare i valori umani ».

A Macul tutti volevan bene al direttore, persino gli animali. Le "cuyucas", una specie di tortore, appena compariva don Berruti, gli volavano attorno. Talvolta, quando faceva scuola con la finestra aperta, al primo piano entrava improvvisamente una cuyuca e si posava sopra la cattedra o sulle spalle dell'insegnante. Un giorno che teneva un'importante lezione di filosofia, l'uccello entrò distraendo gli

allievi. Don Berruti, senza interrompere il discorso, coprì con la sua berretta la cuyuca, che se ne stette silenziosa fino al termine della scuola.

I confratelli non avrebbero saputo immaginare la casa di Macul senza don Berruti direttore. Era dello stesso parere don Rinaldi, che nella domanda alla Santa Sede per un quarto triennio adduceva come ragione « la deficienza di un altro superiore idoneo a questo ufficio ».

Nel 1909 il salesiano don Giuseppe Gamba, visitatore straordinario del Cile, dando relazione della visita al venerabile don Rua, del chierico Berruti aveva scritto: « Un ottimo futuro maestro dei novizi ». Ecco perché don Albera nel 1920 lo elesse maestro dei novizi della ispettoria.

Don Bosco vuole che il sacerdote a cui è affidata la formazione dei futuri salesiani sia « talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia ».

Don Berruti fece suo questo ideale di bontà e nei sette anni che fu anche maestro dei novizi rivelò il cuore di un padre. Soave e buono, affabile e paterno, guidava i novizi nel cammino della perfezione seguendo gli insegnamenti di Don Bosco.

Sapeva anche essere forte, ma preferiva essere dolce, stimando la dolcezza più conforme allo spirito del santo Fondatore; usava la fortezza solo in via di eccezione.

Con i novizi deboli di salute aveva tenerezze materne: li incoraggiava, li curava, ricordava loro che anche lui aveva dovuto interrompere il primo anno di noviziato a causa della salute e farne un secondo; poi concludeva: « Se hanno accettato me... ». E quella sospensione valeva una promessa.

In don Berruti maestro dei novizi impressionava la sapienza con cui conciliava la bontà condiscendente e quasi materna con una formazione forte e aliena da compromessi, che sogliono rivelarsi fatali negli anni successivi.

« Le sue conferenze ascetiche ai novizi — scrive don Muñoz — erano semplici, ordinate, chiare, concatenate

l'una all'altra in forma progressiva, e soprattutto pratiche di una praticità aderente alla vita, che rivelavano il gran maestro e direttore di spirito e il profondo conoscitore della vita spirituale. Io non so se don Berruti abbia chiesto come Don Bosco l'efficacia della parola; ma posso affermare che non ho trovato in nessun sacerdote una parola che mi abbia trascinato più efficacemente al bene e alla pratica della virtù di quella di don Berruti... Io provavo una vera delizia nell'ascoltarlo, i suoi insegnamenti s'imprimevano nella mia anima e mi sentivo costretto a metterli in pratica ».

Sapeva infondere una grande amore per tutto quello che era salesiano. Viveva e faceva vivere i novizi in intima unione con i superiori maggiori, malgrado l'estrema lontananza dalla casa madre. Per inculcare l'amore alla Congregazione soleva, senza gonfiamenti antipatici, lodare le abilità e il valore dei salesiani dell'ispettoria, in modo che ognuno di essi appariva ai novizi come un modello in qualche virtù.

La sua fede era così viva che avvenivano fatti analoghi a quelli che si leggono nella vita di Don Bosco. Così un anno, offrì in dono a ciascuno di loro un fiammante *Liber usualis* e raccontò come l'aveva pagato: « Oggi sono stato a Santiago. Il libraio della "Gratitud Nacional" mi disse che i libri c'erano, ma che non poteva consegnarmeli senza denari contanti. Io che non avevo se non i denari per il viaggio, andai in cerca del direttore o del prefetto: non trovai né l'uno né l'altro. Non c'era altra via che tornarsene senza libri. E già stavo per prendere la tranvia, quando mi si presenta una signora che mi chiede come potrebbe incontrarsi col direttore di Macul.

— Eccolo! — rispondo sorpreso — le occorre qualcosa?

— Era per consegnargli un'offerta per il suo collegio.

E mi consegnò una busta: c'erano i 500 pesos che mi occorrevano per ritirare i libri. Vedete com'è buona la Provvidenza! ».

Il coadiutore Clariso Muñoz ricorda che nella casa estiva di Jahuel solevano presentarsi persone che offrivano olio di oliva purissimo di fabbricazione casalinga; sebbene costas-

se cinque volte più del comune, don Berruti gli diceva di comperarlo, ma esclusivamente per la lampada che ardeva davanti al Santissimo.

Questa sua fede dava un'efficacia toccante ai suoi fervorini eucaristici, generalmente intessuti con variazioni sempre nuove sul tema: « *Magister adest et vocat te*: c'è qui il Maestro che ti chiama ».

Don Berruti dal primo giorno di noviziato, nell'ora nostalgica del tramonto, portava i novizi davanti all'altare di Maria Ausiliatrice per consacrarli a Lei, che doveva essere la loro "Maestra".

Era edificante vederlo raccolto in preghiera, alzarsi, contemplare per un momento l'immagine di Maria e poi, uscito, esclamare: « Ogni volta che guardo la Madonna, mi pare più bella ».

## LA MANO CHE SOSTIENE L'UNIVERSO NON È DI PESO PER NESSUNO

Nel 1919 don Berruti aveva 34 anni. Il vescovo di Punta Arenas, monsignor Abramo Aguilera, scriveva al Rettor Maggiore dei salesiani, don Albera: « Mi fo ardito di richiamare rispettosamente la sua attenzione sul sac. Pietro Berruti, ora direttore di Macul, per un futuro ispettore del Cile ».

Ai primi di dicembre del 1927, il servo di Dio don Rinaldi comunicava a don Berruti la notizia della sua nomina a ispettore delle case salesiane del Cile.

Alle difficoltà che don Berruti aveva fatto alla notizia della nomina, don Rinaldi aveva risposto: « Accetta con semplicità l'obbedienza e gettati con grande fiducia nel Cuore di Gesù, che non lascerà perdere chi confida in Lui. Lavora per la salute delle anime. Gli scrupoli, comunque essi siano, lasciali al tuo superiore, che ti vuole bene e che ti assisterà in tutti i tuoi bisogni ».

Qualche mese dopo — aprile '28 — gli infondeva nuovo coraggio: « Non temere, sai: quello che non fai tu, lo farà il Signore e lo farà meglio di te. Tu ripeti sovente: “ Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi, *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis* ” ».

« La notte della nomina — confidò più tardi don Berruti al suo segretario — non chiusi occhio; la notte seguente quasi lo stesso. Ero in un periodo di stanchezza e di esaurimento tale, quale non ebbi mai più in seguito. Soffersi l'indicibile: mi pareva una carica contraria alla mia natura, al mio carattere... Invece toccai con mano l'aiuto del Signore. Forse in poche circostanze si avverò più alla lettera il passo: “ Dio può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre ” ».

Quando la notizia si diffuse, l'ispezione fu in festa. Alcuni però, preoccupati della sua inesperienza in molti set-

tori del lavoro salesiano, si domandavano pensosi: « Che cosa potrà fare quest'uomo, che non è mai stato nei collegi, che s'intende solo di pietà e di studi? ». Il nuovo ispettore comprendeva così bene le esigenze della cultura nuova, che ordinò di introdurre nelle sue scuole l'insegnamento della sociologia. Con tutta probabilità era la prima volta che sul pianeta la sociologia faceva ingresso nella scuola media. E motivava così la sua novità assoluta:

« Si formano nelle scuole salesiane giovani pii, abili, colti, ma succede che nel loro entrare nel mondo del lavoro, passano dalle nostre mani a quelle di partiti e organizzazioni che in breve distruggono il frutto di tanti anni di lavoro. Se questi giovani, all'uscire dal collegio o dalla scuola professionale, oltre una profonda istruzione religiosa, avessero un ideale ben definito di vita sociale cristiana, sarebbero disposti a essere apostoli della buona causa e militerebbero nelle organizzazioni cattoliche e sociali, o almeno sarebbero fedeli ai principi di cui sono stati imbevuti.

« Gli studi sociali, che fino a ieri erano patrimonio di pochi, oggi sono una necessità per tutti, specialmente per la classe media e popolare, a cui appartiene la maggior parte dei ragazzi.

« Quindi tutti i sacerdoti e quelli che si preparano a esserlo, nei limiti permessi dai loro doveri, si dedichino allo studio delle questioni sociali. Inoltre agli alunni degli ultimi corsi, tanto delle scuole professionali come dei collegi, si tenga almeno un'ora settimanale di scuola sopra problemi sociali, spiegando loro con semplicità e chiarezza i principi cristiani che debbono conoscere e difendere... ».

Nell'ispezione don Berruti aveva sempre goduto la fama di sacerdote piissimo. Ma quando « la lucerna fu posta sul candelabro perché risplendesse a tutti quei di casa », i confratelli constatarono che la realtà era superiore alla fama e che il nuovo ispettore era veramente un uomo di Dio, la cui vita era dominata da un potente soffio di spirito soprannaturale.

Continuò nella doppia carica di direttore e di maestro

dei novizi a Macul. Don Berruti ispettore si addossò un cumulo di lavoro, che ha dell'incredibile. Oltre il governo dell'ispettoria e il lavoro tra gli aspiranti, tra i novizi e gli studenti di filosofia di Macul, trovò il tempo per fare la conferenza mensile per l'Esercizio della Buona Morte a tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice della capitale, per fare loro un'ora settimanale di scuola di canto gregoriano, per tenere alle direttrici varie conferenze e prendere parte alle loro feste più solenni.

Per le feste della beatificazione di Don Bosco si propose di fare nella sua ispettoria una seconda edizione dei trionfi torinesi e romani. Le feste si svolsero grandiosissime nella prima metà del 1930. Don Berruti si rivelò organizzatore impareggiabile. Tutto previde e dispose, ripartendo il lavoro tra varie commissioni, seguendo le fasi dei lavori, risolvendo difficoltà, impartendo istruzioni perché tutto procedesse bene. Mai come in quelle feste fu ammirata la sua fede, il suo talento di governo, il suo amore a Don Bosco. In quei giorni tutti poterono ammirare in don Berruti un meraviglioso dominio di sé. Non si scompose neppure la vigilia della grande sfilata, quando si vide comparire dinanzi il capo del traffico della città, che gli dichiarò essere impossibile fermare il movimento della più grande *avenida* della capitale, tanto più che non era mai avvenuta una cosa simile. Don Berruti si raccolse un istante in preghiera, poi mandò don Kinast dal presidente della Repubblica. Questi fece chiamare immediatamente il capo e gli disse:

« Domani comandano i padri salesiani e lei si metta a loro disposizione ». Il giorno dopo si videro i dirigenti del traffico, in divisa di gala, agli ordini di don Berruti e degli altri organizzatori.

Il lavoro più impegnativo don Berruti lo compiva non per festeggiare Don Bosco, ma per riprodurne lo spirito nell'anima dei suoi figli.

Negli anni seguenti la casa di Macul ebbe il suo direttore e maestro, ma don Berruti continuò a considerarla pupilla dei suoi occhi, poiché in essa si concentravano tre case di

formazione: l'aspirantato, il noviziato, lo studentato filosofico e, nel 1929, anche lo studentato teologico, che si trasferì poi a Santiago.

Non passava settimana senza che la visitasse, anche due o tre volte. Quando si assentava da Santiago, l'ultima visita era a Macul; appena tornava alla capitale, la prima visita era a Macul.

Naturalmente le sue non erano visite di piacere, ma di lavoro. S'informava dell'andamento della casa, ascoltava quanti volevano parlargli, anche i più piccoli tra gli aspiranti, e teneva conferenza. « Queste sue magistrali conferenze — scrive uno dei presenti — erano da noi desiderate come un regalo e raggiava dai nostri occhi la più grande allegria quando lo vedevamo comparire ».

Anche da ispettore don Berruti restò il vero *pater familias*, soprattutto durante le vacanze a Jahuel. Vi passava alcuni giorni, dedicandoli di preferenza ai salesiani novelli, per dare gli ultimi ritocchi alla loro formazione. Allora dimenticava la sua carica, diventando uno di loro.

« Durante il giorno — scrive il cardinal Silva — egli usciva a passeggio con noi, che non avevamo maggior piacere che quello di accompagnarlo. Dalle pietruzze della strada, dai più umili fiori, dai luoghi più aridi, egli traeva argomento di ammirazione per le bellezze che il Creatore ha profuso nella natura. La sua anima pareva fatta per vibrare alla nota del bello che scopriva, si direbbe per affinità, in tutte le cose ».

La carica del nuovo ispettore cominciò tra prove gravissime nel gennaio del 1928. A Macul e nella casa estiva di Jahuel scoppiò il tifo, che mise in pericolo la vita di parecchi e ne stroncò uno, mentre a Roma moriva il santo chierico Perrone, uno dei due che studiavano all'Università Gregoriana. « Povero Macul! — scriveva al chierico Orlando, studente a Roma — e povera ispettorìa. Don Bankemper è agli ultimi. Il tifo è entrato in Macul e ne ho dodici in diversi ospedali; altri cinque sono qui a letto ».

Don Rinaldi trasmetteva intanto a don Berruti questa

parola d'ordine: « *Ti raccomando le vocazioni, perché senza i soldati non si fa la guerra* ». Don Berruti organizzò subito una campagna pro vocazioni salesiane, mobilitando tutti i confratelli per la santa battaglia. L'appello fu accolto con entusiasmo; non era passato un anno che l'ispettore poteva scrivere: « Grazie al vostro impegno, Macul si sta popolando a poco a poco: al presente ha già quarantatré aspiranti; e alcuni collegi manderanno altri giovani per il noviziato e per l'aspirantato. Si vede che Dio benedice il nostro lavoro per le vocazioni; aumentatele, se è possibile ».

L'autorità di don Berruti si risolveva in paternità allo stato puro.

« L'affetto paterno che nutriva per noi — scrive il cardinale Silva — dava alla nostra vita un accento così marcato di familiarità che, al ricordarlo, mi vengono le lacrime agli occhi... A questo affetto andavano unite una comprensione e una benignità straordinarie. Non c'era problema, per piccolo che fosse, che non lo interessasse. Le opinioni più disparate, come quelle più azzardate, erano da lui ascoltate, vagliate e accettate in quello che potevano avere di accettabile. Si era sicuri che con lui si poteva parlare con piena libertà. Nel medesimo tempo era abilissimo nel confutare gli errori e nello sciogliere gli argomenti fallaci ».

Un sacrificio, anche grave, sapeva chiederlo con tanta soavità, che era difficile resistergli. Don Guido Rocca attendeva a Torino di imbarcarsi per il Cile ai primi di novembre, insieme col gruppo della spedizione generale del 1929. Si era in settembre e don Rocca godeva al pensiero che avrebbe ancora avuto più di un mese da passare con la mamma ottantenne. Un giorno don Berruti lo chiama a Valdocco e, guardandolo con bontà, gli propone di partire subito per giungere a Santiago per il mese di novembre, sacro alla "Purissima". Don Rocca risponde: « Eccomi ai suoi ordini! ».

Allora don Berruti lo abbraccia, esclamando commosso:

« Ah, lo pensavo io che la sua risposta sarebbe stata degna di un buon salesiano! ».

« Dio — soleva ripetere don Berruti — governa con amore e soavità incomparabili. Tutto ciò che siamo, tutto ciò che ci circonda, tutto ciò che succede sono frutto del suo immenso amore; ma la caratteristica che forse risalta di più nel modo con cui Dio ci governa, è la soavità.

« La presenza di Dio non si nota: la sua mano poderosa, che sostiene l'universo, non è di peso per nessuno. Mai inciampiamo in Lui: vogliamo andare a destra, a sinistra, avanti, indietro, non incontriamo mai ostacolo, anzi si piega mirabilmente ai nostri desideri; accondiscende alla umana piccolezza; gli chiediamo pioggia ed Egli ce la invia, pane ed Egli ce lo dà.

« Così dev'essere il superiore: le sue parole, i suoi sguardi devono essere pioggia, rugiada, e non grandine. La sua presenza dev'essere una pioggia di affetto, di tenerezza, di attenzioni, e non un uragano ».

Don Berruti sapeva anche essere fermo come una roccia. A un confratello che gli rifiutava obbedienza, dopo aver tentato tutte le vie della carità, disse: « Giacché lei non mi riconosce come superiore, io non la riconosco come suddito: può ritirarsi ».

Usava fermezza soprattutto nell'esigere l'osservanza delle Regole e nel tutelare la disciplina religiosa.

I salesiani lo conoscevano bene e, almeno quelli di buono spirito, gradivano anche i suoi sorridenti "no", come avvenne al coadiutore Giovanni Bertola. Trovandosi a Torino per assistere alla beatificazione di Don Bosco, chiese al suo ispettore di fare un viaggetto di piacere fino a Venezia. Don Berruti, col suo sguardo buono e col solito sorriso, gli rispose che, anche senza aver visto Venezia, san Pietro probabilmente l'avrebbe lasciato entrare in Paradiso.

Don Berruti sapeva governare collegialmente.

I direttori erano suoi collaboratori diretti: ad essi riservava quindi i tratti più squisiti della sua bontà.

Il direttore della casa di Talca era oppresso dalla mancanza di mezzi e di personale. Aveva, tra l'altro, il laboratorio dei falegnami con un capo d'arte esterno e senza assi-

stente salesiano. Preoccupato per alcuni disordini successi, scrisse al novello ispettore, chiedendogli un assistente. Don Berruti rispose prontamente, dandogli saggi consigli in proposito. Il direttore gli replicò secco: « Per il momento non le domando consigli, ma un assistente: se non me lo manda, io non rispondo di quanto può succedere ». Pochi giorni dopo arriva a Talca l'assistente chiesto, con una letterina per il direttore ripiena di espressioni affettuose.

Amava, seguiva e formava i sacerdoti. Diceva loro: « A voi è stata confidata la missione di rappresentare davanti al mondo Gesù, soavità infinita e bontà ineffabile. Se trascurate la meditazione o non la fate intera né bene, se non vi confessate ogni settimana, se la santa Messa diventa per voi un atto meccanico, se recitate il Breviario tra mille distrazioni, all'ultima ora, come per liberarvi da un peso, non potrete essere copia di Gesù tra i vostri dipendenti ».

A Roma alcuni suoi chierici si preparavano al sacerdozio presso la Pontificia Università Gregoriana. « Non vi dico — scriveva loro — con quanto affetto io penso a voi e quanto vivo sia il desiderio di vedervi sapienti completi e soprattutto virtuosi, intimamente virtuosi, salesiani e sacerdotali fino al midollo delle ossa ».

Voleva che i suoi chierici si dedicassero all'oratorio festivo. « Se ne perdono un poco gli studi — diceva loro — ne guadagna lo spirito salesiano. Abbiamo molto bisogno di salesiani che amino e capiscano l'oratorio festivo ».

Era rigido nel proibire spese non necessarie; era padre nell'autorizzare quelle richieste dalla salute: « Non fate — scriveva loro — nessun viaggio senza chiedermi prima l'autorizzazione e fate la maggiore economia possibile nei vestiti e nei libri. Viceversa non voglio nessuna economia in ciò che concerne la salute: perciò, se vi occorrono scarpe di gomma, roba per ripararvi dal freddo, vitto speciale, visite mediche, viaggi in tram per andare a scuola ecc., ecc., non solo vi permetto di fare queste spese, ma voglio che le facciate ».

Tanta sollecitudine provocò anche un caso lepido.



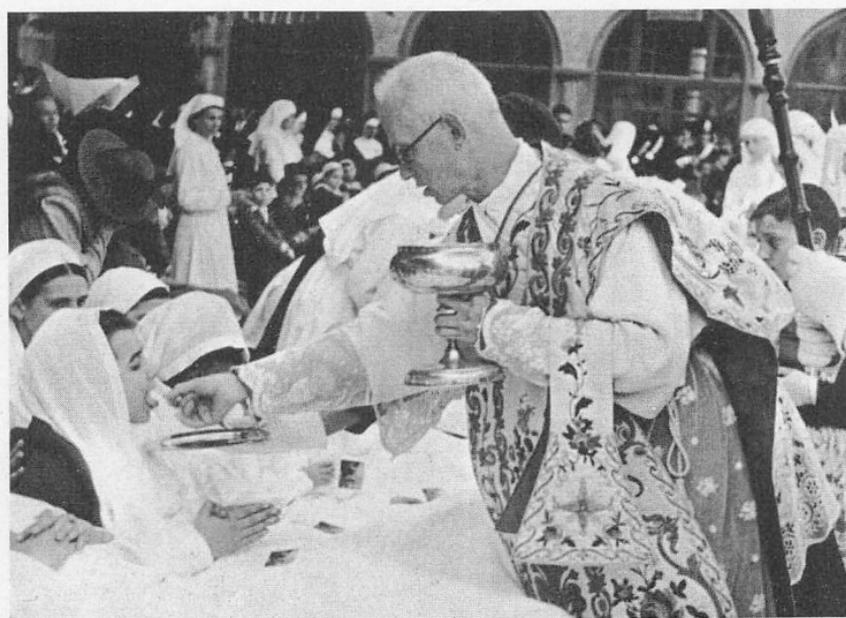
Roma - I chierici salesiani studenti alla Pontificia Università Gregoriana formavano una affiatatissima brigata, di cui don Berruti era il centro morale.



Viaggio del 1935 attraverso l'America Latina. Con il capitano della nave e l'esploratore salesiano don Alberto De Agostini, già suo compagno d'infanzia.



Hongkong - I ragazzi cinesi, irradiati dalla bontà di don Berruti, non si accontentavano di contemplarlo e di udirlo; volevano baciargli la mano, perché erano convinti che fosse « un prete come Don Bosco ».



Torino-Valdocco - Come a Lourdes. Nel cortile della Basilica don Berruti distribuisce la santa Comunione.

Nel 1928 era morto a Roma di tubercolosi polmonare uno dei due studenti gregoriani, che allora erano venuti dal Cile; l'altro l'aveva assistito da fratello. Don Berruti, temendo che questi avesse contratto il terribile male, gli scrisse: « Appena ricevuta questa mia, dirai subito al signor direttore che ti faccia visitare da un medico, e se fosse necessario da uno specialista, al quale domanderai se puoi, senza pericolo di qualcosa di somigliante a ciò che toccò a Perrone, proseguire nei tuoi studi. Se egli ti consiglia il riposo, ti ordino di riposare... ».

Il direttore, don Luigi Colombo, lo mandò allora dal prof. Marchiafava, senatore del Regno, medico pontificio e gran cattolico. « Appena il senatore — racconta l'interessato — vide il mio volto roseo, stupito mi disse:

“ Ma lei non ha nulla! Che cosa si sente? Perché è venuto? ”. E io a lui con un certo sorriso: “ Non so,... mi hanno scritto dall'America che sono ammalato... ”. S'immagini lo stupore prima, e poi le risa del dottore ».

Ma quando l'illustre clinico udì le spiegazioni del chierico, si mostrò vivamente commosso e ammirò le sollecitudini paterne dell'ispettore d'America.

Don Berruti ispettore nutriva una stima e un affetto del tutto particolari per i coadiutori. Esclamava spesso: « Don Bosco ha dato a tutti i suoi figli un identico apostolato educativo. I coadiutori sono, nel suo concetto, sacerdoti senza Messa e senza breviario!

Don Bosco ha voluto il coadiutore un religioso perfetto, come il sacerdote, perché la perfezione evangelica non è monopolio di nessuna dignità. Il coadiutore può uguagliare i sacerdoti e anche superarli nella perfezione e nell'apostolato ».

## COME UNA CHIESA APERTA

Il 5 dicembre 1931 un cablogramma annunciò una triste notizia: era morto improvvisamente il Rettor Maggiore. Don Berruti ne dava comunicazione il giorno stesso a tutta l'ispettorìa, focalizzando in modo sorprendente la più bella caratteristica di don Rinaldi: « È morto il Padre, il successore di Don Bosco che seppe assimilarne la meravigliosa paternità ».

Il XIV Capitolo Generale cominciò a Valdocco la sera del 16 maggio. Il giorno dopo si procedeva all'elezione del Rettor Maggiore. Alla prima votazione riuscì eletto don Pietro Ricaldone con 83 voti su 87.

Nei giorni che seguirono, grande fu l'attesa della nomina dei nuovi superiori. L'elezione di don Ricaldone e la morte di don Vespignani avevano infatti reso vacanti, rispettivamente, la carica di prefetto generale e quella di consigliere professionale.

Don Berruti passava ore di trepida inquietudine; ed era tanta l'ansia che lo assaliva vedendosi oggetto di speciale interesse da parte dei superiori, che un giorno disse a don Ricaldone: « È da molto tempo che non faccio il rendiconto e ho bisogno di parlarle ». Don Ricaldone lo invitò a passeggiare e don Berruti gli si aprì e concluse: « Le ho detto questo perché lei mi tranquillizzi e mi dica che tornerò ancora nel Cile ».

E il nuovo Rettor Maggiore in risposta: « Già, bisogna proprio che cerchiamo un altro ispettore per il Cile ».

Il giorno dopo don Ricaldone, incontrandolo, gli chiese se avesse dormito bene.

« Molto male », rispose don Berruti.

« Perché? ».

« Oh, non me lo domandi, lei lo sa meglio di me! ».

In quei giorni in Cile succedevano fatti che potevano pregiudicare le opere cattoliche. Don Berruti colse la palla al balzo per convincere don Ricaldone della necessità del suo ritorno. E, parendogli che il superiore ne fosse persuaso, aggiunse che, se invece fosse rimasto in Italia, dove non era conosciuto, non avrebbe potuto lavorare con frutto. Don Ricaldone lo ascoltò in silenzio e poi concluse: « Bene, bene, tienimi informato di tutto ».

Finalmente volle toglierlo da quell'ansiosa incertezza, comunicandogli in segreto che l'aveva nominato prefetto generale, vale a dire suo vicario.

Don Auffray ne schizzava sul *Bollettino Salesiano* francese questo profilo morale:

« Sull'uomo tre testimonianze. Quella dell'ispettore don Nai: " In qualunque impiego io l'ho messo, egli ha sempre meritato 10 con lode ". Uno dei suoi confratelli del Cile ci scriveva: " Il mio parere su don Berruti? È semplicissimo. Dite di lui tutto il bene che vi viene in mente: voi siete sicuri di essere nel giusto. Un solo punto debole, la sua salute ". Infine un suo compagno di scuola, che visse più di vent'anni accanto a lui, ci confidava: " Molto severo con se stesso, molto indulgente con gli altri, stretto osservatore della Regola, uomo di preghiera e di studio, tutto dedito alla meditazione delle virtù del nostro Fondatore, egli ci fa pensare istintivamente a don Rua ". Dopo quest'ultima affermazione — concludeva l'articolista — non si può dire di meglio ».

L'onda dei ricordi saliva prepotente nell'anima di don Berruti: « Nessuno — scriveva in Cile — avrebbe immaginato questa conclusione della mia vita cilena; conclusione che, a buon diritto, posso chiamare tragica, perché spezza vincoli di affetto più forti e più dolci di quelli del sangue, e perché mi colloca più vicino alla Croce, redentrice sì, ma pur sanguinante. Però mi sono rassegnato. Sul principio rimasi stordito; poi la grazia venne in aiuto alla mia inettitudine; ed ora, zoppicando, zoppicando, tiro avanti, appog-

giato a Gesù e a Maria, tanto buoni da supplire le mie innumerevoli deficienze, e da far loro ciò che non so, o non riesco a fare io. Perciò vivo tranquillo, come prima, come se sempre fossi vissuto qui. Ogni tanto mi sorprende un'ondata di ricordi, e allora si ravvivano emozioni e commozioni; poi la grazia, il lavoro, l'ambiente in cui vivo, smorzano tutto. Ma non smorzano l'affetto, che è sempre vivo come quando ero costì, e forse più vivo ancora ».

Don Ricaldone fece la proclamazione ufficiale del nuovo prefetto generale la sera del 23 giugno.

Il primo giorno che don Berruti sedette al tavolo del prefetto, fu visto calmo e sorridente, come se da anni occupasse quel posto di tanta responsabilità. Ormai, superato il primo sgomento, si era abbandonato completamente tra le braccia della Provvidenza; il cielo della sua anima era tornato pieno di sole.

Il lavoro del prefetto generale in quegli anni era abbondante e impegnativo.

Accresceva la mole del lavoro quella che fu la prima e costante occupazione di don Berruti, quale vicario del Rettor Maggiore, come confidò agli intimi: essere il *pañño de lágrimas* (il consolatore) del successore di Don Bosco, alleviandogli il più possibile la fatica, evitandogli i dispiaceri e le parti odiose, ubbidendogli con la docilità di un novizio. Soprattutto ritenne suo dovere, tra i più sacri, quello di difendere il superiore. E non gliene mancarono le occasioni.

« Don Berruti — scrive don Seriè — si trovava in mezzo, tra un superiore abituato a fare per tanti anni il prefetto generale, e i sudditi che premevano per avvicinarlo, parlare, esporgli le proprie ragioni. Il Rettor Maggiore, che era occupato nella compilazione delle sue voluminose circolari, vero codice di vita e tradizioni salesiane, e soffriva per il male al trigemino, non poteva essere sempre a disposizione di tutti quelli che volevano parlargli. E don Berruti sapeva con tanta buona grazia sostenere le parti del superiore e lenire le pene dei sudditi ».

Il nuovo prefetto generale sbrigava il suo improbo lavoro in un dolce clima soprannaturale. L'attuale Rettor Maggiore don Ricceri lo ritrae così:

« Mi soggiogava quel senso di costante serenità, con cui egli parlava in ogni congiuntura, anche quando gli argomenti potevano turbare, commuovere, eccitare. Il “nulla ti turbi” di Don Bosco mi pareva di vederlo operante in don Berruti. Tale serenità certamente, prima che da un abituale vigile controllo di sé, doveva provenire da quella pure abituale conversazione interiore che trapelava ad ogni istante dal suo atteggiamento sempre dignitoso, direi dolcemente austero, raccolto, dalla preoccupazione costante di portare ogni argomento e ogni affare su di un piano soprannaturale e specialmente dalle invocazioni alla Vergine, a Gesù, o dagli inviti a pregare e a mettere la cosa nelle mani di don Rinaldi, che immancabilmente gli fiorivano durante e specialmente nel concludere ogni conversazione, tanto più quando si trattava di affari delicati e difficili. Don Berruti, si diceva qualche volta tra noi, scherzando, ci congeda sempre con la bocca dolce: “Mettiamo le cose nelle mani della Madonna... Bisogna pregare tanto per questo affare... Interessiamo don Rinaldi per quel poveretto... Va' in Basilica a parlare con Don Bosco di questa dolorosa faccenda!...”. Erano le frasi con cui concludeva tante conversazioni ».

Don Berruti era mirabile nel colloquio con i confratelli; era un gran maestro del dialogo. Anche nei casi difficili non perdeva mai quella sua calma nobile e dignitosa: erano stanchi i nervi, era sfinite il fisico, ma l'anima rimaneva immersa in un cielo pieno di serenità. Il suo dire limpido gli sgorgava dal cuore e si versava nel cuore del confratello col quale piangeva se piangeva e gioiva se gioiva.

Nel suo taccuino intimo don Berruti aveva scritto: « Il religioso, tanto più se superiore, dev'essere *ecclesia patens* (chiesa aperta):

1° mi fisserò le ore di udienza: in esse procurerò di essere dolce e amabile con tutti. Tratterò con calma e a

fondo gli affari che mi saranno proposti, senza alcuna fretta, come se non avessi altro da fare;

2° fuori delle ore di udienza, se dovrò ricevere qualche confratello o altra persona, lo farò senza impazienza e praticherò le norme suindicate, ricordando che, come religioso, sono il dono di Dio agli uomini; e come sacerdote, sono l'avvocato degli uomini presso Dio ».

La sua prudenza nel disbrigo della interminabile corrispondenza, nei primi anni, parve esagerata. Di solito dettava una prima stesura a mano per aver libertà di correggere, togliere e aggiungere. Poi faceva dattiloscivere e rileggeva: se trovava qualche espressione meno propria, correggeva ancora e, all'occorrenza, pregava di ricopiare.

Quando si trattava di lettere delicate (richiami, negative, rettifica di idee ecc.) ritirava il dettato dicendo: lasciamo che ci passi sopra la notte, che è buona consigliera. Il giorno dopo rileggeva, correggeva e pregava di ricopiare; oppure riponeva ancora per eliminare qualche espressione che gli pareva un po' dura, e finalmente dava il via per la copia definitiva. Una volta il segretario si permise di dire: « Ma signor don Berruti, quanto tempo! Non le pare sia troppo?! ». Si sentì rispondere: « No, figliuolo, tu non sai quale impressione può fare sul cuore di un confratello lontano, già esasperato, un'espressione del superiore che gli sembri dura o immeritata o anche solo impropria ».

In tema di corrispondenza c'è una cosa che rivela fino a che punto giungesse in lui la custodia del segreto e la tutela dell'onore dei confratelli. Quando riceveva lettere che trattavano temi delicati o riservati, rispondeva di suo pugno, poi distruggeva. Talora il dovere della carica esigeva che conservasse note meno onorevoli per i confratelli. A questo fine si era preparato uno schedario cifrato e segreto, nel quale ricopiava pazientemente ogni cosa con frasario ermetico, noto a lui solo, su apposite schedine che poi teneva chiuse a chiave.

Nell'ufficio di don Berruti non entrò mai né la burocrazia né la monotonia.

Era felice di vivere tra i suoi collaboratori.

« La vita che trascorriamo — diceva — può sembrare monotona e uggiosa come una giornata di novembre; invece è piena di luce e di gioia come una giornata di maggio ».

Da salesiano tanto fervoroso, non avrebbe poi saputo vivere distaccato dai ragazzi, che nell'Oratorio formavano l'alveare dell'Ausiliatrice. Egli ne parlava in termini superlativi.

« E i giovani? Come son buoni! Chi è solo di passaggio non lo nota. Ma noi che viviamo a contatto con essi, possiamo apprezzare la bellezza di queste anime. Vi saranno miserie, però vi assicuro che la maggioranza sono buoni; alcuni sono emuli dei giovani straordinari dei tempi di Don Bosco. Quando mi fanno il regalo di invitarmi a celebrare la Messa della comunità, provo un'ineffabile consolazione. Che devozione hanno quegli alunni! Paiono angeli... ».

E i ragazzi ricambiavano stima e affetto. Uno di loro racconta: « Aspettavo che don Berruti uscisse di chiesa per avvicinarlo e salutarlo. Qualche volta sacrificai un po' di ricreazione, che per me era quasi tutto, per incontrarlo: non mi diceva niente di straordinario, tanto che non ricordo nulla di speciale, ma il suo sorriso, la sua presenza era, per un ragazzo come me, la gioia più bella di quel giorno ».

## DOV'È DON BOSCO NON È POSSIBILE NESSUN LETARGO

Don Berruti fu un organizzatore dalla tempra adamantina, che otteneva il grandioso dalla previsione e dalla cura della capillarità. Il suo talento organizzativo esplose quando per la canonizzazione di don Bosco operò in qualità di generalissimo delle feste romane e torinesi. Tutta l'organizzazione gravitò su di lui.

« Nell'immane lavoro della direzione dei preparativi — attesta un salesiano che gli fu al fianco — mai vidi don Berruti perdere la sua calma. Era un lavoro prolungato, eppure sempre tranquillo e sereno. Impartiva gli ordini dal suo ufficio e lui restava tra le quinte, come se non esistesse... ».

Siamo anche in grado di coglierlo in qualche istantanea della trionfale giornata dell'8 aprile. Scrive don Filippo Làzaro:

« Subito dopo il passaggio dell'Urna, attraverso il corso Regina Margherita, gli si presentò il capo della polizia a dirgli che in piazza Maria Ausiliatrice, in via Cottolengo e in corso Regina Margherita la gente era tanta, che era impossibile farla sloggiare. Don Berruti rispose che molto tempo prima si erano inviati tutti i dati alla Questura, che le autorità avevano approvato in precedenza tutti i piani e tutti i movimenti, che era previsto che dovevano essere sgomberati quei luoghi per accogliere le centomila persone che sarebbero tornate dalla processione e che così bisognava fare. Il poliziotto si scusava e non cedeva. Allora don Berruti prese a parlargli in tono molto severo. Non mi è possibile oggi riportare le sue parole; ma ricordo che rimasi colpito; e il poliziotto, non meno di me, perché salutò e partì. Mezz'ora dopo tornava a dirgli che l'ordine era stato eseguito.

Più tardi, quando l'Urna fece ritorno sulla piazza Maria Ausiliatrice, una massa paurosa di popolo premette come onda travolgente, e solo con grande fatica ed energia si riuscì a contenerla. In quell'occasione don Berruti rivelò una personalità spiccatissima, che gli assicurò il prestigio necessario anche sulle forze dell'ordine, che lo assecondarono in pieno ».

Assorbito e oppresso da tanto lavoro e da sì gravi responsabilità, egli seppe conservare lo spirito libero e atto a godere le dolcissime emozioni di quei giorni. Anzi fissò anche qualche graziosa istantanea come questa: « Piove, eppure centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze, di uomini e donne si allineano, si ammassano per accompagnare trionfalmente Don Bosco o almeno vederlo. I soldati sotto la pioggia, allineati in cordoni, lasciano che i bimbi si riparino sotto il loro mantello; e dall'apertura di questo sbucano dei visini di ragazzetti.

Quando passa Don Bosco, tutti vogliono vederlo: " Giù gli ombrelli! ". E tutti li chiudono, e quel mare di gente, su cui cade fitta la pioggia, guarda commossa Don Bosco, si segna, s'inginocchia... ».

Don Berruti soleva dire: « Dobbiamo dolcemente costringere la Madonna a moltiplicare i suoi interventi materni in questa terra di miracoli ». A tale scopo si diede a promuovere e a organizzare pellegrinaggi.

Si cominciò il 29 giugno 1939. Riportiamo da un suo manoscritto: « Il giorno di san Pietro raccolse all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice più di 600 bambini ammalati. Piangeva il cuore a vedere quelle creaturine innocenti e doloranti, quei volti pallidi, quegli occhi ansiosi di un benessere, che vedevano a pochi passi sul volto di coloro che li circondavano e non riuscivano ad afferrare ».

Don Berruti pensava che per un Santuario un buon periodico è come l'apparato respiratorio per l'organismo umano. Perciò da anni lo affliggeva una pena. Il *Bollettino*

*Salesiano* dedicava ogni mese alcune pagine al culto e alle grazie di Maria Ausiliatrice, ma non erano sufficienti per renderne il culto sempre più popolare. Volle affiancarvi il periodico *Maria Ausiliatrice*, dispose anzi che uscisse in numero maggiore di copie del *Bollettino* e fosse inviato — per usare una frase pronunciata da Don Bosco a proposito del *Bollettino* — a chi lo voleva e a chi non lo voleva. Il periodico, partito da 4000 copie nel 1939, nel 1942 toccava già le 406.000 copie. Nei piani di don Berruti, entro tre anni, avrebbe dovuto raggiungere il mezzo milione. Ma la guerra lo stroncò.

Don Berruti ebbe chiara la funzione della terza Famiglia salesiana, che curò con intelletto d'amore.

« Oggi i tempi sono maturi — pronosticava — per l'attuazione di quella grandiosa organizzazione che, nel pensiero di Don Bosco, doveva rappresentare una potenza al servizio della Chiesa ».

Proponeva quindi i mezzi di propaganda e dava i suggerimenti necessari per la diffusione del *Bollettino* e dell'*Unione dei Cooperatori*.

Gli exallievi salesiani avevano un superiore diretto che si prendeva cura di loro. Tuttavia don Berruti dimostrò anche per essi un interesse paterno. Nelle riunioni di direttori salesiani, da lui presiedute, trattò sempre questo argomento, sintetizzando il suo pensiero in questa triplice parola d'ordine: avvicinarli, formarli, opporsi agli oppositori.

« I salesiani — diceva — saranno realmente una potenza nella Chiesa, quando avranno prolungato nel mondo la loro azione e attuato l'ideale del Fondatore, ottenendo che i cooperatori e gli ex allievi formino un esercito di apostoli militanti, animati dallo stesso spirito e dallo stesso zelo che anima i salesiani: il *Da mihi animas*.

Il periodo bellico accrebbe a dismisura il lavoro al prefetto generale, che dovette compiere pratiche laboriosissime per mantenere, in qualche modo, le comunicazioni del centro con i salesiani di tutto il mondo, per regolarizzare la

presenza dei confratelli stranieri in Italia, per impedire la soppressione del *Bollettino Salesiano* e di *Gioventù Missionaria*, per continuare a inviare personale alle varie missioni e per la liberazione dei salesiani prigionieri o confinati in campi di concentramento.

Fin dai primi mesi, d'accordo col Rettor Maggiore, si appigliò a ogni mezzo per ottenerne la liberazione, o almeno un trattamento di privilegio, bussando a tutte le porte, servendosi delle più alte aderenze che i salesiani avevano a Roma e altrove, presso le autorità ecclesiastiche e militari.

Per quelli dell'India pregò alcuni confratelli influenti, primi fra tutti monsignor Mathias e monsignor Laravoire Morrow, di visitarli e raccomandarli al comandante del campo per alleviarne le sofferenze e per abbreviarne l'interamento.

Don Berruti amava fino alla passione il lavoro e soleva ripetere: « *Dove c'è Don Bosco, non è possibile alcun letargo* ».

« San Francesco di Sales e Don Bosco — diceva — ci chiedono la mortificazione delle mortificazioni, la più grata a Dio e la più efficace per il nostro lavoro apostolico educativo. Crocifiggiamo e domiamo il corpo con le fatiche dell'apostolato, con la vita comune ben praticata, con la predicazione, la scuola, lo studio, adattandoci con amore a tutto ciò che ci molesta: cibo, intemperie, contrarietà, contrattempi, persecuzioni, e soprattutto con il *lavoro*. Non tante chiacchiere, non tante relazioni con mezzo mondo, ma — come ci raccomandava Don Bosco — *lavoro, lavoro, lavoro!* Ecco la nostra grande mortificazione quotidiana ».

Per lui lo fu in grado eminente, fino ad abbreviargli la vita.

La grande ascetica salesiana per don Berruti è: « *temperanza e lavoro, sacrificarsi e sgobbare da mane a sera* ».

## IL COMMESSO VIAGGIATORE DI DON BOSCO

Il 5 gennaio del 1933 don Berruti parte per il suo primo viaggio in America come prefetto generale.

Nella Patagonia, la terra sognata da Don Bosco, visita la missione di Rio Grande e resta ammirato dei confratelli: « Una delle meraviglie di Rio Grande — riferisce — sono i confratelli. Compiono i più grandi sacrifici con una naturalezza che fa stupire e si meravigliano della mia meraviglia ».

Il visitatore vede trasfigurate in angeli le suore di Don Bosco e ricorda con commozione l'accademia che prepararono in suo onore. Egli scrive:

« Risplende una povertà estrema; non c'è locale sufficientemente ampio; quindi stiamo in due stanze unite da una piccola porta. Le indietie cantano, declamano, leggono con grazia come bimbe civili... Le indie godono un mondo al vedere i trionfi artistici della loro razza. Io mi sento commosso fino alle lacrime al vedere quello che mai mi sarei immaginato. I canti, le declamazioni, la presentazione procedono come possono; ma rappresentano lo sforzo contro la rozzezza millenaria di una tribù, la cui degradazione appariva manifesta nella deformità di quelle povere e care indie, sforzo che solo una carità non comune poteva iniziare e condurre a sì felice termine. È stata veramente l'accademia più bella a cui ho assistito in vita mia ».

Visita i missionari di Choele-Choel, Roca, Neuquén, Cipolletti, Allen, e non può contenere la sua ammirazione: « Questi grandi missionari prescindono dalla materia in una forma che non sembra umana. Tutto ciò che è *confort*, comodità, alle volte persino decoro, non entra nel campo delle loro preoccupazioni; vivono di lavoro, di sacrificio, di spirito; il cibo, l'alloggio, la lunghezza dei viaggi, l'incl-

menza del clima, la stanchezza, le incomodità sembra che neppure li sfiorino ».

Viaggiando nel Neuquén con l'ispettore don Manachino fu sorpreso dalla tempesta.

« Improvvisamente — raccontò don Manachino — un fortissimo vento staccò dall'auto la cappotta con la facilità con cui un coltello affilato taglia una funicella, e la trasportò per vari metri; sollevò nubi di sabbia e di pietruzze; l'auto dovette fermarsi e don Berruti, non essendosi subito difeso con il *poncho*, si trovò con gli occhi pieni di sabbia, con la faccia coperta di polvere e sanguinante per le ferite, causate dalle pietruzze. Pulitosi un poco col fazzoletto, mi guardò sorridendo e disse: “ Avevi ragione di insistere di non continuare il viaggio, ma l'Angelo Custode ci protegge. Con questi viaggi si comprendono meglio i sacrifici dei nostri eroici missionari ” ».

Tornato in sede, parlò a tutti delle mirabili opere compiute da quei missionari: « Come mi sento grande al vedermi membro di una Congregazione che ha tali confratelli! Se anche la nostra Congregazione non avesse la gloria di avere Don Bosco per fondatore; se non avesse lo svolgimento meraviglioso che fa stupire la Nazioni e la Chiesa stessa, mi sentirei ugualmente felice nel vedermi fratello di tali e tanti eroi della Religione, quali sono i nostri umili e grandi e veramente incomparabili confratelli della Patagonia e Terra del Fuoco ».

Don Berruti aveva ereditato da Don Bosco anche il suo grande amore alla Patagonia e alla Terra del Fuoco. Questo amore era divampato nella visita a quelle terre, sicché egli fu lietissimo quando don Ricaldone gli affidò l'incarico di visitarle una seconda volta. Questa seconda visita durò dal 1° febbraio al 10 giugno 1936.

« Toccò a me accompagnarlo — raccontò l'ispettore don Picabea — nella visita alle case, situate lungo la Cordigliera delle Ande. Viaggi lunghissimi e monotoni in auto da Neuquén (capitale) fino a Chos Malal, e da questo paese al nord del territorio del Neuquén fino a Esquel nel

Chubut, per più di 2000 Km., per strade generalmente in pessime condizioni, per vie tortuose e talora rischiose; viaggi faticosi per una persona sana, che duravano dodici, quattordici e più ore al giorno, con un sole cocente e con una terra che imbiancava la sottana; mangiando ai piedi dell'auto, e spesso all'ombra del proprio corpo, il cibo freddo che portavamo con noi. Eppure non udii mai da lui una sola parola di lamento ».

Il 10 giugno, vigilia del *Corpus Domini*, terminata la visita ispettoriale, volle visitare una proprietà che don Adolfo Tornquist aveva regalata all'ispettoria e che si trovava a cento chilometri da Bahia Blanca.

L'auto si mise in moto, e don Berruti subito disse: « Poiché il viaggio è piuttosto lungo, pregheremo un poco di più ». E così fecero.

Erano a 200 metri dal paese di Tres Picos, che precede Tornquist, quando in una curva l'auto precipitò nel fossato e si rovesciò. Don Berruti, che era seduto dalla parte in cui la macchina cadde, oltre soffrire il colpo, dovette sostenere il peso dei due compagni di viaggio, che sedevano al suo fianco. Ma la Vergine Ausiliatrice, invocata con fervore, li protesse visibilmente. Infatti la polizia, che comparve quasi subito sul luogo, al vedere lo stato in cui era ridotta l'auto e all'udire le circostanze dell'incidente, dichiarò che avrebbero dovuto esserci almeno tre morti. Invece erano tutti e cinque salvi. Gli unici che soffrirono furono don Gruslin, che si rimise dopo pochi giorni, e don Berruti, che ebbe la peggio. Adagiato premurosamente dai compagni sul ciglio della strada, svenne. Giunsero il direttore e il medico del collegio Don Bosco e lo condussero a Bahia Blanca, dove dovette stare a letto un lungo mese; e quando si alzò, ebbe bisogno del bastone per camminare.

Nel suo diario ringraziò Dio e la Vergine. Scrisse: « A 80 Km. da Bahia l'auto si rovescia; per grazia di Maria Ausiliatrice siamo tutti salvi, ma la mia povera gamba non mi permette più di camminare. Dio sia benedetto! Grazie, o Maria! ».

Scrivendo al Rettor Maggiore, minimizzò la cosa, tanto che don Ricaldone gli rispondeva: « Veramente ci hai imbrogliati un poco col tuo eccessivo laconicismo e silenzio. Mentre altri parlano di una grave disgrazia, tu non ci dici nulla o pressoché nulla. A ogni modo, poiché tutto è finito bene, diamone lode al Signore ». E nel chiudere la lettera: « Sta' attento, non logorarti troppo! ».

## LA CAMPANA DEL VISITATORE SUONA A FESTA

Non erano trascorsi cinque mesi dal ritorno di don Berruti a Torino, che il Rettor Maggiore affidava a lui e al consigliere professionale don Candela un'altra missione laboriosa: la visita a tutte le opere salesiane dell'Estremo Oriente. Don Candela avrebbe visitato la Thailandia, il Giappone e l'India; don Berruti solo la Cina, ma avrebbe presieduto agli Esercizi spirituali e alle riunioni dei direttori e capi missione anche delle nazioni visitate da don Candela.

Il 16 aprile del 1937 don Berruti parte da Genova e il 10 maggio è a Banpong, dove presiede le riunioni per la trattazione dei vari problemi di vita religiosa e missionaria.

I due visitatori continuano il viaggio in auto verso l'Indocina. Un viaggio tutt'altro che piacevole: « Al principio ci sembra di essere in una fornace: il vento, prodotto dalla velocità della corsa, è di fuoco. Poi viene un diluvio, cessa, ripiglia con un vento furioso: ci ripariamo dietro arboscelli che ci proteggono alquanto dall'acqua e dal vento, che sembra volerci rovesciare a terra ».

Dal 12 al 21 ottobre si svolsero a Macao i due atti più importanti della visita: gli Esercizi spirituali e le riunioni dei direttori salesiani della Cina. Don Berruti trattò i più svariati argomenti: dalla salute, che i direttori debbono curare in sé e negli altri quale prezioso dono di Dio, allo spirito soprannaturale che deve dominare sovrano la loro vita di apostoli; ma tutto e sempre nella luce di Don Bosco.

« Si sentiva l'uomo superiore — scrive don Suppo — l'uomo colto, l'uomo che persegue la verità, non teme di abbracciarla quando la conosce e non ne teme le conseguenze. Un uomo col quale ci si poteva aprire, perché dotato di un'intelligenza vasta, profonda, di una potenza di giudizio eccezionale ».

La campana del visitatore suona a festa: « Com'è potente Don Bosco presso questi suoi figli! Questa meravigliosa docilità, principio della più assoluta unità di norme e di vita, è certo uno dei più grandi miracoli del suo spirito. Potevano, questi missionari, obiettare l'esperienza, le circostanze e mille altre ragioni; nulla: bevevano a larghi sorsi tutta la dottrina salesiana loro comunicata, con una sete, una dedizione, una soggezione intellettuale che riempie di meraviglia e di gioia. È una delle impressioni più profonde e belle che ho ricevuto nella mia vita salesiana ».

Dopo la visita della Cina, ecco la volta del Giappone dove don Cimatti fa faville. Don Berruti nota:

« Nel Giappone salesiano si notano subito le caratteristiche derivanti dal metodo di governo familiare di don Cimatti: allegria, spirito di famiglia, lavoro in cui ciascuno esplica le sue attitudini e vi mette tutta l'anima: mi ricordano i salesiani dell'Oratorio di 50 anni fa, come appaiono dalle *Memorie Biografiche*. Si va alla buona: si cerca di star allegri e di far sì che domini la carità: poi il buon cuore di don Cimatti copre tutto e aggiusta tutto ».

Il visitatore rimane edificato della loro grande povertà nel vitto, nel vestito, negli alloggi; ma ordina di migliorare il vitto, che ritiene insufficiente.

Don Berruti si interessa del bene comune della Congregazione e di quello dei singoli. In privato è sempre accogliente e in pubblico appare sempre sorridente.

Visita anche le Filippine, dove è ospite del Delegato apostolico di Manila monsignor Piani, che lo accoglie come un fratello.

La sera del 25 ottobre parte per Hong Kong. L'ora, il ricordo del santo arcivescovo, la solitudine gli danno insieme un assalto di nostalgia che scuote le più intime fibre del suo cuore sensibilissimo. Il suo diario lo rivela: « Mi trovo solo: è una sera molto triste. Ho 12.000 fratelli e mi trovo isolato, in un bastimento ove si parla una lingua che ignoro, dopo aver goduto della bontà eccezionale di uno dei migliori figli di Don Bosco. Non riesco a reprimere la vo-

glia di piangere per la solitudine che mi opprime e la nostalgia di quella casa ove passai solo tre giorni, ma che furono sufficienti per rendermela carissima e indimenticabile ».

Compiuta la sua missione in Giappone, don Berruti raggiunge l'India ed è ospite graditissimo di monsignor Mathias, arcivescovo di Madras.

Chiusi gli Esercizi spirituali il 27 novembre, passa due giorni deliziosi tra i chierici di Tirupattur, a 223 Km. da Madras. « La casa è molto povera — scrive don Berruti — ma vi è esuberanza di allegria, buono spirito e attaccamento ai superiori. Anima della casa è il direttore, giovane, allegro, intelligente, attivissimo: parla bene l'inglese e il tamil, oltre l'italiano e lo spagnolo; suona, canta, tiene allegra tutta la brigata. Nelle due sere trascorse a Tirupattur le ricreazioni si fecero all'aperto, seduti su panche, cantando canti inglesi e tamiliani. Il direttore con una grande fisarmonica suona, accompagnando come se suonasse un armonium: intona, canta, suona: è un'allegria il solo vederlo ».

La sera del 29 cominciano a Poonamallee le riunioni dei direttori e capi missione. Don Berruti le presiede.

Il visitatore avrebbe dovuto raggiungere don Candela al nord, subito dopo le riunioni dei direttori, ma « il Signore dispone — scrive monsignor Mathias — che il caro don Berruti dovesse rimanere più a lungo con noi nel sud a edificarci con la sua pazienza e rassegnazione. Una leggera indisposizione lo tenne per cinque giorni a letto con febbre e per dieci senza forze. Fu allora che si rivelò ancor più chiaramente il suo grande spirito di pietà, la sua pazienza e carità. Qualche confratello, avvezzo a faceziare, cercava di alleviarlo un poco con qualche barzioletta, ed egli godeva molto, mostrando la sua compiacenza con un largo sorriso, che lo rendeva ancor più simpatico.

« Ricordo che il dottore, piuttosto stretto in fatto di dieta, lo faceva alquanto digiunare, ed egli sorridendo diceva: “ Oh, se avessi qui una delle nostre buone minestre piemontesi, guarirei subito! ”. Mi colpì molto in quei giorni

in modo particolare la sua modestia e grande riservatezza. In India, specie a Madras, dove non vi sono che due stagioni, la calda e la caldissima, il clima crea certe libertà nel vestirsi e scoprirsi. Durante tutto il periodo della sua malattia fu di una riservatezza esemplare, emula di quella di san Luigi Gonzaga.

« La prima volta che poté alzarsi e andare fino alla cappella per una visita a Gesù sacramentato, giunto sulla porta, si rivolse a me che l'accompagnavo e disse sorridendo: " Chi sa se Gesù mi riconoscerà ancora? Glielo dica lei che sono io! " ».

Visitando il Nord, viene a sapere che quando, dopo l'incendio di Shillong, i chierici salesiani avevano trascorso un anno a Tung, il padre Fallou S. J. aveva detto all'ispettore: « Ma come fanno a vivere i vostri chierici, che mangiano appena un terzo di quello che mangiano i nostri? ». Studia il problema, si dà conto delle esigenze del clima e si persuade che i missionari non si nutrono sufficientemente. Perciò dà ordine che si migliori il cibo in tutta l'ispettoria. « Il vostro mensile — dice — impiegatelo tutto nella cucina ». È un paradosso, ma rivela la sua viva sollecitudine per la salute dei fratelli.

« La cosa — conclude don Berruti — che durante la visita mi ha colpito di più, è lo spirito di sacrificio di quei missionari salesiani; ora mi spiego lo sviluppo meraviglioso di quelle nostre missioni in pochi anni ».

## CI VENGONO INCONTRO SEI MARTIRI

All'inizio del 1940 il Rettor Maggiore inviò don Berruti nella Spagna, dove l'Opera salesiana, dopo la tormenta della persecuzione comunista, era rinata, presentando però problemi nuovi, delicati e complessi. Il prefetto generale era l'uomo della situazione. Nel viaggio ebbe come compagno e collaboratore di eccezione don Renato Ziggotti, futuro Rettor Maggiore.

I visitatori entrarono nella penisola iberica il 4 aprile. Il 5 partivano per Madrid, diretti a Valencia per assistere al trasporto dei resti mortali di sei salesiani, vittime dei senza-Dio: tra di essi don Giuseppe Calasanz, ispettore. La domenica 7 si svolse la solenne cerimonia officiata da don Ziggotti. Don Berruti disse: « Ecco che all'iniziare la nostra missione ci vengono incontro sei martiri, circondati da altri confessori della fede, che furono prossimi al martirio, reduci chi dalle carceri, chi dall'esilio, chi da case ove avete trascorsi mesi nel nascondimento, tra privazioni indicibili, perquisiti come malfattori. Vi guardiamo con venerazione; vorremmo baciare, se non le catene, le impronte che esse vi hanno lasciato... ».

Gli occhi di don Berruti, nei suoi viaggi attraverso la Spagna, fotografano tutto ciò che vedono e lo trasfigurano in un alone di delicata poesia. Un saggio. Descrive il coro della Cattedrale di Cordoba: « È di una ricchezza fantastica, è uno dei più belli e ricchi del mondo: 120 sedili, oltre i tre centrali, tutti in legno scolpito a bassorilievi, che rappresentano, nelle figure centrali, scene dell'Antico e del Nuovo Testamento e i Santi di Cordoba. Le colonnine, i sedili, gli appoggi per le braccia, gli schienali, le cupolette sopra i seggi e tutto l'intreccio tra queste parti sono coperti

di intagli, perfettamente simmetrici e totalmente diversi, sì da non trovarne due uguali, lavorati con tale squisitezza e perfezione, in forma così elegante, artistica, ricca e svariata, da imitare la prodigalità e la varietà della natura. L'autore del coro, Pedro Duque Cornejo, vi lasciò l'impronta del suo spirito mordace: all'entrata del coro, tra i bassorilievi, si vede una piccola tartaruga e all'uscita un'aquila... ».

Quei due occhioni cerulei quando guardavano, fotografavano.

Ai primi di aprile del 1942, don Ricaldone volle che don Berruti ritornasse nella Spagna con la missione di consolidare l'opera svolta con don Ziggotti nel 1940. Il 23 aprile scriveva da Madrid: « Il Signore benedice il mio lavoro: sinora tutto bene e secondo i nostri desideri. Case, confratelli, giovani con ottimo spirito e con grande affetto a Don Bosco ».

Effettivamente da quei giovani non avrebbe potuto desiderare di meglio.

« In tutti i collegi — appunta nel diario — ho notato una pietà edificante: i giovani pregano bene, sebbene in fretta; si accostano numerosi alla santa Comunione e la fanno con grande raccoglimento; fanno devotamente il mese di Maria, al quale assistono tutti, interni ed esterni, e cantano le tradizionali *Ave Maria*. Servono la santa Messa con un atteggiamento edificante, nei loro vestiti del piccolo clero a vari colori, rossi, azzurri... La irrequietezza e l'inesauribile allegria e voglia di ciarlare tacciono del tutto quando fanno da chierichetti: sono compresi del loro ufficio d'angeli... Le feste di Maria e del SS. Sacramento si rivestono di una grandiosità che non è semplice esteriorità; è invece frutto di vero amore ed è accompagnata da pietà sincera ».

Anche i confratelli sono visti con occhi buoni. « Vi sono a Sarrià — scriveva — degli ottimi confratelli. Uno, coadiutore, è portinaio, correttore di bozze, fa ogni giorno scuola di canto. È sempre allegro, tratta con gentilezza, non

dice mai di no. "Procuro di cambiar tutto in orazione". Così dice ed è davvero preghiera tutto ciò che fa, perché è carità e sacrificio continuo.

« Un altro, il capo-sarto, è anche assistente degli aspiranti coadiutori e serve a tavola: gentile, cordiale, allegro, espansivo, è un modello di coadiutore, servizievole e tutto dedito agli altri.

« Il coadiutore José Recasens, di anni 72, è un artista e abilissimo capo laboratorio; eppure gode di servirmi in tutto, come un domestico fedelissimo; è tutt'occhi per vedermi passare, chiedermi la chiave della camera; vuole lucidarmi le scarpe, e si affligge perché non voglio. Un domestico non sarebbe più attivo, vigile e preoccupato di servire bene il suo padrone. Non farebbe di più una madre per il più caro dei suoi figliuoli! ».

Tornò a Torino con negli occhi e nel cuore la stupenda visione del gran bene che aveva visto operare dai figli e dalle figlie di Don Bosco e ne parlò con entusiasmo tutte le volte che gli si offrì l'occasione.

Il primo gennaio del 1949 don Berruti e don Giraudi da Roma partivano in aereo per Rio de Janeiro con la missione di visitare l'America Latina. Le impressioni che i confratelli riportarono dalla visita del prefetto generale sono così sintetizzate da don Wilk: « Come avremmo voluto che le ore non passassero e che i giorni non avessero termine! Ora possiamo avere un'idea del come si sentissero felici coloro che vivevano al fianco di Don Bosco ».

Don Berruti nel Cile, sua seconda patria, poté rivedere la casa del suo cuore, Macul. In quell'oasi di spiritualità salesiana, durante i pochi giorni di permanenza, il suo influsso riempì tutto. Don Mario Gonzales afferma: « Credo che quella sia stata la settimana che i ragazzi vissero più santamente nei miei giorni di assistenza a Macul ».

## TRA LE BOMBE E LA FAME

Nell'ottobre del 1943 gli avvenimenti bellici fecero prevedere una prossima separazione della Direzione Generale di Torino da gran parte della Congregazione. Il Rettor Maggiore decise di inviare a Roma don Berruti, quale suo rappresentante straordinario con pieni poteri.

Questo trovarsi al vertice dell'autorità col dovere di impartire ordini senza la possibilità di riceverne, sgomentò l'animo sensibilissimo di don Berruti, per il quale l'obbedienza era diventata l'ambiente in cui egli respirava. Don Ricaldone, per dissipare i suoi dubbi, gli rispose di propria mano e con chiarezza cristallina:

« Vedo che sei incerto circa il mandato da me ricevuto e per toglierti ogni scrupolo te lo ripeto in questa lettera, che devi considerare come documento ufficiale.

« Il Rettor Maggiore ti ha mandato a Roma, non solo come Vicario ordinario, ma come suo rappresentante straordinario con pieni poteri. Qualora tu rimanessi separato dal Centro, cioè dal Rettor Maggiore e dai superiori del Capitolo che risiedono a Torino, entrerai senz'altro in esercizio della tua carica di rappresentante straordinario del Rettor Maggiore con pieni poteri ».

Quando don Berruti lesse il documento, nella sua anima, tanto delicata ma tanto docile, subentrò una calma assoluta.

In quel periodo la fame e l'angoscia s'alternavano a Roma. La guerra si avvicinava sempre più, terrorizzante. Don Berruti ne informava il Rettor Maggiore: « I bombardamenti a Roma si susseguono in forma allarmante. In molti posti manca l'acqua e la gente fa coda alle fontanelle pubbliche. In molti rioni, come qui al Sacro Cuore, l'acqua

non arriva che al pian terreno. S'immagini il disagio! La carne non si vede più... Ogni giorno giungono notizie dolorose, si soffre, si soffre molto, si soffre da tutti. Si è intensificata la preghiera e la penitenza. Speriamo che il Signore abbia pietà di noi ».

« Qui manca tutto — annotava il 17 febbraio — persino il lievito per il pane, perché ieri ne fu bombardata la fabbrica, e il pane diventa parente prossimo dei mattoni...

« Stamane inferisce la battaglia al fronte e di qui si vedono stormi di aeroplani e si sentono vicini gli scoppi delle bombe. Ogni giorno aumenta il desiderio di andare in Paradiso, ove tutti ci ameremo da fratelli ».

« Al Sacro Cuore — si legge nel diario di don Berruti — i giovani preti e i chierici studenti non riescono a togliersi l'appetito nei pasti, e prima dei pasti l'appetito presenta i caratteri di fame. Uno mi disse giorni fa che era andato in biblioteca, ma che dopo un'ora e mezzo dovette uscire perché non poteva più leggere. È il male di tutti in questi giorni ».

Don Berruti si rivelò un angelo della carità. Ed ecco l'inizio di quel prodigio che doveva trasformare in beniamini di Don Bosco migliaia di *sciuscìa*.

Un dottore si presenta a don Berruti per perorare la causa di due fratelli e di una sorella di un salesiano suo parente, che si trovavano a Roma in un campo di concentramento. Dormivano per terra, affamati, stracciati, carichi d'insetti. Quel signore prega, supplica, quasi impone che si dia loro ospitalità in casa salesiana e si sottraggano da quell'orribile campo di concentramento. Ma come fare? Non hanno tessere, non hanno biancheria per cambiarsi; i salesiani non hanno né cibo, né letti, né un buco disponibile, dopo l'arrivo dei confratelli sfollati. L'altro insiste in nome della carità cristiana...

« Esco col cuore amareggiato — nota don Berruti — nel vedermi nell'impossibilità assoluta di aiutare dei poverini che soffrono tanto e, come essi, migliaia e migliaia di altri. Vado alla chiesa della Madonna del Perpetuo Soccorso,

presso la casa generalizia dei padri Redentoristi, poi a san Clemente, poi a santa Maria Maggiore: supplico la Madonna che apra uno spiraglio e indichi che cosa si può fare per quei tre e per tanti altri. Torno a casa, ma non vedo ancor nulla: tutto è buio attorno, senza un barlume. Veder soffrire tanto, e non poter aiutare!... ».

Il giorno dopo scrive: « C'è uno spiraglio, aperto dalla Madonna. L'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice si dice disposta a ricevere la sorella del salesiano. Un buon signore, Bartolomeo Migone, grande amico e ammiratore dei salesiani, si preoccuperà degli altri due fratelli. E si preoccupa pure di orfani sfollati, e chiede se possiamo offrire le nostre case. *Deo gratias!* Credo che siamo agli inizi di un'opera di beneficenza che Don Bosco vuole e aiuterà ».

Nel 1944, che per Roma fu l'anno più angoscioso del periodo bellico, giunse carico di speranze il mese di Maria. Don Berruti infervorò i salesiani a farsi banditori del programma tracciato dal Santo Padre: preghiera, penitenza, condurre i fanciulli a Maria; e si fece crociato del Rosario quotidiano, soprattutto di quello recitato nelle famiglie: questo era l'espresso desiderio del Papa.

Per facilitare la diffusione della pratica fece stampare il foglietto "Rosario in famiglia", che ebbe una rapida diffusione.

I frutti? « Grazie a Dio — comunicava il 13 maggio a monsignor Mathias — e con un attivo concorso dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si diffonde sempre più la pratica della recita del Rosario in famiglia. Il bello si è che in molti casi si è ritornati a questa pratica per l'influsso di ragazzi e di ragazze, allievi delle scuole nostre o pubbliche, i cui insegnanti di religione li hanno preparati a questo apostolato. E ogni sera si rinnova in centinaia di palazzi il commovente spettacolo di numerose famiglie — in alcuni caseggiati tutte — che si radunano nell'abitazione di una di esse per recitare il Rosario ».

Anche per la collana « Lux » don Berruti continuava a

lavorare intensamente. Era una collana di opuscoli che egli voleva "popolari, vivaci", dal ragionamento schiacciante, in forma briosa, meglio ancora se nascosto dietro fatti o esempi o circostanze impressionanti.

Nel suo diario in data 7 giugno 1944 si legge:

« 7 giugno. Dal " Pio XI " sfollano a poco a poco gli ebrei ivi ospitati: ve n'erano, oltre ai molti ragazzi, 25 adulti. Partirono riconoscentissimi per la carità usata loro e soprattutto per il trattamento salesiano che ebbero: nessuna distinzione tra ebrei e cattolici: familiarizzarono con i superiori, senza differenze di razza e di religione. I ragazzi facevano vita comune in tutto con gli altri: anche in chiesa, pregavano, ascoltavano le prediche, le " buone notti ", facevano le visite, i fioretti alla Madonna. Unica differenza: non si confessavano né facevano la Comunione.

« Partendo, gli adulti specialmente, diedero mostra di molto affetto e gratitudine, invitarono ripetutamente il direttore ad andare poi nelle loro case, si proffersero di tornare ogni tanto al " Pio XI " e chiesero di essere iscritti tra gli exallievi salesiani!... ».

Uno dei migliori figli di Don Bosco, don Giuseppe Quadrio, affermò che « una delle impressioni più forti, da lui riportare in questo periodo, fu la profonda stima e venerazione che don Berruti godeva presso tutti ». E aggiunge: « Credo di non aver ancora incontrato negli ambienti salesiani una persona circondata da così universale e profonda stima ».

## PADRE DEI RAGAZZI DELLA STRADA

« Poveri fanciulli, — scriveva in quel periodo un articolista — hanno sonno, hanno freddo, hanno fame: e non sanno dove dormire, come coprirsi, come sfamarsi. Tutti i lavori sono buoni per questi ragazzi, anche quelli che la morale definisce “ cattivi ”. Di buon mattino sono già per le strade, aggrappati a una circolare, a un carro, a un camion, con le dita vetrificate dal freddo. Brigano, corrono, trafficano tutto il giorno e la scelta del mestiere non è sempre rigorosa. Li trovi impegnati in ogni imbroglio, inseriti in ogni sudiceria. Piccoli e sgusciati come sono, rappresentano gli ausiliari ideali della delinquenza. In una società ben regolata andrebbero a scuola; invece rubano, “ commerciano ”, truffano, rapinano. Andranno domani a infoltire le schiere dei criminali; saranno domani i cosiddetti rifiuti della società. I cittadini dovrebbero rabbrivire di paura, vedendo questi ragazzi che si aggirano famelici come lupi, che incollano il naso sui vetri delle rosticcerie di lusso, che procedono scalzi sull’asfalto gelato. Nei loro occhi infossati, nelle loro livide gote incavate, sulle loro labbra spente c’è la rivoluzione, c’è la sommossa che domani, forse, insanguinerà ancora una volta le nostre contrade ».

Erano gli *sciuscìa*, cioè i ragazzi della strada che pullulavano a Roma in quel terribile dopoguerra. L’articolista continuava: « *Ci vorrebbe Don Bosco*. Egli non promoverebbe comitati, non stamperebbe manifesti, non terrebbe conferenze. Andrebbe per le strade di Roma e accoglierebbe due bambini, dieci bambini, cento bambini e li porterebbe a casa, in una casa. I conti li farebbe dopo: c’è sempre tempo a fare i conti. E non gli importerebbe nulla di non avere soldi abbastanza, perché i soldi, quando occorrono veramente per un’opera buona, piovono dal cielo. E non educerebbe i “ suoi ” bambini con dei segnali di tromba, non

li avvilirebbe nelle divise dei soldatini di piombo. Insegnerebbe loro un mestiere e la bontà, le sole cose indispensabili per vivere in questo mondo, aspettando il meglio. E i bambini tornerebbero ad essere dei veri bambini che ridono, giocano al giro tondo, hanno paura del diavolo. Ci vorrebbe Don Bosco ».

E Don Bosco interviene da pari suo.

I salesiani del Sacro Cuore notano i crocchi numerosi dei fanciulli nei pressi della stazione, a piazza Colonna e a ponte Vittorio. I chierici che frequentano la Gregoriana, al ritorno dalle lezioni, tentano di avvicinare quelle anime. Hanno Don Bosco nel cuore e sulle labbra: sentono, irresistibile, ansioso il richiamo paterno.

I primi approcci sono desolanti. I ragazzi guardano spauriti e ostili la veste nera, che essi considerano come la divisa dei poliziotti, ascoltano sospettosi le parole amorevoli, fissano torvi il sorriso che le accompagna.

« *Evva be'!* », si dicono con la mimica dei mobilissimi sguardi astuti. Ma chi dice che non siano guardie travestite da preti? Niente da fare. Scantonano dopo aver lanciato una frase triviale; oppure, come al Mandrione, dopo una risposta con la sassaiuola.

I giovani salesiani restano delusi e scoraggiati.

Don Bosco! Che cosa farebbe Don Bosco?

E Don Bosco interviene e parla. La voce, l'aspetto è quello di don Berruti; ma l'autorità, il cuore è quello del Padre.

Un primo suo appello mobilita tutte le energie salesiane a favore dei ragazzi della strada: « Slanciamoci al salvataggio di questa povera gioventù: facciamo quanto è possibile — e per i figli di Don Bosco in questo campo sono possibili i prodigi — per togliere i ragazzi dalla strada, sia pur solo qualche ora alla settimana, per strappare dalle associazioni a delinquere quelli che vi appartenessero, per insegnare le principali verità della fede e far gustare le dolcezze ineffabili della religione e della virtù.

« Tutto questo si può ottenere con l'oratorio festivo,

purché sappiamo adattarlo alle particolari condizioni dei ragazzi della strada ».

A Roma, dopo vari tentativi, il momento della prima conquista giunse il 13 marzo 1945.

« Quel giorno il pattuglione volante della Questura, lanciata la rete agli *sciuscìa* nei pressi di Termini, vi pescò anche un prete.

— Che fa lei?

— Certo non vendo sigarette.

— Le compra.

— Nemmeno.

— E allora?

— Cerco di comprare qualcosa di meglio: le anime di questi poveri ragazzi.

« Il commissario guarda, pensa e poi capisce. Da quel giorno il prete ha trovato in lui un amico. Il giovane sacerdote ha infatti deciso di attuare un progetto lungamente meditato.

« Anche i preti hanno la loro tessera dei tabacchi, e possono perciò provvedersi di sigari e sigarette.

« Non per fumarsele, ché i salesiani non fumano, ma per comperare anime. Il nostro pretino infatti quel giorno ha le tasche ben fornite di sigari e sigarette acquistate con la tessera sua e dei colleghi, ai quali ha rivelato il suo piano di guerra, ottenendone unanime approvazione.

« Eccolo dunque alla stazione Termini, deciso di darsi alla... borsa nera.

« Cauto si infiltra nel formicaio dei piccoli briganti, li esamina uno per uno, sente che si chiamano, fissa la sua attenzione sui più svelti o sui più depravati. Non è uno spettacolo edificante vedere un prete in quel luogo, un prete che vuol fare anche lui la borsa nera.

« Ma è così. I ragazzi lo sbirciano diffidenti e non a torto, bistrattati come sono a casa, braccati dai poliziotti con ogni accorgimento. Ma il prete sta là, impavido, a sfidare tutti quegli occhi inquieti. Quando gli pare che sia venuto il momento buono, afferra dolcemente un ragazzo per il

braccio, lo trae in disparte, cava dalle tasche della sottana mazzi di sigari e pacchetti di sigarette, glieli mette in mano, e lo prega di venderli. Il ragazzo resta senza fiato, sgrana gli occhi, ma navigato ormai nel commercio e fiutato il buon affare, non esita a dire di sì.

— Va bene — fa il prete —. Ma tu devi venderli alla metà del prezzo lecito: quello delle tabaccherie.

« Alla meraviglia, e questa volta profonda, del ragazzo, il prete, con un'aria di furbacchione incalza:

— Quando avrai venduto tutto, vieni all'Istituto qui vicino del Sacro Cuore. Chiedi di don... Ti farò trovare una buona minestra calda, e, se non hai da dormire, il letto te lo procurerò io. Il guadagno dei sigari lo tieni per te e lo darai ai tuoi genitori. Vieni a trovarmi con i tuoi amici. Faremo affari d'oro.

« E se ne va. Ma un minuto dopo tutto il formicaio dei piccoli venditori è messo a rumore dallo straordinario avvenimento. Vivacissima discussione: pareri contrari, parole di diffidenza. Ma, nonostante le voci di opposizione, il piccolo commerciante rispetta la promessa data, vende le sigarette a metà del prezzo lecito, e quel giorno stesso, nel pomeriggio, compare al Sacro Cuore. Non è solo però. È scortato da una ventina di compagni che trovano, come lui, la minestra promessa, un'accoglienza da grandi amici, e la esortazione a tornare il giorno dopo e sempre, finché vorranno ».<sup>1</sup>

Il giorno dopo gli *sciuscìa* sono già 42 e il 19 marzo, festa di san Giuseppe, 122.

Hanno fame, e sembra, a prima vista, che la ragione dello stomaco li abbia condotti, in frotta, alla casa di Don Bosco. No: questi poverini hanno un'altra fame, ancor più angosciosa. Quella che sentono tutti i ragazzi abbandonati. Fame di affetto, di comprensione, di bontà. È la fame di cui soffre il cuore. Hanno trovato il nutrimento, sono accorsi, e nessuna forza più li staccherà.

<sup>1</sup> *La Tribuna del Popolo*, 7 aprile 1945.

Ma quei poveri ragazzi, oltre le vitamine del cuore, che somministravano loro abbondantemente i figli di Don Bosco, avevano bisogno anche del pane quotidiano che in quel periodo era così raro.

Racconta don Berruti: « Nel gennaio 1945 viene riferito al Santo Padre che a Napoli le autorità alleate e italiane sono gravemente preoccupate per questo fatto doloroso: dalle fognature della città sbucano di notte nel porto turbe di giovani, ragazzi e ragazze, che come un esercito di topi si sparpagliano all'intorno e assaltano le navi che giungono dall'America con carichi di merci e di viveri, rubando a man salva. Quella turba di ladruncoli era assai temibile perché circa 3000 erano armati, e col servizio logistico e ausiliare raggiungevano il numero approssimativo di 10.000.

« La cittadina di Fondi viveva sotto l'incubo della minaccia di quei ragazzi che erano riusciti a disarmare i carabinieri.

« La polizia, non sapendo come liberarsi da quelle invasioni notturne, aveva deciso di far uso delle armi senza nessuna compassione.

« Il Santo Padre ne rimase assai addolorato e, dopo aver pregato di sospendere le progettate misure repressive, disse: " Cerchiamo piuttosto di rieducarli, quei poveretti... Per questo bisogna ricorrere a Don Bosco. Dite ai salesiani che desideriamo che si prendano cura di questi ragazzi abbandonati o travati, e che facciano quanto Don Bosco ispirerà loro ". E inviò un alto personaggio del Vaticano per comunicare ai superiori il suo desiderio e pregare i salesiani di voler accorrere a togliere dalla via del furto e della delinquenza quella povera gioventù ».

Il 24 marzo don Berruti ne dava comunicazione ai confratelli, scrivendo: « Abbiamo subito risposto che ogni desiderio di Sua Santità era un comando per i figli di Don Bosco ».

Sorse così la repubblica della carità ove i ragazzi della strada, rieducati dall'amore e educati al lavoro, divenivano i ragazzi di Don Bosco.

Al Sacro Cuore vi è lo studentato teologico dei chierici. Tra quei giovani apostoli si sviluppa una nobile gara per collaborare alla redenzione di tanti piccoli e sventurati fratelli. Si costituisce un comitato di volenterosi che si dividono il lavoro di prima necessità.

Vi è anzitutto chi, conoscendo ormai le località, gli usi, gli orari degli *sciuscìa*, è in grado di andarli a pescare. Questi *pescatori di anime* sono conosciuti anche dal personale di polizia, e non avranno più da superare gli equivoci che più di una volta li hanno condotti... davanti al commissario, sotto l'imputazione di... borsari.

Seconda sezione: *salesiani addetti al rifornimento viveri*. Devono stendere la mano, bussare alle porte, trovare mezzi per rifornire la mensa dei nuovi ospiti, che ogni giorno vanno aumentando. Questa sezione avrà alle sue dipendenze un reparto di chierici e di giovani, pronti a recarsi a ritirare nei diversi recapiti la merce messa a disposizione da caserme, famiglie e altri benefattori.

Terza sezione: *croce rossa e igiene*. Raccoglie i volenterosi che hanno qualche competenza in fatto di medicazione, di pettinatura, taglio di capelli, spidocchiatura e raschiatura. Non è un programma semplice, e non mancherà lavoro.

Quarta sezione: *servizio di cucina*. Non il nobile mestiere della confezione dei cibi, riservato alle suore, ma il meno nobile ufficio di lavare i piatti, le posate dei commensali che si succedono con famelica fretta. Sarà questo un lavoro complesso, quando gli *sciuscìa*, oltrepassato il centinaio, dovranno prendere i pasti in due o più turni, per dar tempo all'ufficio incaricato di lavare le stoviglie, la cui massima disponibilità non supera quella di un centinaio di bocche.

Quinta sezione: *attività sportiva*. Organizzazione di partite e gare di gioco. Allestimento e riparazione di palloni, scarpe, ecc.

Sesta sezione: *attività vivandiera*. Distribuzione di minestre, pane e pietanze, e assistenza durante i pasti.

Settima sezione: *attività artistica*. Organizzazione del teatrino.

Ottava sezione: *attività pastorale e catechistica*.

Questa repubblica della carità, presieduta da un sacerdote, mobilita quasi tutti i chierici, che vi approfondono tutta l'esuberanza e la generosità del loro temperamento, senza trascurare il dovere quotidiano che li vincola alla frequenza delle Università teologiche romane.<sup>2</sup>

Pasqua 1945. Primo aprile, anniversario della canonizzazione di Don Bosco. Don Berruti, impressionato del debito di 80.000 lire e della necessità di provvedere il pane ai ragazzi della strada, chiama don Michele Valentini e gli chiede di interessarsi di loro.

« Ma lei sa che io debbo preparare la laurea in Sacra Scrittura? ».

« E se lasciassi quella laurea per prenderne un'altra e laurearti nell'arte di salvare anime giovanili? ».

« Non ho difficoltà: mi son fatto salesiano per questo ».

« Bene, allora occupati di trovare il pane a questi poveri ragazzi. Ma soprattutto abbi fede. Ricorda il lamento di Don Bosco sul letto di morte: se Don Bosco avesse avuto più fede... Dio non ci chiede altro. Se avremo fede, la risposta del Cielo non mancherà: ora lottiamo con lo spazio e ci contendiamo il centimetro; ma *un giorno verrà la risposta alla nostra fede e avremo grandi opere e vasti cortili* ».

L'avvenire gli diede ragione.

Don Berruti, mentre si industriava per trovare pane e educazione ai ragazzi abbandonati, con uno spirito da profeta biblico andava suscitando vampe di entusiasmo nel cuore dei suoi figli. Lanciò un forte richiamo a quei confratelli che si erano adagiati nelle forme più comode di apostolato, dimenticando che anche l'apostolato deve adeguarsi ai tempi.

<sup>2</sup> Cfr. *I ragazzi della strada*, S.E.I., Torino, pp. 26 ss.

« Dai figli di Don Bosco, il Santo Padre, le autorità, i cittadini tutti attendono la diminuzione del più grave tra i gravissimi danni apportati dalla guerra.

« Oggi molti debbono lasciare la scuola per andare nelle vie e nelle piazze in cerca dei ragazzi cenciosi e maleducati; bisogna abbandonare la camera e la biblioteca per giocare coi monelli e far loro il catechismo; dobbiamo ridurre le spese e dimezzare la refezione per sfamare gli orfani e per riuscire ad avere i mezzi, coi quali attirare i ragazzi della strada. Perciò dobbiamo affiancare a ogni collegio un fiorente oratorio, non come servo, ma come fratello, partecipe degli stessi diritti, delle stesse cure affettuose del personale, della stessa predilezione dei superiori ».

Don Berruti peregrinò nell'Italia meridionale per mobilitare personalmente la campagna a favore dei ragazzi della strada. Lo stesso ispettore della Sicilia, don Manione, uomo compassato, talora freddo, scriveva: « Era allora viva la questione dei ragazzi della strada ed egli ne discorreva con tanta passione, concretezza e convinzione, da eccitare la commozione: documento, l'abbondanza di offerte che gli furono consegnate: circa L. 600.000 del 1945! oggi vari milioni ».

Nel mese di maggio del 1945 don Berruti, in partenza per Torino, aveva la gioia di scrivere:

« Dal mare di odio che dilagò sulla terra emerge una mirabile fioritura di opere di carità, tra le quali primeggiano quelle che abbiamo iniziate in favore dei giovani orfani e vagabondi; e, tra le macerie di centinaia di istituti salesiani, sono sorte nuove opere, che, per l'ammirabile dedizione dei confratelli e gli stupendi risultati ottenuti, fanno rivivere i tempi di Don Bosco e degli incomparabili salesiani del suo Oratorio ».

Nella prima festa onomastica del Rettor Maggiore di quel triste dopoguerra, don Berruti presentò al superiore un ricco panorama delle opere di carità fiorenti in tutta la Congregazione; poi, svelando la sua commossa ammirazione per tanti salesiani, che nel donarsi alla gioventù abbandonata toccavano l'eroico, continuò: « Ogni tanto mi assale

un senso nostalgico di Roma. Non è motivato dalle splendide Basiliche né dai ricordi incancellabili dei migliori anni della mia gioventù salesiana, colà trascorsi, ma dal desiderio di rivedere quegli ammirabili sacerdoti, chierici e coadiutori che si sono dedicati con slancio superiore ad ogni elogio alla cura dei ragazzi cenciosi e scalzi. Temevo che noi salesiani ci fossimo adagiati alla scuola; temevo ci fossimo accostumati alla categoria del ceto medio... ma ho la gioia di potervi assicurare che i salesiani di oggi sono proprio uguali ai salesiani di Don Bosco: notai in essi una vera passione per i ragazzi abbandonati... ».

Accanto ai ragazzi della strada vi erano le loro sorelle “ragazze della strada”, al pari di quelli sfollate, sinistrate, sbattute dalla guerra dai paesi del sud, dopo peregrinazioni e vicende di ogni genere, reduci talora dai campi di concentramento; sudice, mal coperte, abbandonate a se stesse, in giro tutto il giorno per la città in cerca di un pane, non sempre onestamente guadagnato.

Don Berruti stimolò le Figlie di Maria Ausiliatrice. Alle direttrici di Roma disse energicamente: « Conoscete lo stato miserando di tante povere fanciulle; avete cuore, avete fede, avete coscienza del compito che Dio vi affida; non è Lui, siete voi che dovete prendervene cura e salvarle. Se fate voi, bene; se no, si perderanno. Basta di lamenti e di lacrime. Bisogna agire. Chiave di tutto: un'anima di apostolo, che senta la passione per le anime... ».

Le Figlie di Don Bosco si lanciarono nella santa impresa con un entusiasmo e con una generosità per nulla inferiori a quelli dei salesiani. Alle povere creature che s'aggiravano a turbe per le vie di Roma, accomunate dalla sventura o dalla miseria, le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono cuori e porte, raccogliendone centinaia in tutte le loro case.

Né avevano aspettato che si presentassero, ma erano andate a cercarle per le strade o nelle misere stanzette dei ricoveri, dove, nella più penosa promiscuità, dormivano insieme fino a quindici persone.

Poi si erano consacrate a loro dalla mattina alla sera, con

una pazienza e una tenerezza di carità impareggiabili. Non solo nella scuola, dove le avevano suddivise in classi a seconda dell'età, intrattenendole nelle quotidiane lezioni di catechismo, illustrate da bei racconti interessanti; ma perfino prendendosi cura delle loro testoline incolte e quanto mai abitate, dei loro piedini attaccati dalla scabbia, e cercando scarpe e vestiti per calzarle e coprirle. Per le più grandicelle avevano aperto un laboratorio di cucito e maglieria, offrendo loro il modo di guadagnarsi anche qualche cosa coi lavori di commissione. A tutte, poi, servivano ogni giorno un buon pranzo e una gustosa merenda, e alla domenica, l'Oratorio offriva le sue attrattive: giuochi, gare a premio, teatrino, passeggiate...

Così, circondate di affettuosa bontà, a poco a poco, le indocili monelle di strada erano diventate buone, si erano piegate all'obbedienza e alla disciplina, avevano imparato a pregare con fervore e ad accostarsi devotamente ai santi Sacramenti.

Ma avevano un modo tutto loro di manifestare la riconoscenza alle suore. Un giorno, dopo molto parlottare tra di loro, alcune si allontanarono, ritornando poi trionfanti con un gran mazzo di camelie, che offrirono tutte contente.

— Le avete rubate? — chiese la suora.

— No — risposero a mezza voce, guardandosi di sottocchi. Ma quando di lì a poco vennero ad avvertire la suora che era attesa in portieria, intuì il pericolo, la seguirono dicendole: — Nasconda quelle rose (chiamavano così le camelie), altrimenti quell'uomo se la prende anche con lei!

“Quell'uomo” era il giardiniere della villa “visitata” poco prima, e veniva a protestare perché gli avevano rovinato un albero di camelie, strappando nella fretta anche le gemme appena spuntate...

Eppure quello voleva essere un atto gentile e delicato.

Le suore si prodigarono con tanta generosità e dedizione, che don Berruti poté scrivere: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma fanno miracoli tra le ragazze della strada ».

## MISSIONARIO NELL'ANIMA

Don Ricaldone, che da prefetto generale aveva profuso tesori di energie per le missioni, vide in don Berruti il miglior continuatore della sua attività missionaria.

« Trovandomi in Europa, — scrisse monsignor Mathias — ebbi il piacere di avvicinare don Berruti. Fui subito colpito dalla sua comprensione e dalla sua grande simpatia per quanto concerne le missioni. La sua vita nel Sud America l'aveva già messo a contatto con problemi missionari; ma, naturalmente, nella sua perspicacia riconosceva che molti problemi delle missioni dell'Asia sono differenti da quelli delle missioni del Sud America. Egli si mostrò interessato nell'apprendere quanto si faceva e si poteva realizzare. Mi colpì il suo spirito magnanimamente cattolico, l'amore che portava alla Chiesa e il desiderio di collaborare al suo trionfo nei paesi d'Oriente ».

Don Berruti aveva per i missionari una specie di culto. Li elogiava così:

« Quando ripenso agli eroismi e alle virtù eccezionali e pure quotidiane dei nostri missionari, sento una nostalgia invincibile verso quelle persone venerande e verso quei luoghi santificati dalla presenza di esseri che hanno più del divino che dell'umano.

« E mi sono domandato più volte dove si erano allenati a tali sacrifici quei cari e santi confratelli. E la risposta me la davano le circostanze che circondavano e che circondano tutta la loro vita e che si riassumono in una parola: *Temperanza*.

« Ho visto dei missionari preparare l'occorrente per viaggi apostolici che devono durare delle settimane. Dicono che pensano a tutto, ma in quel tutto rare volte è compreso un po' di alimento; sovente non ci pensano affatto; troveranno

sempre presso i cristiani un po' di riso bollito, sia pure senza sale; e, se vi è poco da mangiare, in compenso avranno maggior tempo per dedicarsi al lavoro apostolico.

« Il vino è bandito dalla loro mensa, il pane non si usa in missione, l'acqua è quella dei pozzi, se ve ne sono, e se no, degli stagni o magari delle pozzanghere; confessano per delle ore, mentre le zanzare succhiano il sangue o iniettano le malattie; celebrano due, tre Messe, predicano e amministrano i Sacramenti sempre digiuni, alle volte dopo viaggi lunghi e faticosi, in un clima estenuante che rende il digiuno estremamente pesante; sprezzanti delle esigenze del proprio corpo, pensano solo alle anime, dietro le quali corrono senza badare a fatica; obbligarli al riposo è condannarli a un supplizio.

« La malaria li strugge; sanno che col cambio di clima, col riposo e con le cure mediche potrebbero guarire; ma si contentano di buttarsi sul letto quando la febbre raggiunge i 40° e, passato l'accesso, tornano al lavoro senza pensarci più. Quando offrivò loro il modo di curarsi, subito rispondevano: e chi avrà cura della missione? e rifiutavano. Non sembrano più uomini: si direbbero degli angeli ».

Don Francesco Erdei, direttore del collegio di Cuba, era giunto a Torino diretto in Ungheria per rivedere la vecchia madre. Si era ai primi di febbraio, la neve era alta, la temperatura rigida. Don Berruti — scrive don Erdei — al vedermi battere i denti con una sottana sottile sottile, mi abbracciò con tanto sentimento di affetto e compassione, come se fossimo stati vecchi amici, mentre era la prima volta che ci incontravamo. E subito mi accompagnò alla sartoria perché mi prendessero le misure per una veste di lana e un soprabito, ordinando contemporaneamente che mi fornissero di biancheria invernale e di due grandi scialli. Naturalmente mi fece fermare dieci giorni di più a Torino perché diceva di non poter permettere che, in pieno inverno, giungessi a casa mia, patendo il freddo ».

Dopo averli inviati in terra di missione, non abbandonava i suoi missionari, ma li seguiva con cuore di padre.

Don Ravalico narra: « Lo rividi nel 1948. Erano passati 10 anni, ma egli mi riconobbe subito e mi ricordò la sua visita alla mia missione di Tezpur nell'Assam. Mi circondò di ogni cura e s'interessò personalmente che non mi mancasse nulla. Ebbi con lui vari colloqui sull'India. Mi colpì la sua conoscenza precisa di uomini e di cose, la sua pazienza inalterabile, la sua somma prudenza. A un mio accenno che le missioni parevano alquanto trascurate dal Centro e che difettavano di mezzi e di personale, ebbe come uno scatto ed esclamò: "No! no! tu non sai quanto io seguo le nostre missioni e quanto brucio dal desiderio di aiutarle e di vederle prosperare. E poi... non sai che dovrò presto rendere conto a Dio di questo mio mandato e credi forse che non ci pensi?...". »

« Gli chiesi scusa di quella mia imprudente osservazione ed egli con le lacrime agli occhi aggiunse: "È vero... non è facile oggi trovare molti che vadano nelle missioni. Voi missionari fate per tre e anche per quattro. Vedi, cerca di visitare i nostri collegi e suscita tra i nostri giovani grande entusiasmo per le missioni..." ».

Don Berruti amava i missionari e sentiva fino alla passione l'urgenza del problema missionario.

Voleva che i missionari si facessero tutto a tutti anche con i poveri indi, vedendo in essi anime non meno care al Cuore di Gesù di quelle dei civili. Il seguente accorato richiamo gli uscì proprio dal cuore subito dopo la sua visita a una missione. È diretto al superiore:

« Sento il bisogno di manifestarle la pena profonda che mi amareggiò l'anima al constatare che alcune missioni di indi iniziate anni addietro sono poi state trascurate negli anni seguenti. Gli indi non hanno anch'essi un'anima da salvare? E noi non siamo stati fatti sacerdoti anche per essi? Anzi, proprio per essi la Santa Sede ha affidato cotesta missione alla Congregazione salesiana. Quindi la prego di insistere perché tutti i nostri confratelli che svolgono la loro opera in città e paesi dove sono degli indi, dedichino le loro

energie anche a pro di quelle anime così bisognose del loro lavoro sacerdotale ».

Come pochi al mondo don Berruti comprese che la Chiesa non si limita ad avere missionari, ma è missionaria per costituzione e perciò deve vivere in continuo stato di missione.

« L'incombenza di partecipare alle anime la Redenzione è stata affidata alla Chiesa, a tutta la Chiesa, attraverso tutti i tempi. Ma la Chiesa non consta solo di vescovi e di clero; il maggior contingente è dato dal popolo cristiano. Perciò non dobbiamo limitare agli Apostoli il precetto di Cristo: " Andate, ammaestrate tutte le genti ", né possiamo pensare che oggi esso sia riservato ai Vescovi e ai sacerdoti. Il popolo cristiano ha la sua parte, attiva, importante, basilare, nella evangelizzazione del mondo, perché tocca a lui somministrare le persone e i mezzi necessari alla Chiesa per seguire il suo mandato ».

Perciò don Berruti mobilitò il fronte interno e per raggiungere lo scopo si servì soprattutto di due mezzi: diffondere l'Associazione Gioventù Missionaria e potenziare la rivista *Gioventù Missionaria*. Egli soleva dire: « Noi pensiamo che la più grande disgrazia per la Congregazione sarebbe se venisse a mancare lo spirito missionario ».

Parte seconda

---

PROFILO SPIRITUALE

## IL TRIONFO DELL'AMORE

Alla scuola di san Francesco di Sales e di Don Bosco, don Berruti praticò e predicò il primato della carità.

« Volete essere sicuri di possedere Dio? — diceva —. Non chiedetevi quante penitenze fate, ma se siete pronti a preferire le comodità degli altri alle vostre, la salute, la gioia, la gloria, le soddisfazioni dei fratelli alla salute, alle gioie, alla gloria, alle soddisfazioni vostre. È Gesù che lo vuole, quando ci ordina di amarci come Egli ci ha amati ».

Soleva affermare: « Mezzo infallibile e universale per praticare quanto chiede la carità ed evitare ogni difetto contrario, è quello di veder Dio nei nostri fratelli, che la grazia trasforma in tabernacoli viventi della Divinità. Dinanzi ad essi dovremmo stare a capo scoperto, riverenti e ossequiosi, dovremmo inginocchiarci come davanti ai tabernacoli delle nostre chiese ».

Quando incontrava cuori restii al perdono, soleva piegarli toccando un tasto che trova facile risonanza: l'interesse.

« Molti — diceva — sono afflitti da un dubbio assai tormentoso: sono io nello stato di grazia? Se nessuno può saperlo con certezza, potrò io stare tranquillo con tanti peccati che ho commesso? Il Signore me li avrà perdonati? »

« Sentite ciò che dice Gesù: perdonate e sarete perdonati. Oh, la grande parola di conforto e di speranza, anzi di certezza! Perdonate, dimenticate, non rinfacciate, non fatela pagare; sorridete a chi vi critica, fate dei servigi a chi vi sfugge, mostrate benevolenza e amabilità a chi è rude o vi tratta freddamente o inveisce contro di voi... Mi direte: ah, che tortura è questa! Sì, ma quanto sono consolanti le parole: sarete perdonati, certamente sarete perdonati!... ».

Don Bosco, più che una Congregazione, volle creare una

grande famiglia i cui membri non sono dei congregati, ma dei fratelli, uniti in un cuor solo e in un'anima sola. Nel vocabolario salesiano quindi la Congregazione è la " famiglia salesiana " e gli istituti sono case, nelle quali c'è clima di famiglia, frutto dell'affetto che unisce superiori e sudditi tra di loro e a Don Bosco. « Quanto è bello — esclamava don Berruti — questo amore filiale e fraterno che stringe tutti i salesiani in una meravigliosa grande famiglia! ».

« La carità salesiana — soleva dire — quella che Don Bosco infuse nei suoi primi figli, ha poco o nulla di appariscente, è molto alla buona. Carità maschia, tutta energia di volontà e bontà intima di cuore, fa abbracciare il sacrificio con spontaneità, senza lamenti, senza rimpianti; è tutta fatta di abnegazione e di rinuncia, è così povera di apparenze che si stenta a vederla. Non ha sensibilità affettuose, non si stempera in sguardi prolungati e penetranti. È una carità virile ».

E altre volte: « Come è bella e cara la vita salesiana quando ci vogliamo bene! Non c'è vita più bella, e che riempia di più il cuore e l'anima, della vita salesiana quando si compiono le Regole e in casa trionfa la carità ».

Al direttore di uno studentato teologico scrive: « Ti raccomando cotesti giovani, dai quali dipende la gloria di Dio e la salvezza di tante anime. Il miglior mezzo che hai nelle mani per cooperare alla loro santificazione è la carità. Non ti dico: trattali con carità, ma abbi molta carità, amali molto. So che li ami, però il tuo amore non è ancora giunto al grado dell'amore di Nostro Signore, che li amò all'estremo di morire per loro sulla croce; e tu, suo ministro, devi amarli in una forma e in un grado somigliante...

« Quando alcuni di essi si mostrano malcontenti, lontani, testardi, l'unica maniera di vincerli e di migliorarli è quella di avvicinarli, trattarli bene, affabilmente, e chiudere gli occhi sul loro comportamento che ti ferisce. È il trionfo della carità ».

Il coadiutore Giuseppe Caccia si trovava all'ospedale, colpito al fegato da malattia mortale. Don Berruti dispose

per un consulto medico e volle trovarsi presente. Appena finita la visita, entrò nella stanza dell'infermo. I medici furono concordi nel verdetto: nulla da fare! Il malato, che non perdeva sillaba del dialogo, udì che don Berruti, rivolto al medico curante dott. Giacomasso, gli diceva con una accoratezza che lo commosse: « Me lo guarisca, dottore, me lo guarisca! glielo raccomando. Don Bosco l'aiuterà ».

Per don Berruti le case salesiane devono tenere le porte sempre aperte agli orfani e ai bisognosi. « Non abbiate timore — ripeteva — che vengano a mancare i mezzi: il Signore restituirà centuplicato quanto avrete dato a lui nella persona dei suoi poveri. La migliore maniera di risanare le finanze esauste di qualche casa è quella di prestare alla Provvidenza, facendo della carità. E nella cura degli orfani non vi è altro che carità; anzi essa è la forma di carità più perfetta, perché la più disinteressata: non vi può essere aspirazione ad aumentare gli agi e le comodità della casa, non vi è interesse personale, non vi è retribuzione umana; c'è solo amore di Dio e amore del prossimo.

Continuiamo a fare della beneficenza e a farne molta, se non vogliamo che avvenga a noi quello che è accaduto ad altre Congregazioni, le quali rimpiangono una floridezza scomparsa precisamente perché lasciarono i giovani poveri per aver cura dei ricchi ».

E altre volte più energicamente: « C'è un precetto evangelico che dice: " Fate del bene e date senza sperarne compenso " <sup>1</sup>. Se le nostre opere di carità si limitassero ai soli giovani che pagano, che merito avremmo dinanzi a Dio? " Anche i peccatori prestano ai peccatori per riceverne poi il contraccambio " <sup>2</sup>. Nella rubrica della carità alcuni dei nostri collegi segnano una cifra minima, forse zero, perché c'è sempre sotto il *do ut des*, condizione inderogabile per l'accettazione di qualsiasi ragazzo, anche se muovono a pietà le

<sup>1</sup> Lc. 6,35.

<sup>2</sup> Lc. 6,34.

sue condizioni. Non ditemi che questa è un'ascetica severa: è ascetica del Vangelo, e quindi è legge inderogabile: " Che merito ne avete? "... " Date dunque senza niente sperare " ».

Don Bosco affermava che « il miglior atto di carità è l'aver zelo del bene spirituale del prossimo ».

A un gruppo di salesiani don Berruti fece questa confidenza: « Per molti anni non capii la frase di Gesù: " C'è più gioia a dare che a ricevere ". Oggi posso dirvi: è vero, è proprio così. Ho visto grandi città e le meraviglie della ingegneria umana. Ho goduto le gioie intime, ineffabili della grande, immensa famiglia salesiana, dove ho trovato fratelli e figli che non sanno se non amare, sacrificarsi, far gioire i superiori. Furono queste le gioie più belle e indelebili? No. Mai mi sono sentito pervaso di gioia più viva di quando potei asciugare una lacrima, rasserenare un volto triste, dare la vista a qualche cecuziente, rafforzare qualcuno nella vocazione, ridare la vita della grazia... ».

Già nella prima Messa aveva chiesto al Signore: « Uno zelo ardente, illuminato, dolce e affabile, in tutte le sue esplicazioni e applicazioni, che renda santamente operoso e fruttuoso il mio sacerdozio ».

Don Berruti, nel periodo che passò a Roma, alla domenica e nelle feste, vedendone la necessità, non esitava a mettersi lui stesso nel confessionale per ore continue, a distribuire la grazia di Dio, specialmente se si trattava di ragazzi dell'Oratorio.

Fu in questo periodo che incoraggiò un salesiano ad avvicinare una signora di Honduras, la quale da 57 anni non si confessava. L'esemplare sacerdote gli fece notare che sarebbe stato utile moltiplicare le visite, il che non gli pareva conforme alla santa Regola. « Al contrario — rispose don Berruti — quando si fanno visite per motivi di carità e d'accordo con i superiori, si attua il nostro *Da mihi animas* ».

« Il lavoro dei sovversivi prende proporzioni eccezionali — scriveva a un parroco fin dal 1944 — e se il clero non tenta di avvicinarli, ci troveremo a mal partito. Urge so-

prattutto avvicinare quelli che stan lontano dal prete. Studia il problema, studialo davanti al tabernacolo, parlane col direttore, col direttore dell'Oratorio festivo, coi tuoi collaboratori; ma trovate il modo di risolverlo ».

Evidentemente lo zelo dei salesiani, se ricerca i lontani, si prodiga, in modo singolare, per i ragazzi affidati alle loro cure. « *Che responsabilità — esclamava con un'incrinatura nella voce — ci assumiamo davanti a Dio, che ci manda in casa tante anime proprio perché gliele salviamo, e noi ci preoccupiamo di più di imbottirle di greco e di matematica, che di creare delle coscienze profondamente cristiane!* ».

## LA BONTÀ È TUTTO

« Nell'educazione salesiana, — diceva don Berruti con una formula felicissima — dopo i fattori religiosi, la bontà è tutto. Dirò un paradosso: per noi non dev'essere la ragione che domina il cuore, ma il cuore che illumina o dà la spinta o tira le redini alla ragione. La ragione è glaciale; il cuore è caldo; la ragione spesso schiaccia; il cuore sempre attira... ».

Don Quadrio descrisse così il tratto signorile di don Berruti: « Non dimenticherò mai del signor don Berruti il profondo luminosissimo sguardo, sorridente in ogni incontro e occasione: quando ringraziava il serviente dopo la Messa, quando prendeva commiati al termine delle sue attesissime "buone notti", quando rispondeva al saluto e s'intratteneva con i confratelli e i giovani, attraversando il cortile, quando a tavola sedeva tra confratelli e invitati... Ricordo sempre con grande commozione come egli spontaneamente si avvide e si preoccupò di una situazione un po' penosa, in cui si trovava un confratello, mentre nessun altro vi aveva dato peso. Don Berruti dava veramente a tutti, anche ai più riservati e umili, la sensazione certa di essere da lui considerati, apprezzati, seguiti ».

L'impressione del primo incontro con don Berruti non era sempre così dolce come potrebbe far credere la sua bontà. Don Carlo Orlando racconta che il 1° ottobre 1922, giunto con altri compagni dall'Italia per fare il noviziato, in Cile, fu presentato al direttore. « Quando vedemmo la sua persona alta, riservata, con un aspetto di bontà, ma allo stesso tempo piena di ascetismo, ne rimanemmo alquanto intimoriti. E la prima impressione non svanì affatto quando scambiammo alcune parole con lui; tutt'altro. Quella sera alcuni di noi si coricarono più o meno con questa impressio-

ne: « Siamo fritti. Ci farà santi per forza! ». Ma questa impressione si dileguò presto, quando ebbimo agio d'intrattenerci con lui ».

« Il Signore mi concesse la grazia — afferma don Serietà — di vivere 18 anni accanto a lui. Ebbi modo di studiarlo nelle sue conversazioni familiari. Mai utilizzava o si serviva dell'ironia, mai una frase che potesse essere allusiva a qualche difetto dei presenti, mai nessuna punzecchiatura; neanche sorrideva quando qualcuno, con motto di spirito, diceva una parola offensiva di un altro. E questo per non dare l'impressione di partecipare a una conversazione che egli non approvava ».

Soleva dire che « la critica è analisi, mentre la vita non è analisi, ma sintesi; e sintesi sono le cose, i fatti, le realtà. Nessuno spirito analitico fu costruttore. L'analisi distrugge, scompone, sia pure col fine di ricostruire e ricomporre; ma questo lo si fa per sintesi, non per analisi.

« Napoleone volle assumere al governo Laplace, ma quando vide che voleva governare la Francia col calcolo infinitesimale e differenziale, lo rinviò a contemplare le stelle.

« La critica, analitica per eccellenza, disgrega, distrugge, non edifica né dà vita ».

Don Berruti non poteva tollerare la critica. Non è che chiudesse la bocca ai confratelli che andavano a sfogarsi da lui; anzi dava loro piena libertà di dire tutto, ma poi ne imbalsamava l'animo di carità.

Non amava neppure quelle battute di spirito che feriscono. « Bella maniera di esercitare l'ingegno — esclamava don Berruti — quella di ferire il prossimo, sia pure con la lama d'oro di una brillante battuta letteraria o di una piacevole arguzia! ».

La bontà dal tocco signorile l'accompagnava dovunque. Alla stazione di Torino una mamma, con un bimbetto in braccio e valigie, stava per scendere; e don Berruti ad aiutarla premuroso che non cadesse da quei gradini antidiluviani, e sollevare e portare fin sotto la tettoia le valigie della

fortunata, che aveva trovato aiuto così inaspettato in un sacerdote.

Don Berruti era uno specialista dell'amorevolezza ed esercitava con gusto e con garbo l'arte della comprensione. « Quando don Berruti parlava in pubblico, — afferma ancora don Serietà — utilizzava il metro del falegname, e cioè esponeva chiaramente i principi della vita religiosa e salesiana; ma poi, quando si parlava con lui a tu per tu, utilizzava il metro del sarto, applicando a ciascuno gli stessi principi, ma su misura, con lo spirito e il senso di adattabilità che lo distingueva ».

Un salesiano, debole di salute, aveva ottenuto di andare a passare le vacanze in famiglia. Prima di partire andò a ossequiare don Berruti, che gli chiese dove avrebbe passato le vacanze. Alla sua timida risposta replicò: « Se si tratta di salute, va' pure in capo al mondo! ».

Un giovane chierico da lui invitato a partire per le missioni, influenzato dai familiari, gli scrisse di primo impulso una lettera irriverente. Don Berruti gli rispose, invitandolo a essere più delicato nello scrivere ai superiori e gli rimandò la lettera « perché la distruggesse! ».

Ai suoi figli ripeteva: « Oh, potessi recarmi almeno una volta al giorno in mezzo a voi per ripetervi le parole dell'apostolo della carità: *Filioli mei, diligite alterutrum!* Amatevi, amatevi come si amavano i primi cristiani, dando ai pagani che vi circondano l'esempio di una vita più divina che umana; amatevi tutti, senza eccezione, dimenticando i dispiaceri ricevuti, portando "gli uni i pesi degli altri", vedendo nel confratello difettoso e non amabile, Gesù perfetto e amabilissimo ».

C'è una categoria di anime che meritano la più viva compassione da parte dei buoni: sono coloro che, dopo essere assurti ai più alti fastigi della dignità a cui possa aspirare la creatura umana con l'ordinazione sacerdotale, dissacrano e avviliscono la propria persona e da apostoli diventano apostati. Don Berruti non cessò di essere padre anche con questi sventurati.

« Ricordo — scrive il Rettor Maggiore don Ricceri — le sollecitudini paterne, le attenzioni tenerissime che egli ebbe per un povero confratello che, vittima di uno smarrimento, aveva fatto un passo tristissimo. Ebbe sempre parole di viva e accorata compassione, gli scrisse lettere riboccanti di tenero affetto paterno, suggerì tutto quanto poteva servire a farlo ritornare sulla retta via; non disse mai una sola parola di amarezza e di condanna ».

Uno di questi, già suo compagno di apostolato all'estero, lo ringraziava così: « Carissimo don Berruti, non ti puoi immaginare la gratissima sorpresa che mi hai causato! Tutto mi sarei atteso, meno una visita sì gradita! Ma più che tutto, ciò che mi ha toccato profondamente l'animo è il tuo pensiero, la tua gentilezza. Mai in vita mia sono stato oggetto di una cortesia sì delicata e profonda! Tu hai pensato a me! Hai voluto consolarmi! E l'hai fatto in un modo singolare, fantasticamente soffuso di amabilità! Non solamente hai sentito il mio impareggiabile dolore, ma l'hai capito, ne hai sofferto e hai portato la mano al refrigerio immediato. Che la tua stella continui a risplendere sul tuo capo! Ben lo meriti. Creature come te non sono di questo mondo: sono un lembo di cielo che momentaneamente passa sulla terra come meteora luminosa... ».

## SERVIZIO D'AMORE

Il meglio di sé don Berruti lo donava in casa, ossia in Congregazione, che egli sentiva come la sua famiglia d'elezione.

« È una vera famiglia, una immensa famiglia, nella quale si trovano le gioie dell'amore filiale e fraterno. Lo spirito salesiano infatti trasforma i confratelli in figli e fratelli ».

Per don Berruti era dogmatico che l'autorità salesiana si riduce a paternità pura e semplice. Soleva affermare: « La paternità alla scuola di Don Bosco ottiene miracoli ». Era la massima che ripeteva a quanti erano rivestiti di autorità. La ragione di questi " miracoli " la trovava nel fatto che la paternità salesiana è un elemento essenziale dello spirito di Don Bosco, e quindi necessaria per possederne tutta l'efficacia. Citava in proposito questa ardita affermazione di don Rinaldi: « *Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia quasi unicamente fondata sulla paternità soave, amabile, vigilante del superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti e in tutto* ».

Don Berruti aveva della paternità salesiana un concetto sublime: « La forma più tipica e completa della bontà soave è la paternità. Essa riassume tutte le delicatezze e le forme più attraenti dell'amore ».

A un ispettore salesiano scriveva: « Affido al tuo cuore di padre questi cari figliuoli, affinché col tuo affetto e con la tua tolleranza, e con l'affetto e la tolleranza dei direttori e dei confratelli, diminuisca fino a scomparire ciò che poté amareggiarli e rendere loro meno bella la vita di famiglia che si vive costì. Hanno lasciato mamma e patria e il loro cuore ha bisogno di trovare dei veri fratelli. Quando li ve-

drai, cerca di sapere da essi ciò che li urta o li amareggia, e fa' il possibile per venire incontro a questa loro debolezza, che d'altra parte è umana e invincibile ».

« Come superiori — diceva — bisogna assecondare i confratelli in tutto quello in cui si può dir di sì. Non si deve esigere troppo, ma usare più misericordia che giustizia. *Bisogna essere più madre che padre.* »

« Le premure più delicate vanno ai confratelli più giovani perché sono i figli più piccoli; questi, non solo devono essere amati, ma sentano di esserlo. Le nostre case sono famiglie: i chierici sono i figliuoli più giovani, quindi i nostri beniamini ».

Diamo qualche saggio della paternità, che don Berruti esercitava con sfumature di tenerezza addirittura materna.

All'ispettore della Patagonia scriveva: « Coteste regioni sono gelide, la povertà è grande, i confratelli sono pochi. Fa' in modo che essi trovino il calore dell'affetto paterno nel superiore e dell'affetto fraterno nei confratelli, affetto che, a sua volta, cresce in proporzione dell'osservanza della Regola. Sii il padre, il padre buono ».

« Il 9 luglio 1933 nella sacrestia della Basilica di Maria Ausiliatrice stavo vestendomi dei sacri paramenti per la celebrazione della mia prima Messa, — racconta don Angelo Zannantoni.

« Desideravo celebrarla privatamente all'altare di Don Bosco per dire con più raccoglimento il mio " grazie " al buon Dio che aveva appagato il mio sogno. Ero solo. I familiari troppo lontani — sulle Alpi dolomitiche — non avevano osato affrontare i 600 km. di strada per raggiungere Torino.

« Don Berruti mi vede e si avvicina.

— Sei solo? Non hai nessuno dei tuoi parenti? — mi chiede.

— Sono troppo lontani — rispondo timido, quasi vergognoso della mia solitudine, che contrastava con la corona di parenti e amici che circondavano i miei compagni, sacerdoti novelli.

— Ebbene — continua l'indimenticabile superiore —  
verrò io con te all'altare a rappresentare la tua mamma e i  
tuoi cari.

« Io non potei rispondere. Risposi con uno sguardo che  
egli comprese. E mi accompagnò all'altare. Si inginocchiò e  
pregò con me tutto il tempo della Messa.

« La mia prima Messa celebrata con don Berruti è rima-  
sta nella mia vita come un ricordo di luce ».

Un salesiano coadiutore dalla campagna era stato chiama-  
to a Valdocco. In quel porto di mare il poveretto non si  
trovava bene. Un giorno don Berruti lo vide un po' triste  
e con amorevolezza riuscì a farlo parlare: la città non era  
per lui, che si sentiva morire di nostalgia per i campi. Don  
Berruti, sebbene l'avesse voluto lui a Valdocco per la stima  
che ne aveva, gli disse con bontà: « Sta' allegro; ti mandere-  
mo in campagna, in una bella casa del Monferrato dove ti  
troverai a tuo agio ».

Il confratello commenta: « Una mamma non poteva  
parlarmi con tanto affetto ».

Ancora una reminiscenza dell'ispettore don Garelli:  
« Avevo dovuto indirizzare alle autorità una lunga relazione  
piuttosto polemica per difendere le nostre scuole da alcune  
false accuse. Prima di inoltrarla, pensai di sottoporla al giu-  
dizio di don Berruti. Me la rimandò dopo averla postillata  
semplicemente così: “ Mettici un po' di zucchero ”.

Sono persuaso che egli abbia saputo mettere un po' di  
zucchero in tutto, e per tutto il corso della sua vita ».

Il seguente episodio potrebbe essere preso come l'unità  
di misura per valutare le dimensioni della bontà paterna di  
don Berruti. Siamo a Jahuel, la casa estiva di Macul, e don  
Berruti è un direttore ancora giovane. Un confratello, che si  
doveva allontanare dalla casa per ragioni di ministero, escla-  
mò: « Mi rincresce che la stagione dei fichi sia al termine  
o quasi; quando risalirò quassù da Concepción ci saranno  
solo le foglie ».

Appena partì, don Berruti raccomandò a tutti di mangia-  
re altra frutta (ce n'era assai) e di lasciare da parte i fichi:

ciò per uno scopo suo segreto. Quando il sacerdote ritornò, mettendosi a tavola per il pranzo all'aperto, non si accorse che in alto sul suo capo pendeva, nascosta tra le foglie del pergolato, una grossa cesta; ma lo sapevano gli altri. A un certo punto don Berruti, per obbligarlo ad abbassare la testa verso di lui, gli domandò a voce bassissima: « Il signor ispettore non le ha dato qualche incarico di confidenza per me? ». In quell'attimo il consigliere, secondo previo accordo, lasciò scorrere la corda che aveva in mano, e la cesta scese davanti all'ospite. Quando questi rialzò la testa, si vide davanti tale quantità di fichi scelti e ben maturi, che ne rimase sorpreso e incantato.

« È certo che il gesto mi fece molto piacere — scrive il confratello — ma sono convinto che il piacere maggiore lo provò don Berruti ».

## PREDILIGE I RAGAZZI POVERI

Don Berruti amava intensamente i familiari e ne era molto ricambiato, anche per la stima che godeva presso di loro. Venerava i genitori, si sentiva intimo dei fratelli e per i nipoti era l'amabilità e l'allegria personificata. Per questo era desideratissimo. « Bada che per le vacanze — gli scriveva la sorella Albertina, alla vigilia della seconda laurea — i tuoi nipotini e noi tutti ti vogliamo assolutamente a Revigliasco... ».

Un'idea della tenerezza che don Berruti nutriva per i suoi cari, la si può avere da questa lettera che egli scriveva da Santiago nel novembre del 1923.

« Mia diletta Albertina.

Mi è balenata la speranza di rivederti e il sorriso lontano di tante persone care mi si affacciò con una vivezza di attrattiva che scosse le fibre più intime dell'anima mia: ma il Signore non lo desidera, e neppure io lo voglio. Quindi rimandiamo ad altro tempo la soddisfazione di rivederci e dirci tante cose. Oh! che torrente di affetti si è suscitato in poche ore nel mio cuore! Ma esso mi fa desiderare maggiormente, non un ritorno in Italia, bensì un viaggio al Paradiso, ove i nostri cuori si ameranno con una potenza d'amore mille volte più dolce e possente... ».

Le scriveva in altre circostanze: « Mia buona Albertina, ti sono tanto riconoscente dell'affetto che hai per me. Tu sai che lo contraccambio in una misura non inferiore al tuo; e sai pure che, se talvolta non compiaccio il tuo cuore e il mio in ciò che essi vorrebbero, è perché un altro Cuore, molto più buono dei nostri, al quale dobbiamo tutto, ci esige questo sacrificio.

« Quando vuoi vedermi va' in chiesa: nel Tabernacolo vi

è un Cuore che racchiude in sé tutto l'affetto che vi può essere al mondo; là vi troverai pure il mio ».

Anche l'amore che portava ai suoi familiari aveva il profumo della Consacrazione sacerdotale; un'onda ne è rimasta nella lettera che scrisse al fratello Roberto dopo che, nella notte apocalittica dell'8 dicembre 1942, una bomba incendiaria era caduta sulla libreria e aveva distrutto il lavoro di cinquant'anni:

« Non voglio che questo Natale trascorra nella tristezza. Nonostante tutto ciò che è successo, dobbiamo sforzarci di mettere in pace il nostro cuore e di persuaderlo che ciò che più vale è in salvo e che ciò che si è perduto lo riacquistiamo a poco a poco con un innegabile vantaggio: ci arricchiremo di maggiori meriti per il cielo, che se fossimo restati nelle condizioni di prima. Caro Roberto, dobbiamo pur pensare al nostro Paradiso con maggior preoccupazione che non per il passato, perché gli anni sono progrediti assai, e ci è più vicina l'ora della resa dei conti... ».

Don Berruti amò la sua famiglia di elezione, cioè la Congregazione salesiana, più della famiglia natale.

A Roma, al termine di un'accademia, data in suo onore per la festa di san Pietro, confessava con candore:

« Una sola delle più care prerogative di Don Bosco mi riesce facile, anche se non riesco a imitarlo che in proporzioni molto, molto minori: volervi bene, amarvi di cuore. Oggi è stata una giornata in cui si è accentuata notevolmente questa nobile facoltà ed è riuscita una delle più belle perché ho provato tutta la dolcezza della gioia di amare e di essere amato. Amare: è la vita di Dio! sarà la nostra vita eterna nel Paradiso! Ed è quanto di più bello e di più gioioso si possa fare in questa povera vita terrena ».

Per quanto gravi fossero i suoi impegni, dava la precedenza alla corrispondenza con i confratelli prigionieri di Dehra Dun (India) e con gli altri molti che languivano nei campi di concentramento d'Europa. « Poveri figliuoli, soleva dire, quanta pena mi fanno! Se ci fosse Don Bosco,

veglierebbe di notte per scrivere loro lettere ripiene di affetto paterno ».

A un superiore di confratelli che soffrivano in un campo di concentramento, scriveva questo biglietto:

« Abbi grande cura dei confratelli: misura il loro stato d'animo dal tuo quando soffri; e sii longanime, paziente, vorrei dire, all'infinito. E quando la gioia ti rallegra, spargila intorno a te. Non dirmi: e dove prendo la forza per diffondere serenità e pace, mentre soffro un calvario? In tal caso risponderai: ogni giorno hai nelle tue mani Colui che sofferse assai più di te e che sparse dovunque serenità e gioia: attingi da lui ciò che devi dare agli altri.

« Raccomanda soprattutto che facciano bene la meditazione ogni giorno; che assaporino il breviario; e fate del santo Rosario la vostra pratica preferita. Se Maria sta con voi, tutto è sopportabile, perché la Madre cucisce gli strappi, rappezza le sdruciture e asciuga le vostre lacrime ».

Pregava e scongiurava i superiori perché amassero, con premura di predilezione, i confratelli più giovani. A uno di loro scriverà: « Abbi cura speciale dei chierici: siano i tuoi figli più cari, sta' con loro, passeggia spesso in loro compagnia, da' ad essi ogni preferenza nel tratto e negli affetti del cuore. Se non corrispondono, e sono freddi e forse ti sfuggono, non perderti di animo; sii tenace nel voler loro molto bene e nel dimostrare questo grande affetto: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum...* ».

Dei coadiutori salesiani don Berruti aveva un concetto altissimo. Di quelli missionari scriveva: « Questi coadiutori non differiscono dal sacerdote, se non perché non celebrano; ma sono dei veri sacerdoti, parlano alle anime e hanno uno zelo sacerdotale. Alle loro parole indi e indie sono docili come bambini. È veramente inesplicabile, umanamente, questo amore appassionato per delle creature sì brutte, sì misere, sì poco umane. È la carità sublime del santo, è la fede viva di queste anime semplici e umili quello che li vincola irresistibilmente a una vita di eroico sacrificio... ».

Nella tragica notte del 13 luglio 1943, i confratelli

dell'Oratorio di Valdocco, usciti dal rifugio dopo un violento bombardamento, videro il teatro in fiamme. A quello spettacolo, il coadiutore che da 30 anni ne curava con amore la manutenzione, non riuscì a trattenere le lacrime. E, mentre taluni gli accrescevano il dolore con frasi come questa: « Tanto meglio, lo rifaremo più bello! », don Berruti ne intuisce l'intima angoscia, lo abbraccia e lo incoraggia con parole piene di comprensione: « Oh, che pena! un locale eminentemente educativo distrutto in pochi minuti! quanto bene vi si è fatto! di quanta storia salesiana è stato testimone e teatro!... Ma sia benedetta la volontà del Signore; e lei si faccia coraggio... ».

Don Berruti viveva per i giovani.

Un esempio: giunto nella casa di Comodoro Rivadavia in qualità di visitatore straordinario, entra nella portineria del collegio, incontra il chierico Gillone e gli dice: « Avvisa il signor direttore che c'è un sacerdote che lo desidera ». Il chierico va in cortile, trova i ragazzi in ricreazione che lo trattengono e si dimentica dell'ospite. Dopo un'ora si ricorda. Don Berruti era ancora in portineria che attendeva tranquillo. Per delicatezza non aveva voluto entrare senza preavviso. Il direttore, quando lo seppe, fece al chierico una lavata di capo. Il visitatore ne prese le difese dicendo: « Don Berruti poteva attendere; i giovani no ».

In Cina nella scuola san Luigi di Hong Kong-West Point, un giorno disse all'ispettore: « Ti ringrazio dell'attenzione usatami nell'invitarmi a celebrare la Messa della comunità. Mi consola tanto, ma non ci resisto più, temo di commuovermi sino alle lacrime. Questi vostri giovani pregano con tale slancio e fervore, che mi penetrano le più intime fibre dell'anima ».

Ai suoi salesiani don Berruti con ardore ed esperienza diceva: « Educatori nel concetto della famiglia, della patria, della nazione, di Dio stesso, voi fate le veci dei genitori presso i vostri giovani. Ma se ne fate le veci, dovete assumerne in pieno gli obblighi, primo dei quali: amarli.

« È difficile misurare tutto l'amore che papà e mamma hanno per i figliuoli che vi affidano: l'avete notato negli abiti nuovi, lindi, attillati, che costarono tanti danari, nei capelli ravviati con tanta cura dalla mamma, nei volti paffuti che vi dicono che non di rado i genitori si tolgono il pane di bocca per darlo ai figliuoli. Se poi poteste osservare le preoccupazioni del cuore della mamma, la sua pena per il distacco, le lacrime che ha versato...

« Quei ragazzi sono il tesoro dei loro genitori, i quali non saprebbero rassegnarsi al pensiero di averli affidati a degli educatori che non li amano; né quei giovani sopporterebbero un anno privi del calore dell'affetto.

« *Dunque voi dovete amarli come li amano i genitori.* Essi si preoccupano del figliuolo, della sua salute, della nettezza degli abiti, di ciò che gli abbisogna; si accorgono subito se il ragazzo è triste, ne indovinano la causa e cercano di allontanarla; lo compiacciono in tutti i suoi desideri non dannosi; sacrificano i loro gusti personali, per adattarsi ai gusti del figliuolo; si privano di ciò che giudicano necessario o caro al figliuolo e glielo danno sorridendo, senza far intuire il sacrificio che loro costa... Così, i figli di Don Bosco amano i loro ragazzi ».

Per don Berruti la Società Salesiana è la Congregazione dei poveri a servizio della Chiesa dei poveri.

Soleva ripetere: « Don Bosco è stato inviato contro Carlo Marx, come sant'Ignazio contro Lutero; ma non tanto lui quanto i suoi figli. O noi compiamo la missione che Dio ci ha dato, o ci lascerà da parte e susciterà altri apostoli, altri Don Bosco. E noi ci eclisseremo.

« Secondo Don Bosco, l'educazione della media borghesia non costituisce il nostro fine primario. E allora — domanda don Berruti — dobbiamo lasciarla da parte la gioventù che occupa la maggior parte dei nostri istituti? No. Non è questo il pensiero di Don Bosco; lo prova ciò che fece lui stesso con l'aprire molti collegi; ne è prova don Rua, che fece altrettanto. Ma resta fermo che il pensiero esatto di Don Bosco è espresso nelle Costituzioni; e che *con quanto più*

*ardore noi ci lanceremo nel vastissimo campo della gioventù povera e derelitta, tanto più realizzeremo l'ideale di Don Bosco.*

« Si è osservato che alcune case in origine erano istituti di beneficenza, e poi a poco a poco furono trasformati in collegi. È necessario che tornino ad essere quello che erano in principio. Si continui a fare tutta la beneficenza possibile. Soprattutto quando si presentano orfani bisognosi di essere sfamati e tolti dal pericolo della strada, ricordiamoci che Don Bosco ha creato l'opera sua proprio per questi poveretti. Dio voglia che si possa sempre dire che i salesiani hanno la porta aperta a tutti i giovani poveri e abbandonati! ».

Don Berruti trascorreva qualche giorno di riposo a Castellammare di Stabia, quando a passeggio gli passò vicino un ragazzo con gli abiti laceri e sporchi. Don Berruti lo salutò per primo e gli rivolse qualche buona parola; poi, quando il ragazzo si fu allontanato, disse a chi lo accompagnava: « Dobbiamo essere noi ad avvicinarci per i primi a questi poveri giovani ».

Il cuore di don Berruti si sarebbe potuto definire una reggia della gratitudine.

Un giorno gli si presenta don Marco Tognetti e racconta che nel 1936 a Ronda (Spagna) nove salesiani si erano trovati nelle mani dei rossi, che il 24 luglio avevano cominciato con l'uccidere don Antonio Torrero e il confessore don Enrico Canat. Impressionato da questo delitto, l'exallievo Emanuele Ortega, il 25 luglio, si era presentato ai rossi e aveva ottenuto che don Marco Tognetti, svizzero, e don Giovanni Canavesio, italiano, fossero consegnati al console d'Italia. E così furono salvi.

Tre anni dopo, don Tognetti riceve in Italia un telegramma di un parente dell'Ortega, che gli comunica che Emanuele Ortega si trova a Valencia, arrestato dai connazionali e in pericolo di essere condannato a morte. A questo racconto don Berruti dice: « Ti do pieni poteri; va' a Roma, ricorri al governo italiano, prendi come intermediario presso

il governo spagnolo il commendator Poesio, presidente internazionale degli exallievi, ma salva a tutti i costi questo nostro exallievo e benefattore, a cui dovete la vita ».

Don Tognetti eseguì. Arturo Poesio si occupò della cosa con tale efficacia, che pochi giorni dopo Emanuele Ortega ritornava libero a Ronda, sua città natale. Don Berruti, che era stato in ansiosa attesa, quando lo seppe ne gioì come se si fosse trattato di un suo fratello.

Il cuore di don Berruti era anche un'arpa sensibilissima su cui le bellezze cosmiche intonavano il loro canto.

Ecco come descrive lo scenario, attraverso il quale il treno lo porta via da Santiago: « Il cielo è turchino sopra il mio capo; l'aria è diafana, brillante come cristallo; i picchi si ergono alti, luminosi; all'intorno nevi eterne, valli solitarie e silenziose. Mi sento piccolo sotto l'austera maestà del Creatore... ».

VIVEVA CON DIO  
PRIMA DI VIVERE CON GLI UOMINI

In chiesa l'atteggiamento di don Berruti era inconfondibile: le mani giunte, leggermente appoggiate al banco, la persona orientata verso il tabernacolo, immobile; rimaneva così tutto il tempo della pratica di pietà. E se si trattava di riti liturgici, anche sedendo, conservava un atteggiamento rivelatore di un'interiorità convinta.

Nel 1939, in seguito a uno dei suoi periodici crolli di salute, cercò ristoro nell'incantevole conca di Rapallo, azzurra di cielo e di mare. Le Figlie di Maria Ausiliatrice ricordano che in cappella « pregava in atteggiamento che faceva davvero pensare a come pregano i santi ». Un suo nipotino, venuto con la governante per qualche settimana nella loro casa, quando vedeva lo zio inginocchiato in cappella con il Rosario in mano, gli si avvicinava e, infantilmente ardito, gli tirava la corona che pendeva dalle dita. Un lievissimo sorriso, ma un attimo e poi, chiusi gli occhi, continuava a pregare. Il bimbo ripeteva il suo giochetto, ma non riusciva a distrarlo.

Forse il bimbetto aveva l'impressione che, tirando la catenina, in quel volto si accendesse una luce misteriosa.

Il raccoglimento di don Berruti dispiegava tutto il suo dolce incanto nella celebrazione del santo Sacrificio. Don Quadrio, che gli servì la messa per circa due mesi, afferma: « Credo di non aver visto nessuno celebrare con tanta serena e raccolta devozione, gravità e precisione in ogni movimento e parola. Non ho mai notato alcuna preoccupazione di fretta, mai un'imprecisione o inesattezza. Anche i più minuti particolari rivestivano in lui una certa spontanea e nobile solennità ».

Nella sacrestia di Maria Ausiliatrice al chierico Guglielmo Mönckeberg un giorno si avvicinò un signore evidentemente emozionato.

— Reverendo — disse — potrei sapere chi è il sacerdote che sta dicendo Messa qui sotto, nella cripta?

— Non saprei: sono sempre tanti che celebrano! Però possiamo andare a vedere.

— Grazie. Sono molti anni che non mi confesso, riprese quel signore, non son uomo di chiesa; ma oggi al vedere quel sacerdote a dir Messa con tanta fede, mi sono commosso profondamente. Voglio regolare la mia vita e confessarmi da quel sacerdote.

Scesero alla cappella delle reliquie. Il sacerdote che celebrava era don Berruti.

In lui la pietà fioriva dal dogma. Ecco una spiegazione del suo fervore eucaristico:

« Le parole della consacrazione sono onnipotenti; operano ciò che neppure la Vergine poté: annichilire il Figlio di Dio sotto le specie eucaristiche; convertire la sostanza del pane nel Corpo di Cristo; fare che sussistano solo gli accidenti senza soggetto; rinchiudere sotto alcuni centimetri un uomo di dimensioni normali; moltiplicare la presenza di una medesima e identica persona... Mistero insondabile, che dovrebbe farci cadere in ginocchio e adorare la infinita bontà di Dio. E non è così! Celebriamo in piedi, tra Dio e i nostri fratelli in atteggiamento uguale a quello di Cristo. Perché in Lui e con Lui e per Lui adoriamo, ringraziamo, espriamo, domandiamo. Come Gesù tra il Cielo e la Terra, come Lui sulla croce, la sua medesima posizione, le sue medesime parole, il suo stesso potere infinito: siamo Lui! Che abisso di misteri, la santa Messa!... ».

Le espressioni esterne di queste sue radicali convinzioni interne creano quell'atteggiamento che all'istante dà l'impressione di assistere alla Messa di un sacerdote novello con i capelli bianchi.

Un'altra idea, che risplendeva solare nell'animo di don Berruti e generava la pietà, era la paternità di Dio. Rico-



*I tre fratelli Berruti (da sinistra: il comm. Gino, il comm. Roberto, don Pietro) e la sorella più anziana, signora Albertina Sismondi, a cui don Berruti attribuiva il merito della sua vocazione salesiana.*



*L'ultimo viaggio con don Giraudi attraverso l'America Latina.*



*Don Berruti accolto a festa nelle Case di formazione dell'Argentina.*

noscere Dio come Provvidenza nei giorni di gioia, non è molto difficile, ma occorre una fede adamantina per invocarlo come Padre nelle ore del dolore senza nome. Ebbene si osservi questo contrasto.

L'alba del 1943 sorse senza luce: la vita ormai era una agonia prolungata. Sulle ore che passavano nei rifugi don Berruti scrive: « Notti terribili, spaventose; si sente il cannoneggiamento, le bombe che scoppiano lontane, più vicine, ancora più vicine...; si sente lo spostamento d'aria spaventevole; cadono i vetri infranti; si susseguono gli avvisi dei nostri vigili di correre qua e là: "camere Don Bosco! tipografia! panetteria! falegnami! uffici!..." ». E si pensa agli effetti delle bombe già constatati. E se ne cadesse una qui!... È un'agonia ».

Completa il quadro ciò che si legge nella cronaca dell'Oratorio in data 13 luglio: « All'1,30 allarme, tosto seguito da un bombardamento mai così feroce e così bestiale. Quando, ancor sotto il bombardamento, siamo usciti dal rifugio, tutto l'Oratorio era un immenso braciere: completamente distrutto il teatro interno, in gran parte quello esterno, il deposito del legname dei falegnami in fiamme; in fiamme il tetto del laboratorio degli elettromeccanici... fuoco dappertutto ».

Eppure don Berruti sollevò il morale dei confratelli parlando della bontà del Signore: « Non credo si possa trovare maggior sollievo in mezzo alle innumerevoli pene di questi giorni che richiamando alla mente un pensiero consolante che ci suggerisce la fede. Esso consolerà il nostro cuore, verserà su tante ferite, che ci fanno soffrire, un balsamo soave che lenisce e cicatrizza, aprirà non uno spiraglio, ma uno splendido e luminoso orizzonte di tranquillità e di gioia: è il pensiero del più bello degli attributi di Dio, che ogni giorno ricordiamo a Lui e a noi con le parole " Padre nostro ": la bontà ».

Nei faticosi viaggi, dopo aver conversato a lungo sopra i molti e complessi problemi delle case, diceva al compagno: « Senti, non ne posso più: riposiamo un poco ». E prenden-

do in mano il suo grande Rosario, si disponeva a pregare. Quello era il suo riposo.

Pochi cristiani hanno compreso come lui le parole di Gesù: « Senza di me non potete far nulla ». Tra le sue poche parole dure, durissime furono le seguenti rivolte a un direttore, il quale si lamentava che venivano meno le vocazioni: « *Dio non va a rovinare i suoi beniamini, inviandoli in una Congregazione ove non ci sia spiritualità* ».

Don Berruti viveva con Dio prima di convivere con gli uomini, perciò parlava del Signore come si parla di un Padre, con il quale si ha la massima confidenza, e al quale deve essere naturalissimo il ricorso, in ogni nostra piccola o grande necessità. Egli abitualmente si consultava col Padre per meglio donarsi ai fratelli.

« L'unione con Dio di Don Bosco — diceva — non era quella di santa Margherita M. Alacoque, che viveva così assorta nel Signore da non accorgersi di quello che faceva, né vedere quello che c'era da fare. L'unione con Dio di Don Bosco era di altro genere e gli permetteva di vedere tutto, far tutto come gli altri uomini: non lo assorbiva, non lo astraeva da questo mondo ».

L'amore che don Berruti portava al Padre celeste, era sì di natura affettiva, ma soprattutto effettiva. Egli soleva dire: « La consolazione più grande che sperimenteremo in fin di vita sarà quella di aver fatto la volontà di Dio ».

Don Cimatti gli scrisse che desiderava andare a fare un po' di musica in Paradiso; e don Berruti: « Originale l'idea di andare a fare un po' di musica in Paradiso! Piacerebbe anche a me! Ma prima converrà che continuiamo ad accordare gli strumenti su questa terra, finché piacerà a Lui ».

Per confortare le persone malaticce diceva loro: « Dio non ha bisogno di querce robuste, ma di anime duttili e filialmente soggette alla sua volontà santificatrice ».

Don Berruti possedeva l'occhio della doppia contemplazione e perciò scopriva i riflessi del Creatore nella bellezza delle creature.

Don De Angeli, che lo accompagnò più volte, racconta

che un giorno, davanti a un cesto di bellissime mele, esclamò: « Vedi, passa un goloso e pensa: “ Come devono essere gustose! Ah, potessi mangiarle! ”. Passa un negoziante e dice: “ Che belle, queste mele! poterne avere dei quintali e fare fior di quattrini! ”. Passa un uomo di Dio e pensa: “ Com'è buono il Signore, che ci procura tanta varietà di frutta! ” ».

## INIEZIONI DI SANGUE DIVINO

Non si stancava di inculcare la meditazione. « Se meditate — diceva don Berruti ai salesiani — tornerete in mezzo ai vostri giovani con tale splendore soprannaturale nella vostra anima, acquistato a contatto con Dio per mezz'ora, e soprattutto con tali splendori di verità soprannaturali nella vostra mente e nelle vostre parole, che imprimerete nelle anime dei giovani le verità che avete *viste*, e riuscirete a dare ad essi la convinzione delle idee religiose, che debbono essere la base della loro vita cristiana. Il frasario sarà quello di sempre, le parole apparterranno allo stesso vocabolario; ma le vostre espressioni saranno rivestite di una forza arcaica, indefinibile, ma sensibile, che dà alla vostra parola l'efficacia che aveva quella di Don Bosco e dei santi ».

Per convincere di questa verità i futuri sacerdoti toccava i tasti che gli parevano più sensibili.

« Se io vi chiedessi — diceva un giorno — se volete farvi più buoni, migliorarvi a poco a poco e farvi santi, penso che tutti mi rispondereste con entusiasmo: è l'unico nostro ideale, per questo ci siamo fatti salesiani, per questo aspiriamo al sacerdozio. Ebbene, vi rispondo, non illudetevi: se non imparate a far bene la meditazione, non ci riuscirete. La meditazione è fonte dell'amore, anzi, mezzo classico per ottenere l'amore. Chi non medita regolarmente non ama, non sa amare Dio. Non parlo di fiammate che possono accendersi all'improvviso, ma che si spengono pure rapidamente; parlo di amore vero, durevole... ».

Il 20 luglio 1944 a Roma, in una conferenza a confratelli sacerdoti, giunse a fare questa affermazione: « La meditazione per il sacerdote è più necessaria del Breviario, perché la negligenza e la tiepidezza nel servizio di Dio possono

stare col Breviario, mentre non possono accordarsi con la meditazione ben fatta. Bisogna negare un sacerdote alle cappellanie esterne, se questo gli impedisce abitualmente di fare la meditazione ».

Per don Berruti un religioso vale quanto vale la sua meditazione.

Il Breviario lo recitava di preferenza passeggiando lungo un corridoio vicino alla chiesa, dove il silenzio conciliava la divozione. A chi lo osservava in quei momenti veniva spontaneo pensare all'affermazione di san Francesco di Sales: « Il mio Breviario è la mia gioia ». « Quando recitate il Breviario — diceva ai sacerdoti — siete gli oratori ufficiali della Chiesa e specialmente di quella porzione della Chiesa che è la vostra casa. I vostri confratelli e giovani riceveranno grazie e miglioreranno, se voi presenterete l'omaggio delle loro orazioni e delle vostre preghiere fatte per essi. Il Breviario è più potente di cento Rosari. Dio ode in voi la voce della sua Sposa immacolata. Il direttore che compie bene la sua missione di avvocato e mediatore tra la sua casa e Dio, ottiene grazie per piegare i disubbidienti, migliorare i giovani, far progredire la pietà, la moralità, la disciplina del collegio... ».

Lo amareggiava il pensiero che non tutti i sacerdoti apprezzano le bellezze divine racchiuse nel Breviario. « Con troppa frequenza il sacerdote scorre le pagine che narrano gli stupendi poemi dell'amore di Dio senza che la sua anima arida possa attingervi le tenerezze di cui ha bisogno; e pronunzia le espressioni dell'amore più tenero, del dolore più profondo, della speranza più consolatrice con un cuore freddo e senza conforto. E così non trova la gioia, la luce e il calore, di cui il Breviario è sorgente inesauribile ».

« Che giorno è? non è giovedì? quando sia giovedì, ricordati di chiamarmi il confessore! ». Così don Berruti al segretario negli ultimi giorni di vita, quando l'estrema debolezza gli toglieva la percezione del tempo. Era sempre

stato fedele alla confessione settimanale e l'aveva predicata con zelo instancabile « perché — diceva — è Regola, quindi volontà di Dio; e poi se non siamo fedeli, ci esponiamo al pericolo di lasciarla per mesi e per anni ».

Questa fedeltà voleva fosse frutto di convinzione. Siamo tutti spiritualmente malati. Ebbene — diceva — la confessione è la medicina inventata da Nostro Signore per guarire le malattie morali, dominare le passioni, sanare le ferite e fortificare l'organismo delle nostre anime. La medicina ha inventato per il corpo dei disinfettanti, che uccidono i germi patogeni e impediscono le infezioni e le cancrene; degli emostatici che frenano il sangue, chiudono le ferite e le cicatrizzano rapidamente; delle iniezioni che immettono nell'organismo ciò di cui ha bisogno per alimentarsi, irrobustirsi, combattere le malattie. La confessione produce nell'anima tutti questi effetti e con una potenza divina, vale a dire superiore alla violenza di qualunque malattia spirituale. Non vi è male dell'anima, non vi è passione, per forte che sia, non vi è debolezza che possa resistere alla onnipotenza di queste iniezioni di sangue divino.

« Nel Battesimo siamo stati rivestiti di una “nuova creatura”, come la chiama il Concilio di Trento, o come comunemente si dice, della innocenza battesimale. Don Bosco ne vide l'incomparabile bellezza in molti sogni e si sforzò indarno di descriverla. Se qualcuno credesse di trovare se stesso tra i giovani caduti dallo splendido e luminoso carro dell'innocenza, nel sogno delle dieci colline, si consoli pensando che la Chiesa — dico la Chiesa — gli insegna la via per rimontare su quel carro meraviglioso e, fatto nuovamente bello come un angelo, riunirsi a quelle anime angeliche. Il Concilio di Trento infatti insegna che con il sacramento della Confessione e “con grandi lacrime e fatiche” possiamo riacquistare ciò che il Battesimo ci aveva dato. Le grandi fatiche sono racchiuse nella vita salesiana osservante, e le grandi lacrime le abbiamo nel vivo dolore e nel proposito fermo con cui facciamo le nostre confessioni. E così arriveremo alla novità e integrità della grazia del Battesimo,

vale a dire riacquisteremo l'innocenza battesimale per mezzo delle confessioni settimanali ben fatte, veramente ben fatte, e con una vita religiosa esemplare ».

« La confessione è, secondo Don Bosco, il più efficace dei mezzi educativi. Ora, se i ragazzi vedono l'assistente, il catechista, il consigliere, il direttore a confessarsi, questo fatto varrà a persuaderli a fare altrettanto più che tutti i discorsi ».

Lui dava l'esempio. Ogni giovedì, nella sacrestia di Maria Ausiliatrice tutti potevano vedere don Berruti inginocchiarsi ai piedi del confessore in atteggiamento di profonda umiltà.

In tema di confessione batteva sodo su di un'altra idea: « Quando i medici ci dicono che uno di noi è in fin di vita, dobbiamo avvisarlo del suo stato. È un dovere di carità. Temeremo? Come, noi religiosi e sacerdoti ragioneremo come il mondo? Ci siamo fatti salesiani precisamente per prepararci a ben morire, ci siamo esercitati tutti i mesi a fare una buona morte, e proprio in quel momento estremo, da cui dipende l'eternità, saranno i nostri fratelli quelli che ci occulteranno il nostro stato? E se anche l'impressione accelerasse la morte, è meglio arrivare all'eternità un giorno prima, ma ben preparati e tranquilli, che non dopo, ma all'insaputa ».

Con la devozione al sangue di Gesù, che purifica l'anima, don Berruti ebbe tenerezze di figlio per la Madonna. Amore filiale: ecco la qualifica più vera dell'amore che don Berruti portava alla Mamma del Cielo. Tra le sue carte intime conservò fino alla morte un foglietto ingiallito dal tempo, nel quale si leggono queste espressioni: « Io vorrei poter riunire nel mio cuore i puri e brucianti ardori di tutti i santi verso Maria; vorrei poter amare questa augusta Vergine, tanto quanto l'amano gli angeli; vorrei avere a mia disposizione la vita di tutti gli uomini per consacrarla alla gloria e al servizio della Madre di Dio; vorrei poter imprimere in tutti

i cuori e su tutte le labbra il dolcissimo nome di Maria. Vorrei essere udito da tutto l'universo e saper dire col fervore di un serafino: "Quanto è buona la Madonna" ».

Coerente alla convinzione che la Vergine aveva voluto collocare il suo trono di grazia in Valdocco e che il Santuario nei disegni di Dio era destinato a occupare un posto tra i principali Santuari del mondo, si preoccupò continuamente di arricchirlo di quelle attrattive spirituali, che esercitano sulle moltitudini un fascino irresistibile e moltiplicano i ritorni a Dio.

Soleva dire che, perché un Santuario sia una clinica di anime, i fedeli vi debbono trovare la massima comodità di accostarsi ai sacramenti della Confessione e Comunione. Quindi, la ricchezza della Basilica doveva essere la sovrabbondanza di confessori, però di « confessori, che non bisogna andare a cercare, ma che aspettano i penitenti, e nel frattempo pregano per le anime che verranno a confidare le loro miserie e a presentare forse problemi oscuri e pressoché insolubili; confessori che non si contentano di assolvere, ma migliorano il penitente. Dovrebbe correre la voce — ripeteva — che chi si confessa in Maria Ausiliatrice diventa più buono, si corregge, non cade più come una volta... ».

Perché il servizio dei confessori fosse inappuntabile, se ne interessava personalmente. « Non si dava pace su questo punto e — bisogna pur dirlo a suo onore — non lasciava in pace ». Così il direttore don Ruben Uguccioni, che racconta: « Alla vigilia delle feste solenni, mi chiamava immancabilmente e mi chiedeva: "Hai provveduto tutti i confessori per domani? Guarda che vi sarà molta gente. Pensaci! Provvedi per tempo! Non manchi nessuno!... ».

« Talvolta avveniva che qualche confessore mancasse o qualche altro non si fosse potuto trovare in orario. Ero certo che, dopo la festa, mi avrebbe chiamato e con paterna delicatezza mi avrebbe avvertito di essere più previdente. Accadeva sovente che il direttore cercasse ragioni per scusarsi e dicesse, per esempio: "Non ho trovato altri! Tutti erano occupati... ». Allora l'amato superiore a correggermi

amabilmente: “ T’insegno io come devi fare a trovare i confessori. Prendi il catalogo e passa in rassegna tutti i sacerdoti della casa ”. Non di rado ero costretto a rispondere: “ Ma, signor don Berruti, ho ben sfogliato il catalogo, ma non mi è servito a niente ”. “ No, no, rispondeva, prendi, apri e leggi... ”. E mi congedava con un paterno sorriso dicendo ancora: “ Cerca, cerca: la Madonna ti aiuterà a trovare ” ».

Le sue sollecitudini erano anche per le esecuzioni musicali. Dotato di squisita sensibilità, sentì sempre il fascino della musica, la coltivò finché poté e continuò a incoraggiarla come attività di particolare importanza nella vita salesiana e soprattutto nella vita del Santuario di Valdocco.

Nell’arido deserto della guerra fu una vera oasi la festa dell’Immacolata del 1940, che aprì l’anno centenario delle opere di Don Bosco. Il 3 dicembre don Berruti volle rendere omaggio all’Immacolata parlando « di alcune meraviglie racchiuse nella sua Opera divenuta centenaria. Opera sua — accentuò — perché è stata la Vergine a ideare le opere di Don Bosco. Ne diede la trama e i particolari al nostro Padre; vi lavorò attorno pazientemente per cento anni; in tutto questo tempo le assistette, le curò con cuore di madre, le fecondò con innumerevoli grazie ottenute da suo Figlio col fine di fare di questa Congregazione un capolavoro della sua sapienza e del suo amore materno. Vi riuscì: la nostra Congregazione è oggi una delle opere più belle e feconde della Chiesa. Infatti in questi cento anni si scorge, nelle opere di Don Bosco, tale quantità di stupende meraviglie, da apparire ai nostri occhi come un miracolo sussistente, perché si moltiplicano all’infinito i prodigi di Maria, proprio come nei grandi Santuari ».

Il grande devoto della Madonna andava ripetendo: « *Se conoscessimo di più la Vergine, l’ameremmo di più; e se l’amassimo di più, che cose straordinarie noi realizzeremmo!* ».

## L'IMMERSIONE TOTALE DI DIO NELLA POVERTÀ

Don Berruti alla virtù della povertà diede delle giustificazioni teologiche che nell'animo di chi le medita creano un alto potenziale di intenso fervore.

L'idea madre era formulata così: « La redenzione è avvenuta con l'immersione totale di Dio nella povertà. Per i salesiani, Betlemme e i Becchi sono la migliore lezione sopra la necessità della povertà, e la dimostrazione che le opere di Dio stanno in ragione inversa dei beni materiali.

« La povertà ci comunica il metodo divino nella redenzione delle anime. Nella creazione Dio distribuì i suoi tesori con prodigalità divina; ma la redenzione fu fatta con criterio opposto. Gli strumenti, i mezzi formali furono: povertà estrema, privazione di tutto, abnegazione assoluta, annientamento di ciò che Dio aveva creato e, si può dire, annientamento dello stesso Dio Creatore, come si esprime san Paolo.

« Anche per la diffusione della Redenzione, Dio sceglie i mezzi più poveri, i meno dotati, *ea quae non sunt* (ciò che non è). E nel corso dei secoli intensifica ogni tanto questa comunicazione della Redenzione con l'inviare uomini poveri, privi d'ogni bene e amanti appassionati della povertà, che sono i fondatori. Don Bosco è uno.

« Evidentemente Dio ha un criterio del tutto opposto al nostro. Noi per fare abbiamo bisogno di qualche cosa; Lui, di nulla.

« Ebbene, il nostro lavoro è lavoro di redenzione: le nostre funzioni educatrici e sacerdotali non sono funzioni creatrici, ma redentrici. Dunque il nostro modello, il nostro tipo non è Dio creatore, ma Dio redentore, povero in Betlemme.

« Dobbiamo perciò amare la povertà, dobbiamo cercarla

precisamente come mezzo per poter realizzare il bene che vogliamo ottenere tra i nostri allievi, exallievi e le altre anime. Dobbiamo cambiare radicalmente la nostra mentalità al riguardo: il nostro criterio dev'essere quello di Gesù Cristo ».

Metteva anche in luce il valore ascetico della povertà presentandola come capacità recettiva dei doni di Dio: « Con il distacco noi demoliamo, fino a distruggerlo, ciò che è natura umana, corrotta dal peccato, figlia d'ira. Alla distruzione sottentra il vuoto. Ed è il vuoto di noi che Dio vuole per riempirlo di sé. Il vuoto fisico è non solo condizione ma richiamo dell'aria, che vi entra irresistibilmente. Così nella misura che ci vuotiamo di noi, Dio vi si precipita, perché tende a riempire tutto, e ne è solo impedito da ciò che gli è contrario...

« Dio aumenta l'efficacia del lavoro dei suoi uomini a misura che essi prescindono e si staccano dai beni. Noi siamo i suoi uomini eletti da lui: se abbiamo, facciamo noi; se non abbiamo, fa lui ».

Don Berruti dichiarava d'aver trovato i confratelli più fervorosi nelle case più povere. Egli prima del Concilio aveva scoperto il valore di segno nella povertà religiosa e perciò voleva che questa, come un richiamo del Cielo, brillasse agli occhi di tutti.

Versava lacrime sulla impressionante ammonizione di Don Bosco: « *Quando cominceranno tra di noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società avrà compiuto il suo corso* ». E non era meno impressionante il commento che ne faceva: « S'introducono a poco a poco delle comodità che non vanno d'accordo con quello che pensano Don Bosco e i suoi successori... Se non ci fermiamo, insensibilmente avremo dei salesiani come certi religiosi di un tempo, che avevano ciascuno la propria sala, la camera da letto ampia, comoda, ben ammobiliata, il loro cocchio (che oggi sarebbe la macchina) e cose di questo stile, che li fecero classificare tra i ricchi e potenti della terra perché credettero introdurre nel convento quello che solevano avere i signori del loro

tempo. È così che Congregazioni fiorenti sono andate impoverendo il loro spirito a misura che arricchivano le loro abitazioni ».

Nell'esigere la povertà don Berruti era amabile, ma nel praticarla era austero. Indossava vesti pulite, ma reduci da molte campagne, e indumenti interiori molto consumati. Questa povertà nell'abbigliamento personale doveva costargli assai per il suo buon gusto e per l'innato amore all'eleganza, che dava alla sua persona slanciata un aspetto nobile e dignitoso, anche nella povertà degli abiti.

La povertà di don Berruti era nata gemella della generosità. A Santiago col Nunzio apostolico ebbe vari colloqui riguardanti la divisione dei beni nelle missioni tra il Vicariato di Magellano e la Società salesiana. A questo proposito l'ispettore gli rende questa testimonianza: « Nella divisione dei beni tra la Chiesa e la Congregazione fu di una generosità che mi parve quasi eccessiva. E quando lo pregavo di non lasciare a noi i debiti per dare alle future diocesi il piccolo capitale missionario, frutto dei nostri lavori e sacrifici, rispondeva sorridendo: " Quanto diamo alla Chiesa lo diamo a Dio, che non si lascia mai vincere in generosità " ».

Economia e risparmio sì, ma non piccinerie e grettezze. « Se volete — diceva ai direttori — che la Divina Provvidenza sia larga dei suoi doni con voi, cercate di fare tutti i risparmi che sono possibili. Ma non urtate mai i confratelli per motivi di denaro ».

E concludeva: « Ah, la sapienza di Don Bosco e del suo monito: " Cercate anime e non denaro! " ».

Oltre il potenziale ascetico e il valore di segno, don Berruti nella virtù della povertà trovava le risorse per venire incontro ai poveri. Per lui la povertà non va mai avulsa dalla carità di cui anzi deve risultare espressione concreta. Ecco come egli reagisce allo spettacolo dell'egoismo umano:

« Viaggiai sul Conte Verde, di ritorno dall'India. Avevo il cuore gonfio: ogni giorno sfilavano dinanzi alla mia mente le scene di miseria del povero popolo indiano e lo stato lacrimevole di quei 380.000.000 di anime. Viaggia-

vano sullo stesso piroscavo delle persone che mi causavano indignazione. Ebbi agio di conoscere qualcuna delle pratiche della così detta vita sociale: uomini che tutto il giorno fumavano, bevevano e si divertivano; il bar faceva affari tutti i giorni e a ogni ora; signore che cambiavano vestito tre o quattro volte al giorno: e che lusso in quei vestiti! E anch'esse fumavano e pensavano solo a divertirsi spendendo e spandendo...

« Io pensavo agli 80.000.000 di Indiani che si accontentano di un piatto di riso al giorno e non hanno che un lacero manto per ricoprire la loro nudità, ai 70.000.000 di affamati che non hanno neppure quel piatto di riso; pensavo ai missionari che si tolgono il pane di bocca per darlo ai pària onde attirarli e convertirli, pensavo ai miei confratelli che stanno su sino all'una e alle due del mattino dopo giornate di lavoro improbo per scrivere lettere ai benefattori, per avere di che vivere essi e i cristiani, perché senza quel sacrificio di metà della notte patirebbero la fame; pensavo ai missionari malati di malaria che non hanno il denaro per comperare il chinino...; e a vedere quello sperpero, mi indignavo e al tempo stesso mi veniva da piangere... ».

## GLI RIDEVA DENTRO LA PRIMA INNOCENZA

Anche alla purezza di don Berruti si può attribuire la definizione che Pio XI diede al candore di san Domenico Savio: « Una purezza veramente liliale, angelica, ispirata alla Santissima Vergine, madre e ispiratrice di ogni purezza ».

Don Berruti in fatto di moralità fu un angelo. Lo diceva il suo comportamento sempre dignitoso e composto, il suo linguaggio nobile e castigatissimo; lo dicevano soprattutto quei suoi occhi cerulei nei quali sembrava riflettersi un lembo di cielo. Anche di lui si poteva dire come di Pio XI: « In età matura, gli rideva ancora dentro la prima innocenza ».

La purezza di don Berruti era protetta da un riserbo sensibile e vigilante, che sembrava limitare la bontà che in lui era invece oceanica. Veramente in don Berruti « la modestia nel guardare, nel parlare, nel camminare era tale da distinguerlo da tutti gli altri ». Don Bosco poteva dirsi soddisfatto. Quando, per dovere d'ufficio, dava udienza a signore e signorine, usava con loro un tratto così dignitoso e nobile, un parlare così parco e grave, un contegno così composto che quelle persone uscivano edificatissime per lo spirito soprannaturale che aveva dominato il colloquio.

In lui la purezza era irradiante e si era fatta quasi sensibile. E non erano pochi quelli che temevano di essere fissati da don Berruti perché sembrava loro che penetrasse col suo sguardo nel fondo della loro anima.

Per don Berruti la purezza deve costituire il clima in cui respira la comunità salesiana educatrice. Soleva dimostrarlo così:

« Perché Don Bosco diede sempre tanta importanza alla festa dell'Immacolata? Perché il Signore volle che l'Opera salesiana incominciasse in quella data? Nulla avviene a caso.

La Società salesiana, nata il giorno dell'Immacolata, può vivere solo a condizione che si mantenga nell'ambiente della purezza che si sprigiona dalla nostra celeste Patrona.

« Il primo articolo delle Regole ci dà la forma di santità proposta a noi: la carità verso i giovani.

« Questa carità è di quella che san Paolo chiama: benigna, paziente, che soffre, spera, sostiene tutto; è la carità che assume la forma di “ amorevolezza ”, che cerca di “ guadagnare il cuore ”, che “ parla il linguaggio del cuore ”, che “ cerca di farsi amare ”. Vorrei dire che è una forma nuova di carità, più umana, più sensibile, in cui il sentimento ha la sua parte, e non indifferente.

« Non c'è solo affetto di volontà, c'entra anche il cuore dell'educatore. Solo così si guadagna quello del ragazzo. La benignità, l'amorevolezza sono espressioni frequenti di Don Bosco, che evidentemente vuole una carità che sia capita, sentita dal ragazzo.

« Inoltre la carità salesiana ha un carattere particolare, che le dà un aspetto spiccatamente sensibile e umano: lo spirito di famiglia. È quanto di più naturale ci può essere nella carità.

*« Ma essa è pericolosa, molto pericolosa. Il sentimento è torrente che può travolgere se è fomentato. Altri santi preferirono bandirlo dalla loro carità. Don Bosco no, ma lo arginò fra sponde che non gli permettono di dilagare. Quali? Pietà e purezza.*

*« Soprattutto esige dai suoi figli una purezza superiore. Se la carità è speciale, lo è pure la purezza salesiana, che Don Bosco ha costituito “ caratteristica ” dei suoi figli ».*

« Il Signore — diceva — ha suscitato Don Bosco e ha creato la Congregazione salesiana con una missione specifica: diffondere purezza, popolare il mondo di anime angeliche, perpetuare ed estendere le meraviglie delle anime innocenti delle quali Don Bosco popolò l'Oratorio ».

E aggiungeva questo commento: « Quando Dio volle richiamare il mondo ad una vita meno frivola, austera e penitente, suscitò san Francesco d'Assisi, il santo della

povertà; quando volle contrapporre una barriera alla eresia protestante, che esaltava l'autonomia della ragione, suscitò sant'Ignazio, il santo dell'ubbidienza; quando volle richiamare il mondo dal paganesimo rinascete, la cui nota dominante è la sensualità, suscitò Don Bosco, il santo che diffonde profumo di gigli e che dà alla Chiesa il tipo del ragazzo puro in san Domenico Savio. Per questo la Congregazione salesiana ha come caratteristica una suprema delicatezza in materia di purezza.

« L'angelico Pio IX con l'intuito dei santi comprese la missione di Don Bosco e della Congregazione fin dal suo nascere e ne divinò il futuro con queste parole: " Vi predico che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente e durerà nei secoli venturi fino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità ".

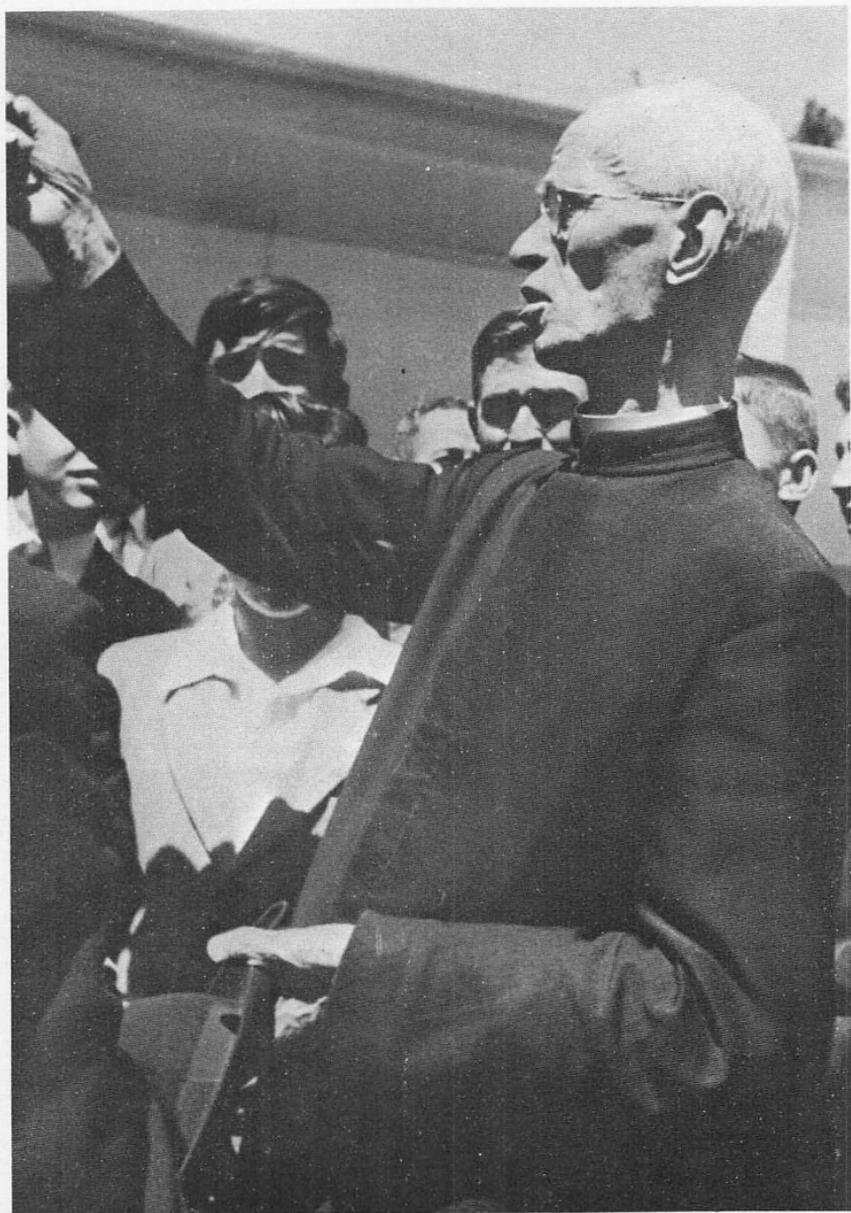
« È dunque missione specifica dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice quella di diffondere nel mondo la purezza ».



*Tra i giovani salesiani di Macul, ai quali fa rivivere, commentando antiche foto, i bei tempi della sua vita cilena.*



*Nell'ultimo suo viaggio, come nei precedenti, don Berruti amava le festose accoglienze dei ragazzi.*



*Gli ultimi viaggi attraverso l'America Latina e la Spagna gli costarono eroici sacrifici.*

## L'OBEDIENZA, INVOLUCRO DELLA VOLONTÀ DI DIO

Un giovane chierico si era dichiarato pronto anche a " imprese eroiche ", ma intanto non si rassegnava a ubbidire. Don Berruti ne lodò la generosità, ma poi aggiunse: « Mi dici di essere disposto a compiere anche un atto di eroismo, se il Signore vorrà così. Ebbene, ti assicuro che l'eroismo più gradito al Cuore di Gesù è la perfetta conformità ai suoi divini voleri; conformità che tu manifesterai con l'ubbidienza ai superiori, anche se questa ti dovesse costare assai ».

Don Berruti nell'ubbidienza vedeva l'involucro della volontà di Dio, che è espressione d'un disegno di amore del Sacro Cuore e che, mediante una risposta d'amore, genera in noi la santità. Ecco un condensato della sua dottrina sull'ubbidienza:

« Il Signore ti governa non per mezzo della tua ragione, anche quando ti sembra di ragionare assai bene, ma ti governa per mezzo della Chiesa, la quale, per te, s'incentra nei tuoi superiori religiosi: ispettore, direttore e, nel foro interno, il confessore. Il giorno in cui rinuncerai a tutti i dettami bianchi o neri della tua ragione per abbracciare ciecamente — dico ciecamente — quanto ti dicono gli " *Angeli Dei* ", che sono i tuoi superiori, comincerai a vivere sereno e tranquillo — e questo è il meno — e comincerai a fare la volontà di Dio, che è il più, anzi è tutto ».

In queste parole si sente come un'eco armoniosa del motto, ormai storico, di Papa Giovanni: *oboedientia et pax*.

« Ogni superiore — diceva — è una specie di sacramento umano: apparenze piccole, fragili, difettose, ma contengono Dio per trasmetterlo agli uomini. Dio si nasconde nel tabernacolo per nutrirci, nel confessionale per assolverci,

nel superiore per guidarci. Siete inquieti, dubbiosi, non conoscete la volontà di Dio? Vi comunicate, ma per lo più lasciate l'altare con i medesimi dubbi; e se anche vi balena una soluzione, non sarà un'illusione? Perché non è quella la via scelta da Gesù per svelarci la sua volontà. Persin quando parla, non guida, ma rimette al superiore, all'ubbidienza: "Va' da Anania", risponde a Paolo, che gli chiede che cosa deve fare.

« Il superiore, dunque, è molto di più del Crocifisso, che noi veneriamo. Questo è immagine di Gesù, ma un'immagine morta; il superiore è immagine viva di Gesù, anzi è la sua riproduzione viva e palpitante, è Lui: "Chi ascolta voi, ascolta me". Alcuni piangono dinanzi al Crocifisso, e si arrabbiano davanti al superiore; che cecità! ».

Don Berruti un giorno illustrò al suo segretario questo concetto: i superiori, se vogliono avere efficacia soprannaturale nel loro lavoro, debbono essere ubbidienti anch'essi: i superiori maggiori, alle direttive del Papa e a Don Bosco che li comanda attraverso le Regole e le tradizioni salesiane; gli ispettori devono essere docili e ubbidienti ai superiori maggiori; i direttori, all'ispettore; i confratelli al direttore. Solo quando c'è ubbidienza si può parlare di fecondità divina nel lavoro per le anime; i disubbidienti si faranno battere le mani per i loro esiti brillanti, ma non caveranno un ragno dal buco.

Egli aveva condensato questo spirito in un principio che regolava le sue relazioni col Rettor Maggiore, l'unico superiore da cui dipendeva direttamente: « *Dal grado della mia ubbidienza dipende il grado di efficacia divina del mio lavoro* ». Quindi nutriva per lui un rispetto che era venerazione e si conformava alle sue disposizioni con una docilità che non si sarebbe potuta immaginare più perfetta. Anche scrivendogli lo chiamava "amatissimo Padre" e si firmava "affezionatissimo figlio". Ed era il suo vicario!

In Giappone impressionò la docilità con cui seguiva le direttive del Rettor Maggiore, « la cui parola — scrive don Cecchetti — era per lui preziosa come il calice che ado-

perava nella celebrazione della santa Messa. Se ne serviva con venerazione, con amore e ce la comunicava come un testamento di sapienza da trasmettere di salesiano in salesiano per la prosperità e fecondità dell'amata Congregazione ».

Il periodo nel quale brillò meglio la sua ubbidienza alle direttive di don Ricaldone fu quello della sua permanenza a Roma con i poteri del Rettor Maggiore.

Mons. Felice Guerra, che gli visse al fianco in quel periodo, dopo di averlo studiato e di averne scrutato l'intimo pensiero, scriveva: « Aveva per il Rettor Maggiore una grande venerazione. Per lui la parola e le decisioni del Rettor Maggiore erano indiscutibili. Nessuno ha mai udito da lui la minima osservazione al pensiero e agli ordini emanati da don Ricaldone ».

Don Berruti rinunciava al proprio punto di vista con la maggior naturalezza, tranne quando gli pareva doveroso insistere per il bene delle anime. Allora ripresentava il suo pensiero, lo chiariva, lo documentava, insisteva anche, ma sempre con spirito filiale e senza l'ombra del risentimento, quando il superiore decideva in senso contrario.

Per le sue idee solari don Berruti fu un valido collaboratore del Rettor Maggiore; si comportò invece come un semplice novizio per tutto ciò che riguardava la sua persona.

Si trovava a Genzano in cerca di un acino di salute. Passati quindici giorni, aveva deciso di tornare all'Oratorio, come d'intesa col Rettor Maggiore. Il medico curante insistette perché si fermasse ancora una decina di giorni, dichiarando che sarebbe stato uno sproposito perdere, per troppa fretta, il vantaggio conseguito in quel periodo di cure e di riposo. « Ma don Berruti — scriveva don Festini — è tanto delicato e preoccupato della puntualità agli ordini ricevuti, che non farà questo se non riceverà dal Padre una parola tranquillante... ».

Naturalmente don Ricaldone gli ordinò di restare.

## L'APOSTOLO CHE NON AVESSE DA SOFFRIRE SAREBBE UN APOSTOLO INUTILE

Don Berruti viaggiava col noto musico don Filippo Alcantara. A un tratto questi estrae un libro per fare la lettura spirituale. Al vederne il titolo, don Berruti non può reprimere un gesto di disgusto. È il *Memoriale Vitae Sacerdotalis* del canonico Claudio Arvisenet.

« Conosce il libro? » domanda don Alcantara.

« Sì — risponde — ma non mi piace e non lo consiglieri a nessuno, perché esala giansenismo da tutte le pagine e scoraggia ».

E continuò a esporre il suo pensiero: per la meditazione e la lettura spirituale dei confratelli si debbono scegliere libri che incoraggino e facciano amare il servizio di Dio e non libri che deprimano.

Ed egli incoraggiava con queste idee:

« Sarà sempre vero, come un dogma, il “ chiedete e riceverete ” e sarà pur sempre vero che “ se avremo fede come un granello di senapa, trasporteremo i monti e butteremo gli alberi nel mare con una sola parola ”. Perciò abbiamo fede nella bontà infinita e nell'infinito amore di Gesù. Diciamo spesso: “ Cuore di Gesù, confido in voi ”, ma diciamolo di cuore, persuasi che egli ha di ciascuno di noi più cura che non qualsiasi madre ».

Un sacerdote stava preparando un corso di Esercizi spirituali. Aveva consultato parecchi autori ed era rimasto perplesso sul come parlare della morte. Era meglio impressionare, caricando le tinte, oppure invitare a guardarla con occhio sereno? Interrogò don Berruti, che rispose: « Ecco, se dovessi predicare la meditazione sulla morte ad anime religiose, la presenterei così: un passaggio al Paradiso. Un

passaggio un po' stretto, se si vuole, che sarebbe anche difficile e pericoloso se la Chiesa, madre tenerissima, non lo rendesse facile e sicuro. Essa infatti offre all'infermo il sacramento della Penitenza, il cui effetto, se ci sono le disposizioni richieste, è infallibile; offre il Viatico, che porta Dio stesso per compagno nel viaggio; offre l'Estrema Unzione, che toglie ogni resto di peccato e apre all'anima il Paradiso; concede l'Indulgenza plenaria *in articulo mortis*, che è un'altra materna garanzia di buon viaggio... E poi, invita a recitare le preghiere della raccomandazione dell'anima, nelle quali sembra voglia commuovere il Signore a favore del morante: " Riconosci, o Signore, la tua creatura... " ».

Don Berruti non avrebbe saputo datare il periodo in cui aveva appreso la devozione al Sacro Cuore di Gesù; egli l'aveva acquisita con la lingua materna, il cui ricordo sfumava nella prima infanzia. Ma, col progredire degli anni, ne approfondiva sempre più la natura e si esercitava meglio nell'abbandono e nella riparazione, che sono i due poli della devozione.

L'abbandono all'azione dell'amore divino significa anche rendersi disponibile per l'opera di redenzione dei nostri fratelli, ossia partecipare con il Sacro Cuore allo stato di vittima. Scrivendo a un sacerdote novello, esprimeva chiaramente questa realtà sublime:

« Dunque sei sacerdote! Ne benedico il Signore e mi congratulo con te. Prego il buon Dio che ti aiuti a comprendere sempre meglio che lo stato sacerdotale è essenzialmente uno stato di vittima e che l'efficacia della tua azione missionaria è proporzionata alla docilità, sommissione e pazienza, con la quale accetterai dalle mani di Dio tutti i torti che ti fanno i tuoi fratelli e i tuoi fedeli. Le difficoltà, che hanno accompagnato la tua formazione missionaria e quelle, molto maggiori, che accompagneranno la tua vita sacerdotale, sono tutti mezzi dei quali si serve il Signore per renderti somigliante all'unico Redentore, la cui opera devi continuare e completare... ».

La parola d'ordine di don Berruti apostolo era questa:

*« Il missionario che non avesse da soffrire sarebbe un missionario inutile ».*

A Lima, durante la notte del primo marzo 1949, egli fu colto da dolori violenti. Avrebbero voluto fargli una iniezione calmante. « No — disse — ci sono troppi motivi per soffrire, abbiamo troppo bisogno di vocazioni per queste care ispettorie d'America ».

Quando poi la guerra rovesciò sul pianeta un'alluvione di dolori, l'idea dell'espiazione si impossessò di don Berruti, che ne diventò l'araldo. « Qual è il nostro compito in questa dolorosa tragedia? — si domandava —. L'atteggiamento che il Signore vuole dai suoi sacerdoti e religiosi è tracciato nelle sacre Scritture: " Tra il vestibolo e l'altare i sacerdoti, ministri del Signore, piangeranno e diranno: Perdona, o Signore, il tuo popolo! ". Pregare e far penitenza: sono i due grandi mezzi con i quali potremo placare la giustizia di Dio... Assoggetiamoci all'espiazione imposta dalle leggi, dalle circostanze, dagli uomini. Ma, deputati alla mediazione tra Gesù Cristo e gli uomini, facciamo di più: diamoci a espiazioni volontarie, che coopereranno, con l'oceano di sofferenze dell'umanità, a placare l'ira di Dio ».

E, dopo aver elencato una serie di dolori, privazioni ed economie, che erano alla portata di tutti, notava acutamente: « Qualcuno dirà: queste privazioni c'indeboliscono, ci rendono meno atti al lavoro e faremo necessariamente di meno. Cari confratelli, facendo di meno, faremo di più, perché non dobbiamo dimenticare che Dio ragiona diversamente dagli uomini e che non attrezza i suoi apostoli come fanno gli uomini con i lottatori e con chi deve essere sottoposto a maggior lavoro, ai quali danno sovrabbondanza di cibo e cercano di irrobustirli in tutti i modi. Egli allena alle fatiche dell'apostolato con le privazioni, con le malattie, con le contraddizioni, che sfibrano anime e corpi. Così ha fatto con tutti i santi, specie con quelli destinati a un apostolato più vasto ».

## CELAVA IL MARTIRIO DEL CUORE

A un salesiano che gli aveva scritto che non ne poteva proprio più, don Berruti attese a rispondere il Venerdì Santo: « Non dimenticare che sei sacerdote e che devi portare la croce come Gesù la portò proprio oggi, senza lasciarla per la strada, senza volerla cambiare, ma abbracciato ad essa e inchiodato sopra di essa... ».

Per don Berruti « la virtù non è qualche cosa che si subisce, ma che si fa; non si riceve, si produce; è reazione contro ciò che trascina, è violenza: “ il regno dei Cieli soffre violenza... ”. Se poi ci toccasse di sopportare qualche pena e incomprendione, dobbiamo pensare che queste sono pennellate con cui il Signore riproduce in noi il ritratto del suo divin Figlio, assai maltrattato dagli uomini ».

La fortezza è ordinata non solo alla nostra santificazione personale, ma anche alla salvezza delle anime.

Ecco il principio che illumina come un sole la vita di don Berruti: « La Redenzione fu compiuta a base di annientamento e di morte; i santi spiritualmente più fecondi sono quelli che hanno sofferto di più; l'efficacia soprannaturale del nostro lavoro per le anime cresce in proporzione delle nostre sofferenze ».

In questa luce, qualunque sacrificio è dolce, pur d'inviare anime al Cielo.

La salvezza del mondo è legata in gran parte alla santità dei sacerdoti.

Dalla esigenza di santità nasceva il suo culto per le piccole virtù.

Una conoscenza superficiale di don Berruti avrebbe potuto far credere che fosse talora alquanto meticoloso. Ma chi lo conobbe a fondo sa che quella non era che una manifestazione di una sua spiccatissima caratteristica: un vero

culto per le cose perfette. Soleva dire che le cose piccole per le anime delicate non sono minuzie, ma sfumature dell'amore; non briciole, ma granelli d'oro da raccogliersi con diligenza.

Egli mirava a far bene tutte le cose, curandone i particolari: dalla celebrazione della santa Messa al contegno a mensa; dai discorsi ufficiali alle familiari "buone notti"; dalle udienze concesse alle personalità più alte a quelle intime e quotidiane ai segretari; dal segno di croce al gesto di saluto che accompagnava l'"addio"; dal governo della Congregazione all'assetto della propria cameretta.

Quando Pio XI definì la vita di Don Bosco « un vero, proprio e grande martirio », don Berruti commentò così le parole del Papa: « Noi non siamo soliti a vedere nella carità di Don Bosco un martirio; vediamo l'affabilità, il sorriso, la bontà amabile. Noi ci fermiamo all'aspetto esteriore; il Papa ha visto l'aspetto interiore. Chi può immaginare il sacrificio continuo che costò a Don Bosco il suo perpetuo sorriso, l'inesauribile bontà, la pazienza nelle udienze, la costanza nella corrispondenza e nei mille svariati affari? Col sorriso delle labbra Don Bosco celava il martirio del cuore ».

Chi conobbe da vicino don Berruti non tarda a scoprire autobiografica l'affermazione: « Col sorriso delle labbra celava il martirio del cuore ».

Quel suo sorridere sempre schietto e aperto e quel suo incedere e sedere composto, senza dare mai un attimo di abbandono al suo corpo, rivelavano anche un perfetto dominio di sé.

Mentre si trovava a Lavrinhas, durante la cena, a causa di un corto circuito la lampada elettrica cadde proprio sopra la tavola su cui mangiava, tra scintille che si sprigionavano dal filo incandescente, causando panico. Senza scomporsi, don Berruti si limitò a dire pacatamente: « Girate l'interruttore! ».

Egli stesso ci parla del sangue freddo con cui a Banpong predica su una predella sotto la quale s'annida la morte.

« Durante la Messa cantata per i confratelli defunti, il celebrante e i due sacerdoti, che fungevano da accoliti, videro sbucare di sotto la credenza un serpentello di 50 cm. dalla testa triangolare, dalle chiazze nere e gialle, velenosissimo, e tranquillamente andare a nascondersi sotto l'altare maggiore. E continuò il santo sacrificio e continuammo noi due predicatori a predicare su quella predella, sotto la quale s'annidava quel formidabile nemico, e probabilmente tutta la sua famiglia ».

La fermezza d'animo e il dominio dei suoi nervi ebbero un collaudo portentoso sotto i bombardamenti. Don Gallini scrive: « Ci sono a volte delle circostanze che possono essere rivelatrici di quanto un'anima è, nel suo segreto, in rapporto con Dio. Ebbene, in uno dei bombardamenti che in quel tempo subì Roma, don Berruti si trovava seduto alla scrivania. Quando suonò la sirena d'allarme, io ero presso di lui. Tutti correvano nel rifugio, il quale del resto, se ci fosse stato sul posto un bombardamento, sarebbe servito a ben poco. Don Berruti si alzò dal tavolo e si mise in piedi in un angolo della stanza, accanto alla porta, recitando il Rosario, raccolto come sempre, tranquillo come sempre, sereno come sempre ».

Don Berruti era convinto fino all'evidenza che il modo migliore per avvicinarsi al Signore è quello di scendere negli abissi della propria miseria e del proprio nulla.

Il suo antico maestro dei novizi don Zolin gli rende questa testimonianza: « Sentiva umilmente di sé; né in alcun modo ci teneva a emergere, né ad avere posti di superiorità. Quando già era prefetto generale, ebbi occasione di intrattenermi con lui in un passeggio da soli: mi parlava con la medesima confidenza del tempo di noviziato. Fra le altre cose ricordo che mi disse: “ Oh, come mi sentirei felice se mi trovassi nella condizione di un semplice confratello che vive lavorando e ubbidendo! ” ».

Tutta la sua vita, tutti i suoi atti erano un profumo di umiltà. D'intelligenza preclarissima, di un'educazione fine, di un senso artistico di prim'ordine, era tuttavia semplice, modesto, umile.

Il giorno in cui compì 60 anni scrisse nel suo notes: « Mio Dio, quante grazie e quanta incorrispondenza! 60 anni di favori e di predilezione, e 60 anni di peccati e di freddezze! ».

Indice della vera umiltà di cuore è il dominio della suscettibilità.

« Purtroppo una volta — scrive il vescovo missionario mons. Camillo Faresin — diedi anch'io delle preoccupazioni a don Berruti. In una questione ingarbugliata, in cui mi sentivo sicuro e dalla parte della ragione, corsi addirittura pericolo di una quasi sospensione *a divinis* con le relative conseguenze e dispiaceri. Erano tempi difficili, di guerra, di tensione e di incomprensioni. Fui chiamato al *redde rationem* da don Berruti. Io esposi le mie ragioni e la mia

difesa con una certa vivacità ed esaltazione. Egli mi ascoltava con umiltà, serenità e rispetto, mentre io conclusi dicendo: “ Io mi vergognerei, se fossi al suo posto e — ricordo la frase esatta — diventerei rosso come questo pavimento per aver dato ragione a chi le ha parlato così di me ”.

Quando ebbi finito, egli con la massima calma e bontà mi disse: “ Mio caro don Faresin, ti ringrazio per quanto mi hai detto. Oh, se anche noi superiori avessimo chi ci avvisasse dei nostri difetti! ” ».

Il Concilio ha riscoperto il valore dell'amore che serve e con antico vocabolo l'ha chiamato “ diaconia ”. Don Berruti, prima del Vaticano II, viveva con fervore il valore della diaconia e con papa Giovanni avrebbe potuto ripetere: « Sono il servo del vostro amore; sono qui per servire il buon Dio e i figli del buon Dio ». Egli esercitava l'autorità come servizio.

« Un giorno — racconta un suo antico novizio — passeggiavo con don Berruti. A un tratto si accorse che avevo le scarpe slacciate e me ne chiese la ragione. Gli risposi che non avevo potuto allacciarle perché avevo male a una mano. Egli prontamente si chinò e mi prestò quell'umile servizio ».

## LE SUE PAROLE ERAN GOCCE DI VERITÀ

Don Berruti aveva un rispetto sacro per la parola, che per lui era un involucro trasparente della verità. « Non si poteva immaginare — scrive monsignor Guerra — una predicazione più semplice: le sobrie foglie della margherita! ».

Don Gallizia dà questa testimonianza: « Venne più volte a parlare ai chierici dello Studentato Teologico della Crocetta. Ricordo vivamente l'impressione che produceva la personalità di don Berruti. Ed era quella di una assoluta sincerità di fronte alla verità e di una potenza e vastità di spirito per cui, dopo una o due battute iniziali, egli ci aveva già introdotti nelle profondità ».

Don Borra, già membro del Consiglio superiore, parla delle sue "buone notti": « Mai si sentì come in quella occasione che la "buona notte" assurge a un'importanza capitale nella direzione delle nostre case. Erano attesissime perché ognuna rappresentava come un quadro della nostra Congregazione: vi si parlava di apostoli, di eroi, di martiri, di angeli, di santi: pareva una galleria che ogni sera faceva sfilare nuove meraviglie. Tutti ascoltavano pervasi dalla realtà sovrumana e mistica che ci faceva sentire le grandezze della Congregazione e di Don Bosco ».

Per preparare una conferenza anzitutto controllava le sue schede e sceglieva quelle che gli potevano servire. Quindi ci pensava su a lungo e annotava sul primo ritaglio di carta le idee che a mano a mano gli venivano. Quando, con i ritagli, si erano moltiplicati i pensieri, si metteva a tavolino e ordinava il ricco materiale. Quindi chiamava il segretario e, presentandogli quei foglietti di tutte le dimensioni, corretti e ricorretti, con richiami e aggiunte, gli diceva sorri-

dendo: « Su, mettiti in grazia di Dio, interpreta e preparane una copia spaziata ». Poi limava e perfezionava ancora il dattiloscritto e lo meditava a lungo, fino ad assimilarne i concetti, che raccoglieva in un piccolo schema per fissarne l'ordine logico.

A chi doveva preparare l'omelia domenicale dava questo consiglio: « Comincia a pensarci il lunedì e man mano che ti viene un pensiero, mettilo su carta. Così arriverai al sabato che la predica sarà preparata senza spendervi attorno un tempo che sovente ti viene a mancare all'ultima ora; e sarà farina del tuo sacco ».

Un sacerdote gli chiese un giorno se faceva bene a servirsi di libri: « Sì, gli rispose, ma farai meglio a meditare lungamente sul brano evangelico che devi commentare. Vedrai che le prediche frutto di meditazione ti riusciranno più ricche di calore persuasivo ».

## IL SUO COMANDO, UNA PREGHIERA ACCOMPAGNATA DAL SORRISO

Don Berruti fu un superiore nato, dall'equilibrio stupendo. Egli nel suo governo ebbe quattro punti-cardini: paternità, bene comune, collaborazione, amorevolezza.

*Paternità:* « Il direttore deve essere padre. *La paternità*, secondo Don Bosco e i suoi successori, *deve essere la caratteristica essenziale del superiore*. Se avete tutte le altre migliori qualità e vi manca questa, non siete direttori come vi vuole Don Bosco. In che consiste la paternità? consiste nell'amare i confratelli come figliuoli, nell'amarli, nell'amarli di cuore; dirò meglio, nell'amarli col cuore, con tutto il cuore. Leggete la vita di Don Bosco: non troverete norme, ma esempi, che sono qualche cosa di più concreto, di più intelligibile delle regole astratte. Ricordo solo un fatto che compendia tutto un trattato sulla paternità. Don Bosco nota che il suo segretario ha un certo timore di lui. Un giorno gli dice: " Don Berto, vedo che mi temi; guarda, Don Bosco è un gran bonomo: se ne fai delle piccole, non ci bada, e se ne fai delle grosse, te le perdona " ».

*Bene comune:* « Bisogna tener presente il criterio che deve guidarci: *il bene individuale deve cedere di fronte al bene comune*; al bene delle case deve preferirsi il bene dell'ispettoria; e al bene dell'ispettoria quello dell'intera Congregazione. È una legge alla quale sottostanno e Chiesa e Nazioni ».

*Collaborazione:* « *Il miglior superiore non è quello che fa, ma quello che fa fare* ». Egli non è un assolo, ma un direttore di orchestra, un regista.

*Amorevolezza:* Tra i consigli che don Berruti soleva dare ai superiori, il più frequente era questo: « Rivestiti

di quella paternità fatta tutta di pazienza e di bontà longanime, che è indispensabile perché i tuoi confratelli trovino nella vita di famiglia salesiana un sollievo alle amarezze e contrarietà che rendono penoso l'apostolato.

« Se mescoliamo le nostre passioni e diamo ordini arbitrari e ci vendichiamo, facciamo un insulto a Dio, come chi consacra un'ostia macchiata o rotta; obblighiamo Dio ad associare la sua autorità, cioè qualche cosa della sua divinità, a ciò che è male.

« *Un buon superiore non deve mai rompere i ponti con nessuno* ».

Anche la *collegialità*, con la relativa ubbidienza responsabile, era presente nel governo Berruti. A Macul, trattandosi di rinnovare i lavandini annessi alla cucina, chiamò i coadiutori e li invitò a manifestare con franchezza il loro pensiero perché voleva che la cosa riuscisse di loro pieno gradimento: « Voi — diceva — sarete quelli che dovrete lavorare qui e, se la cosa sarà mal fatta, sarete voi quelli che ne soffrirete le conseguenze ».

A monsignor Pérez, vescovo di Comodoro Rivadavia, fece molta impressione la prudenza con cui agì don Berruti, visitatore straordinario a Fortín Mercedes in Patagonia nel 1936. Radunò il Capitolo della casa, espresse il suo giudizio, diede sapienti direttive, poi aggiunse: « Adesso meditate bene su ciò che vi ho detto: domani o dopodomani ci riuniremo di nuovo e voi preparate pure tutte le difficoltà che credete e le risolveremo insieme ».

Un giorno un direttore si lagna che non tutti i confratelli sono osservanti. Don Berruti gli fa notare che la sua missione di direttore è proprio questa: migliorare i confratelli.

« Non ci riesco » obietta il direttore. E don Berruti:

« Fa' come ha fatto Don Bosco e come hanno fatto i santi: usa grande bontà e affetto verso i poverini, prega per loro, sofferi per loro, inducili con le buone e con insistenze paterne a fare la meditazione e bene, a fare il rendiconto, a compiere bene l'Esercizio della Buona Morte e gli Esercizi spirituali; cerca nelle conferenze mensili di infondere

in essi lo spirito salesiano. La Regola, ossia lo spirito di Don Bosco, ha tanta virtù da santificare quelli che si abbandonano filialmente alle sue direttive, e migliorare quelli che non sono fervorosi... ».

« Ma sono tanto difettosi! ».

« Il Signore — risponde don Berruti — ti ha fatto direttore non per guidare i santi, ma per fare dei santi. Ti ha reso partecipe della sua potenza creatrice proprio nel campo più elevato: il soprannaturale. Tutti sono capaci di guidare una comunità di santi; ma che merito c'è? Vale la pena che il Signore profonda in noi i tesori del suo sacerdozio e i valori infiniti dell'autorità per far ciò che non presenta difficoltà e non sorpassa i limiti di qualsiasi capacità umana? ».

« Ma — ribatteva confidenzialmente il direttore — deve proprio essere sempre il superiore a mandar giù i bocconi più amari? ».

« Proprio così — rispondeva don Berruti — il nostro compito di superiori è compito di padre: trangugiare amaro e sorridere, soffrire in silenzio e non far soffrire nessuno. Coraggio, sii il Cireneo dei tuoi confratelli e non volere scaricare su di essi il peso delle tue croci quotidiane... ».

Don Berruti nell'esercizio dell'autorità si era proposto come esempio di soavità la Vergine stessa, che tratta i suoi figli con finezze e riguardi superiori a quelli di tutte le altre mamme. E amava proporlo a tutti i superiori.

« Bernadette Soubirous — diceva — ci ha lasciati incantevoli accenni alla delicatissima bontà di Maria.

« Nella terza apparizione la Vergine le disse: “ Volete farmi il piacere di venire qui per 15 giorni? ”. Le dà del “ voi ”, le domanda il favore. E prima si era “ inchinata ” verso Bernadette, dopo averla salutata.

« Nella decima apparizione la Madonna domandò se il risalire in ginocchio verso la grotta, baciando la terra, non le cagionasse troppa ripugnanza. Bernadette le rispose di no; allora ella la invitò a farlo.

« Così deve fare chi tratta le anime in nome di Dio e con

la sua autorità. Non imporre, non bistrattare, non scaraventare le anime a destra e a sinistra. Non folgori e tuoni, minacce e anche solo ordini perentori, imponendo silenzio e soggezione; ma dolci inviti e soprattutto una grande commiserazione della debolezza umana e delle ripugnanze altrui.

« Così faceva Don Bosco, così fa il Signore con noi ogni giorno, ogni momento ».

Don Giorgio Serietà, che lo studiò da vicino nei venti anni che visse accanto a lui al governo della Congregazione, afferma: « Don Berruti aveva i cinque sensi del perfetto superiore, secondo la definizione data da don Albera. Ho potuto constatarlo molte volte. Il senso del dovere, il senso della responsabilità, il senso della solidarietà, il senso della misura e il "*sensus Christi et Ecclesiae*". Diceva, e lo ripeteva sovente, che un buon superiore non deve avere troppa memoria, perché, se ha molta memoria, ricorda troppo i dispiaceri avuti, soffre e può far soffrire gli altri; non deve avere troppa intelligenza o, se l'ha, non dimostrarla, perché l'intelligenza si fa ammirare, ma non si fa amare; non deve avere troppa salute perché troverebbe difficoltà a capire e a compatire le debolezze fisiche dei sudditi. Poi, guardandosi attorno e sorridendo, aggiungeva: non deve essere troppo santo, o meglio non deve essere troppo elevato ed esigente, perché i sudditi non lo potrebbero seguire; deve essere santo come Don Bosco, che aveva la mente fissa in Cielo, ma i piedi saldamente poggiati in terra ».

Don Berruti era convinto che la vita si impara con la vita, e perciò dava somma importanza alla testimonianza. Parlando a superiori, narrava volentieri un noto episodio.

Dicono che Leone XIII, un giorno di afa estiva, chiese un gelato.

Glielo portarono. Qualche giorno dopo, rivedendo i conti come soleva, lesse: « Per gelato a Sua Santità L. 3.400 ».

« Come?! ».

« Santità, è usanza che quando il Papa prende un gelato, lo prenda tutta la corte ».

E don Berruti commentava: « Così succede di fatto nelle case. Ciò che si permette il superiore, se lo permettono gli altri. I dotti cercano la verità nei libri, mentre essa si trova nella vita. La verità a cui anela l'anima umana non è un'astrazione, un'idea, ma qualcosa di vivo, vitale e concreto: è vita. Dunque dobbiamo insegnarla non con le parole, ma con le azioni. Quelle giungono alla mente e lasciano fredda l'anima; queste giungono all'anima e la riscaldano, la eccitano, la vivificano ».

Della sua continua preoccupazione di dare buon esempio un giorno diede questa spiegazione: « Il medico del corpo può guarire anche se lui è ammalato; ma, per guarire le anime, bisogna avere l'anima sana, perché in questo caso si dà qualche cosa di se stesso. Se gli uomini non vedono in noi ciò che esigiamo da essi, ci negano la loro fiducia ».

Un giorno fu interrogato circa il tempo e il modo di fare la correzione. Rispose: « Quando Giuda critica Maria per lo spreco dell'unguento, l'Evangelista rileva la sua mala fede e dice che era ladro. Invece Gesù, pur difendendo Maria, non smaschera Giuda, neppure gli rinfaccia ciò che ben conosceva in lui né lo corregge. Se Gesù avesse dovuto correggere ogni volta che Giuda e gli stessi Apostoli mancavano, il Vangelo sarebbe una correzione ininterrotta.

« Dunque non è dovere del superiore correggere sempre, ogni volta che scorge una mancanza. Può imitare Gesù, che tace di fronte a questa e ad altre pessime mancanze di Giuda, e che lo corregge poi nella forma dolce e insinuante dell'Orto degli Ulivi, o nella forma generica, e non individuale, del discorso dell'ultima cena ».

« L'uomo — diceva ancora — è il capolavoro della creazione e il sacerdote è il capolavoro dell'umanità. Opera di Dio, è pure opera nostra, che dobbiamo concorrere a fare del sacerdote l'uomo più completo, più ben formato, più perfetto. Costruiscono sul vuoto quei superiori che curano molto l'elevatezza della perfezione, senza formare la ragione, il buon senso, la rettitudine, la coscienza, la buona educazione. Bisogna infondere idee chiare, forti convinzioni

prima di tutto sulle virtù umane. Non farli vivere di sogni col pericolo di farne degli esaltati, ma formare uomini equilibrati, che hanno i piedi saldamente poggiati a terra. Non sopprimere la personalità dei sudditi, non menomare le doti divine della loro libertà e attitudini, ma formarle, plasmarle, convogliarle ».

## NON LIVELLA LE ANIME E PROMUOVE LA PERSONA

Don Berruti aveva un vero culto della persona umana.

Ai direttori diceva: « Non vogliate livellare le anime: pretendere di condurle tutte allo stesso modo e per identiche vie, è assurdo.

« I disegni di Dio su ciascuna sono diversi; non le crea in blocco, né le guida come un branco di pecore. Vi sono differenze di natura, e la grazia si adatta sempre alla natura. Sono differenti, e a volte differentissimi, il temperamento, l'indole, l'educazione ricevuta, l'ambiente familiare in cui si è cresciuti, la resistenza del corpo di cui l'anima si serve per le sue operazioni: robustezza, debolezza, salute, infermità.

« A questo è necessario lo sprone perché cammini, a quello il freno perché non precipiti. Uno ha bisogno di lodi, un altro di umiliazioni; l'uno va incoraggiato, l'altro corretto.

« Il superiore prudente studia i suoi sudditi e si adatta alla loro natura e alle loro debolezze. La sua chiarezza gli fa vedere che i confratelli gli sono affidati perché li migliori. La casa non la concepisce come un'impresa industriale, ove gli impiegati sono dei tecnici pratici e attrezzati per il lavoro da compiere, ma come una scuola ove bisogna insegnare, allenare, far acquistare o almeno perfezionare abiti intellettuali e morali. Il direttore è essenzialmente un medico che deve curare ammalati e non trattare solo con i sani ».

A un ispettore novello scriveva: « Governa i confratelli come li governa il Signore: con amore senza limiti, con grande delicatezza e con sommo rispetto della loro persona libera ed elevata dalla grazia al di sopra degli Angeli...

« Fa' il possibile per rendere meno pesante il giogo dell'ubbidienza. Quando non c'è di mezzo né la legge di Dio o della Chiesa, né la Regola o lo spirito della Congregazione,

accondiscendi, compiacci, non fare osservazioni. C'è bisogno di slancio, di entusiasmo, di spontaneità per ottenere il massimo dell'attività: tutto questo si ottiene con la bontà e la tolleranza, non comprimendo, ma lasciando libero sfogo alle iniziative personali ».

A giovani confratelli diceva con franchezza: « L'educazione si riduce a questo: comunicare le idee in modo che queste divengano proprie dell'educando. Voi non siete educati se vi contentate di pensare con la testa del superiore. Vi dev'essere conformità tra le idee vostre e le sue; ma le vostre devono essere veramente vostre ».

Don Berruti nel giudicare aveva fatto sua la regola di prudenza: « Si ascolti anche l'altra campana ». Una volta che non la seguì, cadde in una imprudenza che riparò, attuando la parola della Sapienza: « È proprio del saggio cambiare parere ». Il prefetto dell'istituto annesso a una parrocchia salesiana si prestava da sei anni ad aiutarla, facendo con ineccepibile prudenza scuola di canto alle ragazze di Azione Cattolica. Nel maggio del 1947, come fulmine a ciel sereno, giunse una lettera dell'ispettore che, a nome di don Berruti, ordinava l'immediata sospensione della scuola. Se ne seppe poi la causa: un tizio aveva fatto credere a don Berruti chissà quali leggerezze e pericoli.

« Scrisse due lettere — narra il parroco — una a don Berruti e l'altra all'ispettore; però ero sicuro che l'ordine non sarebbe stato revocato. Invece, dopo un paio di giorni mi giunse la risposta autografa di don Berruti, il quale mi diceva che, considerata bene la cosa, revocava la proibizione, mi chiedeva scusa e mi ringraziava della carità fattagli. Chiedeva con l'inviarmi i suoi "ossequi"! Rimasi tanto commosso. Quanta umiltà e rettitudine! Dopo quattro mesi il maestro di musica veniva nominato direttore di un'opera salesiana ».

L'impegno per promuovere la persona in ogni confratello generava in don Berruti la stima delle Regole, che sono appunto ordinate allo sviluppo della personalità salesiana.

Dopo di aver descritto la festa della canonizzazione di Don Bosco, col calore proprio del figlio che parla dell'esaltazione del Padre, ne deduceva la conseguenza che la Chiesa aveva canonizzato anche il suo spirito, il suo metodo, le sante Regole.

« Nel libretto delle nostre sante Regole — diceva — è racchiuso un tesoro di un valore inestimabile: lo spirito di Don Bosco con la sua potenza santificatrice. Con la fedeltà alle Regole questo tesoro diventerà nostro.

« Si dirà: le nostre Regole son tanto semplici e composte di piccole cose! È vero, ma che cosa vi è di più semplice della materia dei Sacramenti? Un po' d'acqua, un po' di pane, un movimento delle mani... Eppure che effetti meravigliosi! ».

Scriveva a un direttore: « E ora ti lascio con l'augurio che possa gustare le gioie soavi che prova un direttore, quando ridona migliorati alla Congregazione i confratelli che ricevette. Ci riuscirai in pieno con l'osservanza della Regola, di tutta la Regola, senza eccezioni, praticata dal direttore e dai confratelli. Ti assicuro che questa osservanza metterà nelle tue mani tutta la potenza di Don Bosco, anzi l'onnipotenza di Dio, perché la Regola è la sua volontà ».

Con l'accento di un profeta andava annunciando: « *Il mondo cammina: ogni giorno sorgono nuove impellenti necessità alle quali urge provvedere. Se chiudiamo gli occhi su ciò che succede intorno a noi e ci adagiamo in una mentalità stereotipata sulle forme abitudinarie della vita svolta sino ad oggi, corriamo il rischio di fare di Don Bosco un sorpassato e di rendere antiquata una Congregazione che invece è una stupenda creazione del Signore per sopperire alle necessità di oggi; e questo proprio quando sono giunti i tempi per i quali il Signore l'ha ideata e voluta...* ».

L'attuale successore di Don Bosco, don Luigi Ricceri, commenta: « Ciò che mi colpì maggiormente in lui fu il vedere che un uomo dall'apparenza di rigido asceta, di cui si notava più che altro la preoccupazione di tutelare l'osser-

vanza religiosa, quando vide l'ora della Provvidenza, seppe mostrare un'ampiezza di vedute, uno slancio d'iniziativa, un ardore di esecuzioni che rivelò la completezza dell'uomo.

« Infatti, dinanzi ai disastri morali e sociali, abbattutisi su migliaia e migliaia di poveri ragazzi nell'ultima guerra, don Berruti, con l'ampiezza di cuore di Don Bosco, volle che, ovunque fosse un'Opera salesiana, si aprissero tutte le porte alle folle di giovanetti abbandonati e pericolanti; lui, tutore della Regola e della regolarità, delle tradizioni, non esitò a spingere a superare difficoltà che potevano apparire giustificate anche da buone ragioni, pur di venire incontro efficacemente alle giovani e innocenti vittime dell'immane flagello ».

## INCORREGGIBILE OTTIMISMO

Don Berruti dal Signore ebbe un carisma specifico, tutto suo: il dono di accendere nei cuori l'ottimismo evangelico e di versare negli animi la gioia della speranza.

Don Quadrio lo ebbe a notare: « Era opinione comune tra di noi che egli possedesse in grado eccezionale l'arte di mettere in luce il bene operato nella Congregazione e di innamorare i confratelli verso questa grande Madre ».

La parola di don Berruti era sempre lievitata di ottimismo. Quando tornava dalle sue visite alle case e alle missioni, era un incanto sentirlo conversare delle virtù e degli eroismi di quei confratelli. Soleva affermare con vigore: « Si guadagna di più con un'oncia di ottimismo nell'avvenire, che con delle tonnellate di ricordi incresciosi del passato ».

E a coloro che uscivano nella espressione: « Oh, ai tempi di Don Bosco le cose non erano così! Allora sì che c'era il vero spirito!... », egli contrapponeva una negazione decisa: « Non è vero! la Congregazione non è meno perfetta oggi, anche in fatto di spirito e di salesianità. Molti salesiani di oggi valgono quelli di ieri... I tempi hanno portato a nuove forme, si è verificato uno svolgimento di idee e di opere, un perfezionamento di metodi, una conoscenza più approfondita dello spirito salesiano. Se Don Bosco potesse parlarci, si mostrerebbe contentissimo di vedere il salesiano come oggi noi lo vediamo ».

Per alimentare questo suo ottimismo si documentava continuamente, accogliendo con amore gli esempi edificanti dei confratelli defunti, e fissandone le virtù caratteristiche. Per questo una delle letture a lui più care era quella delle lettere che annunziano la morte dei salesiani. E dopo averle

udite leggere, le ritirava, le annotava con segni convenuti e pregava il segretario di estrarne i punti più interessanti. Poté così compilare un bel numero di schede da lui intitolate: « Confratelli esemplari ».

Scrivendo al direttore di una casa di formazione, gli diceva: « Più vado avanti e visito case e tratto con confratelli, e più mi persuado che l'entusiasmo, basato su di una fede viva, è un elemento di prim'ordine per la perseveranza nella vocazione e per migliorare lo spirito dei confratelli.

« Nelle opere di Dio vale di più un'oncia di ottimismo soprannaturale e intraprendente, che cento libbre di pessimismo piagnucoloso e sterile ».

E l'ottimismo berrutiano era appunto una strepitosa vittoria sul pessimismo.

Don Berruti camminò sulle tracce del Padre: fu ottimista e fu realista. Vagheggiò l'ideale, ma seppe scendere al pratico; ebbe un'anima di poeta, ma mirò alla concretezza dell'azione.

Il suo fu un ottimismo soprannaturale, virtuoso perché voluto. « Quella di don Berruti — nota un confratello — non era cecità, ma carità; non era amplificazione oratoria per migliorare i suoi uditori, ma carità autentica, che non sa " pensare male " e che dei cento lati, in cui si presenta un'azione del prossimo, sa trovare il lato buono, quand'anche fosse l'unico ».

Al ritorno dall'America nel 1936 diceva: « È terminata la visita straordinaria: tra tutti abbiamo visto tutta la Congregazione. Essa appare un gigante nelle sue dimensioni e di tale perfezione che penso difficilmente possa essere raggiunta da altre istituzioni. È un'opera in cui appare il dito onnipotente di Dio, sia per la rapida estensione raggiunta — che i posteri chiameranno di certo favolosa — sia per l'intensità di vita soprannaturale vissuta dai suoi membri... ».

E qualche mese dopo: « Non ebbi mai l'idea della vastità della Congregazione come in quei viaggi interminabili.

« Ho viaggiato 13 mesi, percorso più di 30.000 km e,

all'infuori delle giornate trascorse nel bastimento, non dovetti chiedere ospitalità se non due volte a degli ottimi religiosi e pernottare due sole volte in un albergo.

« Quando nel mio noviziato lessi per la prima volta quelle parole dell'Introduzione alle Costituzioni: " Dal religioso si abbandona una casa e se ne acquistano cento, si abbandona un fratello e se ne acquistano mille ", non riuscii ad afferrare tutto il senso e il valore di tali parole. Ora mi sento sgomentato alla vista del sovrabbondante compimento di quella magnifica promessa: non mille, ma diecimila fratelli! Non trovai tra i miei tanto affetto quanto ne ho trovato in questi viaggi...

« Uno dei film più interessanti per noi, figli di Don Bosco, anche se monotono per i mondani, sarebbe quello che proiettasse sullo schermo, una dopo l'altra, tutte le case salesiane con i loro terreni, edifici, laboratori, scuole, e con tutti i loro allievi: ne usciremmo sbalorditi. E più sbalorditi, se prima si proiettasse la casa com'era ai suoi inizi, e accanto gli ampliamenti, le nuove costruzioni, le grandi chiese e i grandi collegi. E più impressionante sarebbe il film che ci presentasse uno per uno i salesiani. Che esercito di operai specializzati, che operano i più bei prodigi nel campo educativo e missionario! ».

E dopo aver presentato un piccolo studio statistico comparato sulla diffusione della Congregazione salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e degli altri Ordini e Congregazioni, proseguiva: « Sono numeri apparentemente piccoli; in realtà sono giganteschi. Ogni religioso rappresenta un prodigio della grazia, una vittoria riportata sulle forze alleate del mondo, della carne, del demonio; sono vittorie così difficili, che la grazia non riesce a trionfare, se non in un uomo su mille; è il risultato di innumerevoli tentativi della grazia, nei quali Dio pone in opera la forza della sua onnipotenza e l'infinita delicatezza del suo amore; sono altrettanti miracoli ben più grandi, ben più impressionanti di quelli che fa la Madonna nei suoi Santuari quando ridona la salute ».

## SULLA BILANCIA DI DIO PESA PIÙ IL BENE CHE IL MALE

Don Berruti con uno scorcio riassuntivo dava questo profilo della Congregazione salesiana: « Don Rua diceva: “ Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto ”.

« Quel che don Rua asseriva di Don Bosco, io posso e debbo dirlo dei suoi figli: non ho letto vite di santi più impressionanti, né ho fatto Esercizi spirituali con maggior frutto, né ho trovato libri che mi abbiano scosso di più e eccitato meglio alla virtù, della conoscenza e del contatto avuto con tutti i figli di Don Bosco, nelle visite fatte alle nostre Opere, specialmente nelle missioni.

« Sono tesori di famiglia inediti, belli e molto preziosi, che nel loro insieme cercano di eguagliare e vorrebbero persino superare i grandi tesori di santità che si accumularono nell'anima del nostro padre Don Bosco... ».

E dopo aver celebrato questi “ tesori di santità ”, concludeva: « Cari confratelli, quando torna in mezzo a noi qualche missionario bisognoso di riposo, sfinite, quasi inebetito dalle febbri, dovremmo guardarlo con venerazione, come gli antichi confessori sopravvissuti al martirio. Chi può immaginare la somma di privazioni, di stenti, di sofferenze che hanno logorato quelle fibre una volta robuste? E soprattutto nessuno saprà valutare la virtù che si nasconde in quegli uomini consunti, umanamente finiti.

« Ma se sono così, non fanno dei miracoli? Sì, ne fanno, e potrei contarne con i particolari più attraenti: hanno risuscitato dei morti, hanno guarito dei lebbrosi, hanno restituito alla vita membra cancrenose, guarendole del tutto da

malattie incurabili; e con questi miracoli si sono aperte delle porte ostinatamente chiuse. Ma fin che essi sono in vita tacerò.

« Del resto per me i miracoli più grandi sono le virtù eroiche dei missionari.

« Godiamone: l'età dell'oro della nostra Congregazione non è ancora cessata; forse è oggi più fiorente che mai. Godiamone e rendiamoci ogni giorno più degni di appartenere a questa *Congregatio sanctorum* e in un periodo in cui i santi sono vivi, ci circondano, vivono sotto il nostro stesso tetto e si cibano alla nostra mensa ».

Con altrettanta immediatezza sottolineava l'incandescenza spirituale della seconda famiglia salesiana, le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1944 a Roma, in piena guerra, affermava: « Nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice vi sono delle sante vive, anzi molte.

« Vi sono molti tipi di santità: quella che abbaglia e quella a luce serena, calma, tutta bontà e pazienza e sacrificio continuo...

« Chi entra in questo Istituto troverà molte anime veramente elette, di una bellezza interna sorprendente, angeli di modestia, tutta bontà e carità ».

E dopo aver citato vari esempi, proseguiva: « In un mondo così corrotto, quanto edifica vedere suore tutto sacrificio, che vivono come angeli, che non pensano a sé, non si divertono, son tutte per gli altri, che affrontano ingratitudini e monotonia infinita nella stessa vita, ogni giorno, per tanti e tanti anni... Non conosco al presente altro Istituto, in cui abbondino e sovrabbondino tanto la santità e il dono dei più grandi miracoli.

« È una santità che non ha nulla di vistoso, è una santità spicciola nella vita ordinaria, santità che consiste nel fare bene le azioni ordinarie: le pratiche di pietà, il lavoro con uno spirito di sacrificio non comune. Tutto ciò è il pane di ogni giorno in tutto l'Istituto.

« La diligenza nel fare quello che si deve fare, come

l'ho vista brillare in tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice!

« Benedico il Signore di avermi fatto vivere in questi tempi nei quali i prodigi di Don Bosco non sono meno numerosi di quando Lui viveva: tra questi prodigi vi è l'abnegazione e lo zelo delle sue Figlie ».

Con gusto di acquarellista si divertiva a ritrarre le sembianze di confratelli caratteristici. Ecco un acquarello:

« Il direttore don Gregorio Ferro è un caro vecchietto, idolo della città: sempre allegro, arzillo, corre da tutte le parti; indossa una veste poverissima; riceve denaro per ricostruire il collegio; fa un Santuario regionale a Maria Ausiliatrice; si prodiga per tutti, ma non pensa a sé ».

Gli occhi belli di don Berruti sono anche scrutatori e fissano come su una pellicola cinematografica tutto ciò che scoprono. Egli vedeva il bene e il male, ma credeva ciecamente che sulla bilancia di Dio pesa più il bene che il male. Ecco la sua bussola di navigatore:

« È meglio godere e far godere di un bene, anche non del tutto scevro di manchevolezze, che amareggiarsi e amareggiare con la narrazione di deficienze, molte volte scusabili o addirittura legittimate, dei propri compagni di lavoro ».

Nel giorno centenario dell'Opera salesiana don Berruti pronunziò queste parole: « La Congregazione in questi cento anni di esistenza ci si presenta prodigiosamente vasta, prodigiosamente santificatrice e con una pleiade di santi. Come sarà nel secondo secolo di esistenza? Non fidiamoci, non abbiamo troppa fiducia in Don Bosco! L'avvenire non dipende da lui, ma da noi! ».

L'ottimismo di don Berruti fioriva nell'azzurro perché era radicato nel realismo della natura umana. Un giovane confratello gli confidava di patire scandalo nell'intimo del suo spirito ai primi contatti con la realtà e nel constatare una certa dissonanza tra i principi della vita salesiana e la vita vissuta.

Don Berruti lo illuminò così: « Mio buon figliuolo, ti

ricorderò che la Congregazione salesiana, come la Chiesa, è costituita da uomini e non da angeli. Quindi i difetti e una certa qual opposizione tra teoria e pratica divengono, se non un elemento essenziale, certo un *proprium* della vita religiosa; *proprium* che combattiamo e cerchiamo di diminuire, ma che non riusciremo mai a estirpare appieno, perché siamo poveri figli di Adamo, deformati e contagiati dal peccato originale. Perciò chi pretendesse una rigorosa e ineccepibile coerenza tra quanto s'insegna e quanto invece si riesce a fare, vorrebbe un'utopia ».

« Il personale non è perfetto — diceva don Berruti ai direttori — anzi si fece salesiano precisamente per acquistare la perfezione. Pretendere il contrario è illogico e inumano ».

Don Berruti s'era perfettamente convinto che nell'armonia cosmica sono in gioco anche le ombre al pari delle luci, ossia i limiti delle stesse virtù.

« È impossibile trovare individui senza difetti. C'è un legame necessario, non di principio, ma di fatto, tra le belle e le brutte qualità. Chi è volitivo e intraprendente, è pure imperioso, tenace e duro; chi invece ha un carattere dolce e soave, è debole di fronte agli ostacoli e cede facilmente. Chi è molto intelligente non comprende lo stato di mente e di animo di chi, limitato d'ingegno, si trova di fronte a certi doveri non proporzionati alle sue attitudini; e chi è piuttosto corto d'intelligenza sa poco o nulla degli impulsi del genio e delle impazienze di una mente elevata.

« Ora, l'Autore della natura umana, da perfetto conoscitore della medesima, sapendo che non può essere cambiata a piacimento da chi la tratta, invece di dare a ciascuno il precetto di cambiare la struttura morale o psicologica del prossimo, ha dato un precetto diametralmente opposto: "Portate gli uni i pesi degli altri". Invece di far soffrire gli altri, vuole che soffra io; invece di correggere gli altri, vuole che corregga me stesso; e mi offre la divina potenza trasformatrice del male in bene, dell'immondo concime in bei fiori e frutti saporiti ».

Quando però i difetti erano colpevoli, don Berruti li vedeva meglio degli altri ed era il primo a soffrirne. Il Savonarola non avrebbe saputo bollare la rilassatezza di alcuni meglio di quanto non lo faccia don Berruti.

« È possibile — si domanda con intima angoscia — ciò che talvolta si vede: sacerdoti che trattano i tesori di Dio e vanno vestiti di cenci di virtù? hanno nelle loro mani il medico che inventò i rimedi per tutti i mali, e vanno carichi di infermità, deboli, paralitici! È una fornace di fuoco quella che abbiamo nelle mani: perché non ardiamo di amore? È pane degli Angeli: perché siamo affamati di notizie, di creature, di beni? ».

## UN SORRISO BATTESIMALE

Gli Esercizi spirituali, prescritti al termine di ogni anno scolastico, don Berruti nel 1911 li aveva fatti sul colle di Lanzo. In quei primi Esercizi dopo il sacerdozio, rifletté molto sullo spirito salesiano; concluse che dev'essere soprattutto « pietà e lavoro conditi da un'allegria santa che attira le anime ».

E tenne fede al suo proposito.

In mezzo al più faticoso lavoro don Berruti era sempre sereno e di buon umore. Pur non avendo una vera e propria vena umoristica, amava le battute spiritose, le barzellette allegre; ma preferiva udirle che narrarle, perché sentiva di non essere abbastanza brillante per ottenere l'effetto desiderato.

A un'anima pia diceva: « Non si affligga, se non sente fervore sensibile, e tenga sempre lontana da sé la tristezza. Conoscendo che non ama il Signore quanto dovrebbe amarlo, non si affligga troppo. Senta la pena, sì, ma una pena soave, qual è quella di una figliuola che si accorge di non amare come dovrebbe suo papà. Non si scoraggi mai! Quello scoraggiamento amaro, avvilente, nervoso... è sempre frutto dell'amor proprio. Il Signore è Dio di ogni consolazione, quindi ciò che dà pace viene da Dio, e ciò che non dà pace non viene da Dio. La tristezza va fugata come una atmosfera infetta in cui l'anima s'ammala ».

Ed ecco in che forma animava un missionario coadiutore che un cumulo di croci aveva reso pessimista: « Ti giunga questa mia per incoraggiarti a voler portare volentieri la tua croce, senza la quale non potrai né santificare te stesso, né far del bene alle anime. E perché questa non ti sia troppo pesante, spogliati di quell'atmosfera di pessimismo (perdo-

nami la brutta parola) che le circostanze hanno addensato sul tuo spirito. A tal fine sforzati di vedere tutto roseo, o almeno di non vedere la mancanza di fiducia, le contraddizioni e tutto ciò che ti separa da coloro che ti circondano.

« Tratta i pensieri melanconici come i pensieri cattivi e vincili a forza di iniezioni di allegria, di quella gioia intima che ci fa provare il pensiero che in ogni momento stiamo compiendo la volontà di Dio ».

Le conversazioni di don Berruti erano spesso intramezzate da battute distensive.

Aveva un *hobby*: i cavalli. Uno dei diversivi più frequenti, quando usciva a passeggio, era osservare i cavalli e definirne il mantello e le qualità. Allora incrociavano ancora per la città di Torino grossi carri, trainati da robusti cavalli.

« Vedi — diceva a chi lo accompagnava — il bel mantello baio di quei due cavalli; ma, se osservi bene, non sono uguali: quello del più vicino al carro è un baio castagno, l'altro è un baio ciliegio... ». E altre volte: « Guarda, guarda, come avanza maestoso quel cavallo: dev'essere di qualità, giovane e ben pasciuto: è un sauro dorato, ben diverso da quell'altro che spunta adesso, che è un sauro bruciato, non meno robusto e solenne... ». Altre volte era un morello, un corvino, o un bianco latteo, o un grigio tigrato o un roano vinoso... Di tutti osservava il passo, il trotto, la reazione alla voce o al pungolo del conducente e talora usciva in applicazioni morali originali e spontanee.

A volte diventava faceto. A chi gli confidava che stava per diventare nevrastenico, rispose sorridendo: « Mi rincresce per te, caro; ma molto di più per gli altri! ».

Un missionario si fece fotografare presso il cavallo, con un bellissimo sfondo di colli e boschi, a pochi metri dall'arrostato (*asado*) che si stava preparando per il pranzo; persino il cavallo si era messo in posa. La fotografia riuscì splendida. Il missionario vi scrisse sotto: « ... *in cerca di anime* ». « Meno male — commentò don Berruti — che l'*asado* era rimasto fuori dell'obbiettivo! ».

## IL TRAMONTO DISPIEGÒ LE BELLEZZE DELL'AURORA

Don Berruti ebbe una salute costantemente precaria, ma col minimo delle energie fisiche realizzò il massimo del lavoro apostolico. I crolli delle sue forze fisiche ne costellarono l'intera esistenza, ma il più clamoroso si ebbe il 25 ottobre del 1947, quando l'eccessivo lavoro esaurì tutte le sue risorse: acuti dolori al rene sinistro accompagnarono perdite di sangue.

Gli esami e i controlli accertarono l'iperglobulia, ossia un eccesso di globuli rossi, ribelle a ogni cura. I dolori lombari persistenti rivelarono anche la presenza di un fatto renale, che complicava la situazione.

Sembrava che il sangue gli si fosse radunato tutto sul volto emaciato in cui risplendevano gli occhi infiammati.

Eppure il 25 giugno del 1948 egli poteva scrivere a don Manachino: « Io sto benissimo: quant'è buona la Madonna, e potente l'intercessione di don Rinaldi ».

Si parlò molto del carattere sorprendente di questa guarigione. Egli stesso pensò a un intervento dall'alto. A don Raul Silva, oggi cardinale arcivescovo di Santiago del Cile, scriveva: « Grazie a Dio sto assai meglio: Maria Ausiliatrice e don Rinaldi, mossi dalle preghiere di tante anime buone, hanno avuto compassione di me e mi hanno fatto tornare da morte a vita. Ora intendo spendere per la Congregazione le forze che il Signore vorrà concedermi ancora ».

Riprese la sua attività di prefetto generale con l'euforia propria di chi ritorna da morte a vita.

Nel lavoro ordinario, per sua natura già massacrante, inserì quello straordinario della visita alle case dell'America Latina.

Il Rettor Maggiore, nel leggere le espressioni di gioia riconoscente, che gli giungevano da ogni parte dell'America Latina per l'opera svolta da don Berruti e da don Giraudi, ebbe un'idea: perché non procurare alla Spagna salesiana gli stessi benefici, inviandoli a presiedere agli Esercizi spirituali e alle riunioni degli ispettori e direttori della Spagna e del Portogallo?

È vero, don Berruti era tornato stanco, ma aveva sempre detto che i viaggi gli facevano bene e lo ricreavano. Don Ricaldone avanzò quindi la proposta. Naturalmente il desiderio del Rettor Maggiore fu per lui, come sempre, un comando e accettò, anche se si trovava in uno stato di estrema debolezza.

Un giorno il segretario, entrato nella sua cameretta, lo vide adagiato sulla poltrona (quella stessa su cui era morto don Rinaldi) in atteggiamento di abbandono e con i segni di un'intensa sofferenza. Alle filiali insistenze rispose:

« Non mi sento bene e penso che presto dovrò sostenere nuove fatiche nella Spagna ».

« Non potrebbe rinunciare e dire al signor don Ricaldone che le sue condizioni di salute non le permettono di partire? ».

« No — rispose con forza — voglio ubbidire, sicuro che il Signore premierà la mia ubbidienza ».

Don Berruti partì per la Spagna. Nella penisola iberica il lavoro procedeva a ritmo d'entusiasmo, ma l'aspetto fisico tradiva il crollo sempre in agguato. Le fatiche sopportate nell'ultimo viaggio in America e il clima tropicale avevano dato fondo alle sue ultime riserve. Appariva « col volto acceso d'un rosso porpora, estremamente smagrito; dalle guance squallide gli uscivano le ossa ».

In quello stato di salute lacrimevole e febbricitante lavorò come se fosse stato sano: diede "buone notti", tenne conferenze come nei suoi tempi migliori e presiedette le riunioni con una chiaroveggenza che stupiva.

Il crollo sopraggiunse inesorabile il 5 agosto del 1949, a Madrid.

Durante il pranzo, don Berruti accusò una forte nausea per il cibo. Ritiratosi nella sua camera, ebbe una prima perdita di sangue. Si chiamò subito il dottor Rozabal, primario dell'ospedale centrale di Madrid, che lo esaminò attentamente e prescrisse: digiuno assoluto, completa immobilità, iniezioni di siero e di emostatici. Aggiunse che se le perdite si fossero rinnovate, avrebbe praticato una trasfusione di sangue. Purtroppo avvenne quanto si temeva e la trasfusione fu fatta in piena notte.

Don Giraudi si affrettò a informare il Rettor Maggiore per telegramma e per lettera. « Il Signore — scriveva — nei suoi imperscrutabili disegni, volle che la fatica del caro don Berruti avesse anche un suggello di sangue! Tutti i direttori e ispettori della Spagna proveranno il più vivo dolore nell'apprendere quanto è accaduto così improvvisamente. Sia fatta ora e sempre la santa volontà di Dio. Spero di poterle mandare migliori notizie col telegramma di stasera. Don Berruti è tranquillo e discretamente sollevato. La consegna di non visitarlo è severissima e vigilo io stesso, che ho la camera accanto alla sua ».

Tre giorni dopo don Giraudi scriveva di nuovo a don Ricaldone: « Passiamo ore di grande ansia perché temiamo sempre il ripetersi delle perdite di sangue e vediamo con gran pena che il malato sente, e lamenta tratto tratto, la sua debolezza, accresciuta e tormentata dal gran caldo di questi giorni e anche delle notti. Egli è assistito da noi per turno notte e giorno. Un abile infermiere della città, un "praticante", come dicono qui, viene quattro o cinque volte al giorno per le iniezioni prescritte. Il medico che lo cura viene immancabilmente due volte al giorno e ogni qual volta il malato lo desidera. Per un giorno e una notte don Berruti non ebbe il permesso di bere neppure un cucchiaino d'acqua. Immagini la sua sofferenza per l'arsura della sete causata dalla perdita del sangue! Ieri il medico gli concesse un cucchiaino d'acqua minerale ogni tre ore ».

Appena le condizioni di salute lo permisero, don Giraudi organizzò il ritorno a Torino; vi giunsero il 24 agosto.

Il 1° settembre don Berruti ebbe la gioia di celebrare la santa Messa, ma, dopo tre giorni, dovette interrompere perché non reggeva allo sforzo. Con qualche pausa di sollievo la malattia procedeva inesorabilmente. Questa con tutte le sue agonie morali e fisiche parve a molti un mistero. Ci si domandava: come mai un uomo così delicato di coscienza, così santo, è condannato a soffrire tanto e sì a lungo?

Oggi, conoscendo meglio la sua vita, è facile rispondere. Egli aveva desiderato il martirio: durante il noviziato e il giorno della sua professione religiosa aveva aspirato alla vita missionaria; per questo ideale la sorella suora pregava da circa mezzo secolo.

Realmente don Berruti, durante l'ultima malattia, dava l'impressione di una vittima collocata sull'altare del sacrificio: le mani composte sul petto, sempre la corona del Rosario nella destra, per recitarlo fin che reggeva, come compagnia dopo.

In quel tramonto di Pentecoste rifulsero l'amor di Dio e l'amore dei fratelli.

Don Zerbino, che gli sta sempre accanto con l'affetto di figlio e la venerazione di devoto, gli dice: « Don Rinaldi compirà l'opera. Lo prega anche lei? ».

Il malato risponde: « Mah, a dire la verità durante tutta la malattia la mia preghiera è stata questa: " Sia fatta la vostra santissima volontà; e, se piace a Voi, glorificate la vostra santissima Madre e don Rinaldi ».

« Perché non chiede esplicitamente la guarigione? ».

« Veramente la mia preghiera è un po' birichina. Io dico al Cuore di Gesù: " Si compia la tua volontà filiale, paterna, fraterna a mio riguardo " ».

« Filiale non solo rispetto al Padre, ma anche rispetto alla Madre. Ora è possibile che Gesù non desideri glorificare sua Madre? »

« Del resto — soggiunse abbassando il capo e la voce — se la volontà di Dio è un'altra, io sono contentissimo che si compia... ».

Il 24 novembre, commemorazione di Maria Ausiliatrice, don Zerbino lo vede tutto assorto e come rapito in una visione di gioia. A un tratto si risveglia e dice: « Meno male che la Madonna gode del dono di bilocazione, trilocazione, centilocazione... altrimenti come farebbe a scendere accanto al letto dei suoi figli, che soffrono di più? Oggi, che ho sofferto tanto, me la sentivo vicina e ne provavo un grande conforto. Del resto la Madonna non si adatterebbe a stare a godere in Paradiso mentre i suoi figli soffrono... ».

Lo sguardo bello di don Berruti infermo passava soavemente dal volto della Madre celeste ai volti dei fratelli che lo assistevano.

## VIATICO E CHAMPAGNE

La mattina del 29 dicembre 1949 il malato dedica l'ora dalle 9 alle 10 a prepararsi alla confessione e desidera di non essere disturbato. Al segretario, che si meraviglia che impieghi tanto tempo, ricorda la grande legge, da lui tanto predicata, circa la grazia dei Sacramenti, che si riceve « secondo la disposizione e la cooperazione propria di ciascuno ». Segue la confessione. Quindi tutto allegro dice: « Il primo grande atto è compiuto. Com'è bella la confessione! Come rasserena lo spirito! Adesso non temo di presentarmi al Giudice. Oh, come sono contento che il Signore mi abbia concesso questa grazia! ». Poi, guardando l'immagine di Gesù Bambino, esclama: « Oh, Gesù Bambino, quanto sei buono! » e si commuove.

Don Terrone scrisse: « Lo vidi tranquillo e sereno come se si trattasse di una delle mie solite visite. Disse:

“ Mi hanno detto che sono gravissimo e che è bene che riceva oggi stesso l'Estrema Unzione e domattina il santo Viatico ”.

Parlava come se si trattasse di un altro; perciò io risposi:

“ Resto edificato della serenità con la quale mi dà la notizia della sua prossima partenza!... ”.

Volevo aggiungere qualche altra parola, ma egli, interrompendomi:

“ Lasciamo stare: sono pronto per la confessione generale ”.

“ Sta bene, ma purché non v'impieghi più di due o tre minuti: è tanto debole! E poi ci conosciamo da mezzo secolo! ”.

Fu ubbidiente. I pochissimi minuti non furono oltrepassati e io mi accingevo a impartirgli l'assoluzione:

“ Un momento — mi disse — la prego di recitare molto adagio la formula perché me la voglio gustare, assaporare tutta e bene ”.

Così dicendo, aveva levato gli occhi in alto e congiunte le mani. Quindi abbassò il capo in atteggiamento di profonda umiltà ».

« Uscito il confessore — racconta don Zerbino —, mi avisò che dopo pranzo, dalle 16 alle 17,30 avrebbe voluto prepararsi all'Unzione dei malati. Così fece. Alle 16,30 interruppe per prendere una tazza di tè. Era più allegro del solito. A un tratto esclamò: “ Ma sai che è cosa singolare: parliamo di Estrema Unzione come i mondani parlano di una passeggiata e di una cosa di ordinaria amministrazione. Ecco che cosa fa lo spirito cristiano. Oh, come è buono il Signore con noi che spendiamo la vita per Lui! ”.

« Così dicendo, s'illuminò di un sorriso bellissimo e rivolse lo sguardo a Gesù Bambino ».

Alle 17,30 il parroco don Gallenca gli amministra l'Unzione dei malati, ma tratto tratto si commuove. Don Berruti segue devotamente. Alla fine con voce vibrata e commossa esclama: « La ringrazio, signor parroco, della grande carità usatami: è un Sacramento!... Dio la benedica! Grazie anche a voi, cari confratelli, che avete voluto presenziare all'amministrazione di questo Sacramento. Spero che Dio, nella sua misericordia, mi avrà perdonato i miei peccati e che l'Olio dei malati mi abbia portato il suo “ effetto principale ”: togliere “ i resti del peccato ”; per gli altri effetti sia fatta la volontà di Dio! ».

Commozione vivissima. Per tutta la sera fu dominato da un sentimento di profonda gioia.

Il mattino del 30 dicembre, il direttore don Ruben Uguccioni gli porta il santo Viatico in forma solenne. L'infermo, pur avendo passato la notte insonne per la violenza dei dolori, vuole riceverlo seduto. Il Santissimo sta per entrare, quando ha un nuovo attacco violento. Recita col segretario una *Ave* e i dolori cessano all'istante. Entra Gesù. La stanza si riempie di confratelli in preghiera, mentre altri

sostano nel corridoio. Il sacerdote comincia le preghiere di rito con una lentezza che impressiona chi non sa che don Beruti l'ha preavvisato di fare così, volendo eccitarsi ai sublimi sentimenti di fede, amore e umiltà in esse contenuti.

Prima dell'*Ecce Agnus Dei*, l'infermo fa cenno di attendere e tiene con Gesù un colloquio che strappa le lacrime:

« *Gesù, Signore Gesù! Prima di riceverti come Viatico all'eternità, desidero compiere un mio dovere.*

« *Ringrazio la madre Congregazione per tutti i benefici che ho ricevuto da essa, per tutti gli aiuti che mi ha dato e che mi procura anche in questo momento. Ringrazio i buoni superiori, ringrazio tutti i confratelli per i loro buoni esempi, per le loro preghiere.*

« *Gesù, quanta incorrispondenza a tante grazie! quanta miseria tu vedi in me! di quanti peccati ho macchiato l'anima mia!*

« *Domando perdono di tutti i miei peccati a te, misericordioso Gesù, a lei, la mia madre Congregazione, domando perdono a tutti i confratelli, soprattutto a chi tutti li rappresenta, il Rettor Maggiore, di tutti i miei scandali, di tutti i cattivi esempi che ho dato, di tutte le incorrispondenze a tanti segni di misericordia e di bontà del Signore e della Congregazione.*

« *Ed ora, o Gesù, lascia che ti ripeta che ti amo! (e con la voce velata dal pianto ripeté le parole di San Pietro): Signore, tu sai che io ti amo. E se la mia è presunzione, lascia almeno che ti dica: Signore, tu sai che io voglio amar-ti! Sì, o Gesù, fa' che io possa presentarmi a Te col cuore pieno di amore per Te e per il prossimo.*

« *O Gesù dalle infinite misericordie, vieni a purificarmi dalle mie infinite miserie, vieni a prendere pieno possesso della mia anima. Veni, Domine Jesu, veni »..*

A mezzogiorno l'infermo viaticato volle fare un buon pranzetto. E ci fu anche lo champagne! Era come un addio alla terra prima del banchetto del cielo.

## LA VITTIMA SULL'ALTARE

Mentre il segretario gli offre una tazza di tè, l'infermo esclama: « Caro don Pietro, come è bella la carità! e come deve essere bello il Signore che la ispira! speravo già di andarlo a vedere e invece... Questi benedetti salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice non me lo hanno permesso ». E poi in tono faceto: « Penso che il Signore, quando vorrà chiamarmi a sé, si troverà negli imbrogli, perché come può non ascoltare le suppliche di tante anime belle? Bisognerà che mi faccia morire di un colpo, all'improvviso!... ».

E tra le anime belle che pregavano per don Berruti, alcune bellissime offrirono la vita per lui.

« Prego di cuore per l'amatissimo signor don Berruti — scriveva dal Giappone monsignor Cimatti — prego, prego, prego e offro me stesso a Gesù e alla Mamma per lui ».

Don Zerbino ricorda commosso le confidenze che gli fece don Ziggotti, futuro Rettor Maggiore: « Ho offerto al Signore la mia vita per quella di don Berruti. La mia vita serve a poco, mentre la sua è troppo preziosa per la Congregazione ».

Egli invece si uniforma alla santa Volontà di Dio. Il 20 aprile, mentre in cortile si svolge il corteo che accompagna l'urna del beato Domenico Savio, don Zerbino gli domanda: « Ma lei prega per la sua guarigione? ». Egli risponde testualmente: « Io tutte le mattine chiedo al Signore che si faccia perfettissimamente la sua santa volontà in tutto e per tutto, specialmente per ciò che riguarda la Chiesa, il Papa, la Congregazione e me ».

La giaculatoria che gli veniva spontanea era: « Gesù, fammi tutto tuo ».

Sovente recitava l'*Oblatio sui ipsius*, che sapeva a memoria.

Tra sofferenze e bagliori di speranza si giunse alla Settimana santa.

Quella del Venerdì santo, in realtà fu per lui una giornata particolarmente dolorosa. Alle 7 pomeridiane, era seduto sul letto. A un tratto fu colto da un tremito strano che durò un'ora. Lo osservarono in quello stato il dottor Vidili e il dottor Borgno, che provvidero a chiamare il dottor Schultz per una nuova emocultura. Alle 8, sfinito dalle sofferenze, vaneggiava e respirava affannosamente. Gli fu presentata la reliquia della santa Croce, che baciò con trasporto. Tra le sofferenze, di tratto in tratto si volgeva verso il Crocifisso, lo guardava, atteggiava le labbra a un mesto sorriso e accennava di sì col capo. A osservarlo, era uno strazio e una gioia insieme.

Per la solennità di Pasqua Gesù risorto sembrò concedergli una tregua. Quel giorno, infatti, apparve molto sereno e, verso sera, anche allegro.

Subito dopo Pasqua la malattia accentuò il suo corso.

L'infermiere riferisce: « Lo vidi spesse volte con quegli occhi che brillavano come perle, rossi dalla febbre, fissi all'effigie di Maria Ausiliatrice: sembrava che le parlasse.

« Una sera mi fece trovare un paio di pantofole di lana: " Mettile — disse — così non soffrirai freddo ". Una notte fui colto dalla tosse. Per non essergli molesto, stetti qualche tempo fuori della stanza. Egli tosto mi chiamò dentro e disse: " Perché stai fuori al freddo? Abbi cura della tua salute ".

« Quando lo vedevo soffrire e volevo sollevarlo un poco, lui mi diceva: " Stai tranquillo, non muoverti di lì... Povero figliuolo, non ti lascio in pace un momento!... ". Altre volte mi pregava di non abituarlo troppo " poltrone " o si scusava del servizio richiesto con queste parole: " Quanto sono seccante! Non so fare il malato. Abbi pazienza con questo povero tapino! ".

« Negli ultimi giorni una notte mi fissò a lungo col suo sguardo buono, poi esclamò: “ Sarai stanco, non è vero? Quante notti hai perso per causa mia! Ma fatti coraggio: ancora poche notti e poi ti lascerò libero. Ti ringrazio di vero cuore e ancora ti chiedo scusa ”. Io ero molto commosso...

« Una delle ultime sere entrai nella sua camera e subito mi affrettai a osservare la cartella della febbre. Vistala molto alta, feci una smorfia e tentennai il capo. Egli vide: “ Perché hai fatto quella smorfia? — mi disse — dunque tu non sei contento che si faccia la volontà di Dio! ”.

« Lo vedevo sempre col sorriso sulle labbra, anche quando la febbre era alta e i dolori erano forti ».

Il 28 aprile l'edema va salendo, è già arrivato ai polmoni e ora sta invadendo il cervello.

Sabato 29. La voce gli si è fatta rauca e flebile; gli resta solo la dolcezza del sorriso.

1° maggio 1950, primo giorno del mese sacro alla Vergine. Verso le 2,30 l'infermo si risveglia con un chiaro sentimento e dice: « Chiamami don Tranquillo ». Era il suo confessore ordinario.

Accetta con gioia che gli si impartisca la benedizione papale; prima però vuole che gli collochino sul petto il grande crocifisso di don Rinaldi e il quadretto di Gesù agonizzante. Egli, che giace quasi seduto, può contemplarli a suo agio. Quando gli si fa notare che il malato deve pronunciare con amore contrito il nome di Gesù, lo fa per due volte con un accento che strazia.

Don Zerbino ne descrive così gli ultimi istanti: « Soffre l'indicibile. A un tratto esclama: “ Datemi un po' di sfogo al cuore ”. Lo si solleva un poco e gli si dà a baciare il Crocifisso. Sono ininterrotti gli atti di amor di Dio. Gli imparto la benedizione di Maria Ausiliatrice. Poi, approfittando di un momento di sollievo, gli dico: “ Continui ad offrire le sue sofferenze per la Congregazione, specialmente per le ispettorie della Chiesa del silenzio, e per le vocazioni... ”. “ Sì, sì ”, risponde con vivacità.

« Accorrono don Giraudi, don Candela e il direttore don Uguccioni. Si pensa al santo Viatico. Perciò, mentre don Giraudi celebra la santa Messa nella attigua cappella di don Rinaldi, lo prepariamo leggendogli le preghiere prima della santa Comunione. L'infermo riceve Gesù, dando commoventi segni di comprendere il grande atto che compie. Poi si sforza di seguire le preghiere del ringraziamento, ma verso la fine interrompe il lettore ed esclama: " Basta: non reggo più! "

« Poco dopo entra don Ricaldone, seguito da don Tirone e da don Puddu. Gli altri superiori non sono a Torino. Giungono il fratello Roberto, poi la sorella Albertina: li riconosce e saluta con effusione. Il Rettor Maggiore, gli si avvicina e, con voce commossa ma chiara, gli dice: " Caro don Berruti, ti do la benedizione di Maria Ausiliatrice perché ti assista in questi ultimi momenti e poi ti riceva glorioso in Paradiso ". E lo benedice. Don Berruti con uno sforzo supremo riesce ancora a dire: " Grazie ".

« Fu l'ultima sua parola!

« Alle ore 7 il Rettor Maggiore offre il santo sacrificio per lui nell'attigua cappella, poi ritorna presso l'infermo. Verso le 8 don Giraudi si avvicina e gli parla all'orecchio: " Caro don Berruti, sono io, don Giraudi. Siamo tutti qui, attorno a lei, che preghiamo. Lei quando sarà in Paradiso (*si commuove*) si ricordi anche di me, del povero don Giraudi... Mi sente? Mi ha capito? ". Don Berruti fa cenno di sì col capo. Alle 8,30 riapre gli occhi, conosce tutti: don Ricaldone, superiori, fratello, sorella, confratelli, e, facendo un largo giro con gli occhi, sorride a tutti, contento di vedersi attorno tante persone care.

« Sfilano molti confratelli, lo salutano, gli baciano la mano e si ritirano commossi. Il direttore continua a suggerirgli atti di amore: " *Cupio dissolvi et esse cum Christo...* Maria Ausiliatrice, Don Bosco, beata Mazzarello, beato Domenico Savio, pregate per me... ".

« Sono le 9: don Berruti va precipitando verso la fine: il respiro si smorza, grosse gocce di sudore ne imperlano il

volto e due lacrimoni sgorgano da quegli occhi ormai privi di luce. Il Rettor Maggiore continua le preghiere degli agonizzanti e lo benedice ancora una volta, mentre serenamente, dolcemente don Berruti consuma il suo sacrificio ».

Sono le ore 9,15 del 1° maggio 1950. La Madonna è scesa a prendere con sé il suo prediletto e a portarlo nel maggio eterno.

## INDICE

<i>Presentazione</i> . . . . .	pag. 7
<i>Parte prima: CENNI BIOGRAFICI</i>	
Cullato dalla musica di un bel quartetto . . . . .	» 11
Slanciato nella persona, signorile nel portamento, squisito nel tratto . . . . .	» 15
A 19 anni si laurea in filosofia . . . . .	» 21
Accolto con fischi, riparte tra le lacrime . . . . .	» 24
Immerso nelle dolcezze della grazia . . . . .	» 28
Tre finestre spalancate sul creato . . . . .	» 32
Il mio spirito è più dolce del miele . . . . .	» 36
La mano che sostiene l'universo non è di peso per nessuno	» 42
Come una chiesa aperta . . . . .	» 50
Dov'è Don Bosco non è possibile nessun letargo . . . . .	» 56
Il commesso viaggiatore di Don Bosco . . . . .	» 60
La campana del visitatore suona a festa . . . . .	» 64
Ci vengono incontro sei martiri . . . . .	» 68
Tra le bombe e la fame . . . . .	» 71
Padre dei ragazzi della strada . . . . .	» 75
Missionario nell'anima . . . . .	» 85
<i>Parte seconda: PROFILO SPIRITUALE</i>	
Il trionfo dell'amore . . . . .	» 91
La bontà è tutto . . . . .	» 96
Servizio d'amore . . . . .	» 100
Predilige i ragazzi poveri . . . . .	» 104
Viveva con Dio prima di vivere con gli uomini . . . . .	» 111
Iniezione di sangue divino . . . . .	» 116
L'immersione totale di Dio nella povertà . . . . .	» 122
Gli rideva dentro la prima innocenza . . . . .	» 126
L'obbedienza, involucro della volontà di Dio . . . . .	» 129
L'apostolo che non avesse da soffrire sarebbe un apostolo inutile . . . . .	» 132
Celava il martirio del cuore . . . . .	» 135
Per riempirsi di Dio si svuota dell'« io » . . . . .	» 138
Le sue parole eran gocce di verità . . . . .	» 140
Il suo comando, una preghiera accompagnata dal sorriso	» 142
Non livella le anime e promuove la persona . . . . .	» 148
Incorreggibile ottimismo . . . . .	» 152
Sulla bilancia di Dio pesa più il bene che il male . . . . .	» 155
Un sorriso battesimale . . . . .	» 160
Il tramonto dispiegò le bellezze dell'aurora . . . . .	» 162
Viatico e champagne . . . . .	» 167
La vittima sull'altare . . . . .	» 170

*Stampato  
nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche  
Castelnuovo Don Bosco (Asti)  
Giugno 1969*